

Finito di stampare nel mese di settembre 2009

© 2009

UNIVERSITÀ CA' FOSCARI VENEZIA
COMITATO PER LE PARI OPPORTUNITÀ

ISBN 978-88-7543-242-3

Questo volume è stato pubblicato con i fondi del
Comitato Pari Opportunità dell'Università Ca' Foscari di Venezia
e del Comitato Pari Opportunità dell'Università di Trento

Libreria Editrice Cafoscarina srl
Dorsoduro 3259, 30123 Venezia
www.cafoscarina.it

Stampa

Laser Copy S.r.l., Milano

MATERIALI E STUDI

9



Università Ca' Foscari Venezia
COMITATO PER LE PARI OPPORTUNITÀ



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRENTO

Comitato per le Pari Opportunità

MI FAI MALE...

Atti del Convegno
Venezia, Auditorium Santa Margherita
18-19-20 novembre 2008

A cura di
Giuliana Giusti e Susanna Regazzoni

C A F O
S C A R
I N A _

INDICE

Susanna Regazzoni
Introduzione p. 9

Parte prima – *Violenze*

Tiziana Agostini
*Dalla violenza alle donne al femminicidio:
uno sguardo d'insieme* p. 13

Rita Bianchieri
Violenza alle donne e trasformazioni sociali p. 21

Marina Calloni
Violenza come specchio p. 39

Donatella Marchesini
Violenza o violenze verso le donne? p. 53

Patrizia Tomio
*Violenza verso le donne: quale ruolo per
i Comitati Pari Opportunità delle università italiane?* p. 63

Laura Silvestri
Raccontare la violenza p. 71

Parte seconda – *Mi fai male... con le parole*

Giuliana Giusti
*Linguaggio e questioni di genere:
alcune riflessioni introduttive*..... p. 87

Carla Bazzanella
Stereotipi e categorizzazioni del femminile/maschile..... p. 99

Anna M. Thorton
Designare le donne p. 115

Ursula Doleschal
Linee guida e uguaglianza linguistica..... p. 135

Orsola Fornara
*Il linguaggio non sessista in Italia. Posizioni
istituzionali e pratiche d'uso* p. 149

Franca Orletti	
<i>Mi fai male con le parole. Attribuzioni di colpa e responsabilità e ruoli familiari in interazioni istituzionali</i>	p. 165
Parte terza – <i>Racconti</i>	
Marco De Vidi	
<i>Tema: la mia famiglia</i>	p. 181
Lisa Carboniero	
<i>Bellissima</i>	p. 183
Marianna Storelli	
<i>Un incidente</i>	p. 185
Profilo delle relatrici.....	p. 189

Introduzione

La violenza contro le donne si estende a tutte le popolazioni, le culture, le classi, le etnie, i livelli di istruzione, di reddito e tutte le fasce di età. Si tratta di un fenomeno che appartiene più alla normalità che alla patologia e riguarda uomini e donne di tutti gli strati sociali e culturali, ed esiste in tutti i paesi. Si definisce come violenza di genere in quanto legata allo squilibrio esistente nelle relazioni tra i sessi e al desiderio di controllo e di possesso che spesso c'è negli uomini verso le donne, oltre che all'idea del corpo femminile come oggetto. Questa non è un fatto privato, spesso nasce in famiglia e fa parte delle nostre vite quotidiane, non è una vergogna solitaria, né soltanto un brutale esercizio della forza fisica, ma una grande questione pubblica, che riguarda tutti.

Nel 2008, in occasione del 25 novembre, giornata internazionale ONU contro la violenza sulle donne e dell'anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, alcuni comitati aderenti alla Conferenza Nazionale dei Comitati Pari Opportunità delle Università italiane, hanno promosso iniziative sul tema della violenza nei confronti delle donne. In tal senso, il CPO di Ca' Foscari ha organizzato il convegno *Mi fai male... Contro la violenza alle donne*, una rassegna cinematografica e un concorso letterario rivolto alle studentesse e agli studenti dell'Ateneo dallo stesso titolo.

In Italia sette milioni di donne hanno subito violenza fisica o sessuale nel corso della vita. Di queste (dati ISTAT) due milioni e 938 mila hanno subito violenza da parte del partner o dell'ex compagno. Si calcola che questi dati siano solo una piccola parte di un fenomeno molto più vasto che non viene denunciato. A settembre 2009 il Ministro delle Pari Opportunità ha promosso, con il Ministero degli Esteri, La Conferenza Internazionale sulla Violenza contro le donne per capire e combattere ciò che ormai è diventata un'emergenza sociale che fa paura.

Il presente volume della collana "Materiali e Studi", raccoglie gli atti di quella giornata ed è strutturato in tre parti, la prima comprende le relazioni del convegno veneziano e, grazie alla generosità della presidente del CPO dell'Università di Trento, Patrizia Tomio, alcuni contributi del convegno *Violenza o violenze verso le donne*, tenutosi presso quell'Ateneo trentino il 5 novembre, cui si aggiungono gli

interventi della presidente del CPO dell'Università di Pisa, Rita Bianchieri e quello della presidente del CPO dell'Università di Roma Tor Vergata, Laura Silvestri.

La seconda parte *Mi fai male... con le parole* raccoglie gli atti della seconda giornata del convegno veneziano, ideati, organizzati e curati da Giuliana Giusti. Si tratta della sezione rivolta a far emergere un fenomeno di cui spesso noi donne per prime siamo in-coscienti, vale a dire il sessismo nella lingua, che risulta essere un'ulteriore forma di violenza. La lingua italiana è sintomatica al proposito, dal punto di vista grammaticale ha solo il maschile e il femminile, non esiste il neutro e ogni volta che si usa il maschile al posto del femminile – avvocato invece di avvocatata – si nega una donna. Le relazioni in merito sono dedicate al dibattito sul linguaggio e all'uso dell'italiano per una pari dignità per donne e uomini.

La terza parte presenta i tre racconti (degli oltre 220 ricevuti) vincitori del concorso letterario per studentesse e per studenti che, nel 2008, il Comitato Pari Opportunità di Ca' Foscari ha indetto sul tema della violenza. L'iniziativa è stata organizzata e condotta da Monica Giachino a cui va il ringraziamento di tutto il nostro comitato.

L'esigenza di conoscere e far conoscere la gravità del fenomeno, le sue molte connotazioni per rendere sempre più cosciente di questo la popolazione studentesca è il primo obiettivo dei comitati, nella ferma convinzione che, soprattutto attraverso un'operazione culturale, vale a dire attraverso la volontà di un cambiamento di mentalità, “è possibile, scrive Patrizia Tomio, superare gli stereotipi, per valorizzare le donne, la loro capacità di autonomia e di costruzione di relazioni paritarie”. (p. 67)

Susanna Regazzoni

Parte prima

Violenze

Tiziana Agostini

**Dalla violenza alle donne al femminicidio:
uno sguardo d'insieme**

La violenza contro le donne è un fatto e in quanto fatto ha bisogno di un racconto che la renda socialmente definibile e giuridicamente condannabile.

Le sue radici risiedono nella disuguaglianza tra i sessi, nella disparità di potere tra uomini e donne esistente a livello sociale, culturale, economico e politico; trova origine nel permanere di una struttura della società di tipo patriarcale, in cui si legittimano gli uomini ad avere il potere e il controllo sulla famiglia e sulla propria donna.

Fino a tempi molto recenti la violenza contro le donne è stata quasi invisibile, perché talmente connaturata con la tradizione, i valori dominanti e le leggi, da passare inosservata, come fosse un evento naturale.

Prima degli anni Settanta in molti paesi occidentali anche le violenze più estreme, se commesse nell'ambito della famiglia, erano legittime, socialmente accettate e quindi non riconosciute in quanto "violenze"; il concetto stesso di violenza contro le donne non esisteva.

Questo tipo di violenza è diffuso e trasversale e interessa ogni strato sociale, economico, culturale, e non ne sono esenti etnie, religioni, età. Gli autori delle violenze sono spesso "normali", senza problemi di alcol, droga o disturbi mentali.

È la casa e non la strada dove le donne corrono i maggiori rischi di essere picchiate, violentate, uccise.

Violenza e molestie sono purtroppo all'ordine del giorno, ma se ne parla solo in presenza di episodi eclatanti che sfociano in tragedia, eppure le stime ci dicono che in Italia almeno mezzo milione di donne hanno subito uno stupro o un tentativo. I responsabili sono in minoranza sconosciuti, più frequentemente si tratta di persone che appartengono alla cerchia dei parenti, degli amici e dei conoscenti, avviene nei luoghi di lavoro o in famiglia.

La testimonianza delle donne maltrattate e il lavoro delle operatrici dei telefoni rosa, dei centri antiviolenza aperti in alcuni comuni per iniziativa pubblica e privata hanno consentito di far emergere il fenomeno, realizzando interventi mirati di protezione e aiuto.

Troppo spesso, però, la donna continua ad essere considerata proprietà personale del padre o del compagno, che non accetta il suo diverso punto di vista o il tenta-

tivo di costruire un progetto di vita alternativo. Ecco che scatta la minaccia, l'intimidazione verbale e fisica, che porta ai maltrattamenti e anche alla morte. La cronaca ci presenta troppo spesso una realtà ben più cruda e macabra dei rituali tribali arcaici o di tragedie antiche: il Consiglio d'Europa ha dichiarato che per le donne di età compresa tra i 16 e i 44 anni la violenza domestica è la prima causa di morte, incide dunque più del cancro e degli incidenti stradali. Per Amartya Sen, considerata la percentuale naturale maschi-femmine, mancano all'appello nel mondo 60 milioni di donne, in conseguenza all'aborto selettivo, all'infanticidio e alla denutrizione delle bambine. Per le Nazioni Unite si tratta di una catastrofe mondiale.

Fortunatamente sta crescendo l'attenzione che gli organi di informazione riservano ad episodi tragici che riguardano le donne, in particolare molto spazio si è ultimamente riservato agli stupri, tanto da far assurgere il problema a priorità dell'agenda politica. Premesso che il numero degli episodi registrati o denunciati rimane residuale rispetto all'entità reale del fenomeno, se verifichiamo i numeri assoluti di casi, vediamo come si siano ridotti: ciò significa che probabilmente sta mutando la percezione sociale del problema e che la violenza contro le donne è evidenziata perché considerata non giustificabile anzi esecrabile. Inaccettabile continua invece a rimanere il modo in cui le notizie tragiche vengono presentate, ad esempio quando un uomo uccide la propria compagna, magari unitamente ai figli, si parla di tragedia familiare e non di assassinio. Forse, comunque, sta cambiando la mentalità, ma il cambiamento non sarà facile e tanto meno indolore: se il mondo si trasforma, con esso mutano le strutture di pensiero basate sullo stato-nazione, la famiglia, l'autorità maschile, però quando crollano le certezze resta il vuoto, che genera insicurezza e l'insicurezza induce aggressività che favorisce il diffondersi di pensieri violenti.

1. Le definizioni

La violenza sulle donne deriva da valori storicamente e socialmente condivisi, non è un fatto naturale. Le consuetudini culturali legate, ad esempio, ai concetti di purezza e castità giustificano forme specifiche di violenza come le mutilazioni genitali. Le donne, a differenza degli uomini, non possono disporre del loro corpo e della loro sessualità.

La povertà inoltre favorisce la violenza, rendendo le donne soggette al potere economico maschile

L'analfabetismo e l'ignoranza generano violenza sia perché le donne non hanno la possibilità di difendersi sia perché diventano vittime di credenze errate. Secondo il rapporto su *Traditional Culture Spreading HIV/AIDS, Reti di informazione regionale integrata delle Nazioni Unite* del 28 marzo 2002 in alcune zone dell'Africa sub-sahariana le ragazze sono costrette ad avere rapporti sessuali perché si crede che una vergine guarisca dal virus HIV.

Anche in Occidente per qualsiasi donna è difficile uscire dalla spirale della violenza domestica perché la sofferenza si intreccia con l'amore e con un progetto di vita nel quale si era creduto e al quale dover rinunciare significa decretare un fallimento sul piano personale, l'incomprensione degli altri membri della famiglia o della collettività. Le questioni di coppia nella nostra società sono confinate in una dimensione privata nella quale solitamente è ritenuto non corretto entrare. In caso di denuncia da parte della vittima, il conseguente processo da sostenere è oneroso sul piano psicologico ed economico e non sempre la donna è in grado di affrontare questo peso.

L'introduzione della prospettiva di genere è da ritenersi fondamentale per combattere un tipo specifico di violazione dei diritti, legata appunto al sesso di appartenenza.

Il riferimento normativo di partenza è la Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (*Convention on the Elimination of all Forms of Discrimination Against Woman – CEDAW*), approvata il 18 dicembre 1979, nella scia degli esiti positivi dell'anno internazionale della donna proclamato dalle Nazioni Unite nel 1975. I governi che hanno firmato o ratificato la Convenzione hanno assunto impegni vincolanti per eliminare le discriminazioni nei confronti delle donne, tra cui la lotta contro la violenza alle donne in termini di protezione e sostegno. Ogni quattro anni i governi devono a loro volta stilare un rapporto alla commissione CEDAW. Sul proprio paese possono presentare relazioni alternative anche organizzazioni non governative e organizzazioni femminili, che fungono da verifica di quanto dichiarato nelle proprie relazioni dai diversi Stati.

Di fatto la CEDAW viene utilizzata come una carta dei diritti delle donne e serve a promuovere adeguate legislazioni nazionali.

Dalla Raccomandazione generale n. 19, par 1 del 1999, stilata dalla commissione CEDAW, ricaviamo la puntuale definizione di *violenza contro le donne*: “qualsiasi atto di violenza per motivi di genere che provochi o possa verosimilmente provocare danno fisico, sessuale o psicologico, comprese le minacce di violenza, la coercizione, o la privazione arbitraria della libertà personale sia nella vita pubblica che privata”. Per violenza di genere si deve intendere dunque la violenza nei

confronti di una donna per il fatto che è donna o che colpisce in maniera sproporzionata solo il sesso femminile.

Nonostante l'evidente significato della CEDAW, i diritti umani delle donne purtroppo non costituiscono la priorità per i governi, perché agiscono sui consolidati rapporti di potere e possono rivelarsi onerosi sul piano economico. Otto risultano essere ancor oggi gli Stati che devono ratificare la Convenzione e non si tratta solo di Iran, Sudan, Somalia, Qatar, Isole di Nauro, Palau e Tonga, ma anche degli Stati Uniti d'America. L'attuale amministrazione Obama ne ha ora stabilito la ratifica tra le priorità dell'agenda politica, ma la crisi economica potrebbe collocarne altre che la sopravanzano.

Nell'ambito della discussione sulla violenza contro le donne si è diffuso il neologismo *femminicidio* con cui si deve intendere "ogni pratica violenta, sia fisica che psicologica, che attenta all'integrità, alla salute, alla libertà o alla vita della donna, con il fine di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico e psicologico, fino alla sottomissione o alla morte della vittima", secondo la definizione messa a punto anche dai Giuristi Democratici Italiani. Il termine inizialmente è stato usato per definire l'assassinio di centinaia di giovani donne a Ciudad Juárez, località messicana nei pressi del confine con gli Stati Uniti, che lì si recavano per lavorare negli stabilimenti industriali fioriti per le particolari agevolazioni fiscali, e andavano invece incontro ad un tragico destino con la complicità delle forze di polizia e del governo locale, che lasciavano fare. Ad oggi 413 le donne uccise e 600 le scomparse dopo essere state rapite, violentate ed uccise, probabilmente perché povere, sole ed indifese.

Il termine *femminicidio* è stato usato per la prima volta nel parlamento italiano dall'onorevole Rosalba Cesini nella seduta n. 113 del 21/2/2007 e rilanciato dall'UDI con la campagna "Stop al femminicidio", avviata in occasione della giornata contro la violenza alle donne del 25 novembre 2008.

Sul problema ci offre una puntuale disamina la giovane giurista Barbara Spinelli nel suo saggio intitolato appunto *Femminicidio, questione di potere*. Spinelli ricorda che si tratta di un nome nuovo per una storia vecchia quanto il patriarcato e ritiene essenziale introdurre più in generale nella legislazione la nozione di violenza di genere.

Sul piano della civiltà è fondamentale considerare la violenza delle donne una più generale violazione dei diritti umani. Ciò favorisce la creazione di adeguati strumenti giuridici per la tutela delle donne e per la persecuzione dei reati specifici, di cui la legge spagnola "Misure di protezione integrale contro la Violenza di Genere" n. 313 del 29 dicembre 2004 è attualmente lo strumento più completo ed efficace

2. Oltre l'accettazione inconsapevole

Nel suo recente libro *Malamore. Esercizi di resistenza al dolore* Concita De Gregorio riprende una favola molto popolare in Spagna: *La rateta que escombraba l'escaleta, La topolina che scopava la scala*. Narra di una topolina che scopando le scale trova una moneta e si interroga su come spenderla. Decide di comprarsi un nastro da mettere sulla coda: mentre prima nessuno le dedicava attenzione, con il nastro si presenta una riga di pretendenti, tra cui un cane, un gatto, un asino. Tutti la vogliono sposare ma alla fine la topolina propende per il gatto. Nonostante gli amici tentino di dissuaderla, essa non ascolta nessuno, convinta di dominare la natura del gatto. Immediatamente dopo le nozze il gatto le si avvicina e la mangia. Molteplici gli insegnamenti che si possono ricavare dalla favola, ai fini del nostro ragionamento, ciò che val la pena sottolineare è come le donne vadano incontro al proprio carnefice. Detto in altri termini sono le donne vittime di loro stesse, come accade quando sono le madri a mutilare i genitali delle figlie perché così possano trovare marito.

L'interrogativo che ci si pone più in generale è come mai ciò avvenga e perché le donne non si ribellino alle molteplici forme di violenza che subiscono. Pierre Bourdieu coglie in questa sottomissione il risultato di un lavoro plurisecolare di trasformazione della differenza biologica in culturale resa effettiva mediante una violenza simbolica, dolce, insensibile, invisibile, introiettata a livello sociale e di singoli.

La violenza contro le donne non è emergenza ma problema strutturale, le cui conseguenze si fanno sentire al di là della contingenza e se in alcuni casi rimangono danni fisici permanenti, in altri il danno non è visibile sul piano fisico, ma agisce sul piano psicologico, minando la fiducia in se stesse, la capacità di autonomia e di lavoro, generando forme di depressione che portano all'alcolismo e addirittura al suicidio.

Collocare il problema in questa dimensione complessiva significa anche poter intervenire sul piano più generale del cambiamento della mentalità e quindi dei conseguenti comportamenti sociali.

Nota bibliografica

- AA.VV. (Addis Saba – Cristina di San Marzano Elena Doni – Paola Gaglianone – Claudia Galimberti – Elena Gianini Belotti – Lia Levi – Dacia Maraini – Maria Serena Palieri – Francesca Sancin – Mirella Serri – Simona Tagliaventi – Chiara Valentini), *Amorosi assassini. Storie di violenze sulle donne*, Bari, Laterza, 2008.
- AA.VV. *Mai più violenza sulle donne. Un briefing di Amnesty International*, Torino, EGA editore, 2004.
- Bourdieu P., *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- De Gregorio C., *Malamore. Esercizi di resistenza al dolore*, Milano, Mondadori, 2008.
- Romito P., *La violenza di genere su donne e minori. Un'introduzione*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- , *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- Spinelli B., *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Milano, Franco Angeli, 2008.

Rita Bianchieri

Violenza alle donne e trasformazioni sociali

La violenza contro le donne è forse la violazione dei diritti umani più vergognosa. Essa non conosce confini, né geografia, cultura o ricchezza. Fintanto che continuerà, non potremo pretendere di aver compiuto dei reali progressi verso l'uguaglianza, lo sviluppo e la pace.

Kofi Annan

1. Ambiguità del concetto di violenza

La violenza è stata da sempre considerata un elemento insito nell'esperienza umana, una presenza ambigua e ambivalente ma costante, per cui se ne sono descritte le sue molteplici dimensioni considerandola, in riferimento ad un determinato sistema di valori, giusta o deprecabile. Strumento di correzione o atteggiamento oppressivo ingiustificato che, al contrario, alimenta reazioni irrazionali e radicali. Infatti, si fa ricorso a comportamenti violenti per soffocare, come sosteneva Pascal, i “lumi della verità”, quando la forza delle idee non basta per risolvere un conflitto, qualunque sia la sua natura e il numero di persone coinvolte, senza valutare appieno l'effetto opposto che l'uso della forza genera sulle persone.

Il potere coercitivo viene giustificato sia all'interno delle relazioni familiari, come mezzo per rafforzare la gerarchia e l'autorità paterna, sia in ambito pubblico, attraverso il diritto che, per garantire la libertà, può utilizzare norme e strumenti repressivi, a loro volta violenti.

Il giudizio che noi attribuiamo alla violenza, se non declinato attraverso l'obiettivo per cui viene utilizzata, è prevalentemente negativo ad esempio, nel *Prologo del Prometeo* di Eschilo la violenza (*Bia*) è rappresentata muta, non può parlare proprio perché non possiede il *logos*; infatti la *forza bruta* è connessa a pulsioni ancestrali che possono essere combattute solo con la *ragione*. Simili aspetti sono considerati esecrabili in tutta la storia del pensiero, ma al tempo stesso ne rappresentano il fondamento costitutivo rintracciabile nella volontà di dominio o nel riconosciuto potere rinnovatore attribuito alle forze rivoluzionarie che determinano i cambiamenti sociali.

Contraddizioni, di cui il nostro passato è ricco, che sono presenti nei diversi aspetti della convivenza quotidiana, a livello *micro* o *macro*, e rappresentano un fenomeno in crescita dal bullismo nelle scuole alla violenza domestica.

Molti potrebbero essere gli esempi e queste brevi considerazioni mirano a fornire un approccio diverso alla violenza che tematizzi proprio la sua “ambivalenza costitutiva”, uscendo dalla contraddizione del suo uso buono o cattivo a seconda delle circostanze in cui viene esercitata, del fine che giustifica, in questo caso, il metodo e ne condiziona il giudizio, supportandola con una legittimazione sociale a seconda del sistema valoriale di riferimento. Questo elemento resta, dunque, come importante nodo teorico fino a quando non si renderà esplicito mettendo in discussione la violenza stessa e non le modalità in cui si attua.

Le fonti del diritto evidenziano come la nozione giuridica di violenza è stata elaborata a partire dalla classica distinzione romanistica in *vis publica* e *vis privata* la cui separazione corrispondeva alla presenza o meno delle armi oppure se riguardava uno o pochi cittadini o un numero indeterminato.

Nell'attuale linguaggio giuridico la violenza privata ha uno spazio di autonomia come figura di reato e va vista in “*qualunque atto col quale usando violenza sull'altrui corpo o sull'altrui volontà, si costringe alcuno contro il proprio desiderio ...*”. Francesco Carrara sottolineava che “non è importante il fine per classificarla ma il mezzo...il fine può essere di per sé legittimo, ma il mezzo adoperato, il *vis*, fa nascere il delitto”.

2. Il quadro normativo: dalle politiche internazionali alle leggi regionali

Il consistente movimento costituitosi attorno a questi temi a partire dagli anni Settanta ha incentivato una dialettica internazionale, rivolta ad ampliare il dibattito, che ha portato alla promozione di una vasta opera di sensibilizzazione e di confronto tra norme e strumenti rivolti al superamento delle discriminazione di genere. Un breve percorso su alcune tappe significative mette in luce come la violenza e le diverse forme in cui si attua costituisce uno dei punti più rilevanti per il raggiungimento dell'effettività dei diritti.

Il 1975 viene proclamato *Anno internazionale delle donne* ma solo molti anni dopo *La Commissione sulla Situazione della donna dell'ONU* propone una convenzione, giuridicamente vincolante per tutti gli Stati sottoscrittori, che elimini le disuguaglianze in tutto il mondo; convenzione che entrerà in vigore nel 1981 e, nel nostro paese, diventerà esecutiva con la legge n° 132 del 1985.

Successivamente nella *Conferenza mondiale sui diritti dell'uomo* tenutasi a

Vienna nel 1993 è stato approvato un programma di azione per la tutela e la promozione di diritti umani nel mondo e al punto 18 si legge: *“I diritti umani delle donne e delle bambine sono parte inalienabile, integrale e indivisibile dei diritti umani universali. La piena ed eguale partecipazione delle donne nella vita politica, civile, economica, sociale, culturale, a livello nazionale, regionale e internazionale e lo sradicamento di tutte le forme di discriminazione sessuale, sono obiettivi prioritari della comunità internazionale. La violenza di genere e tutte le forme di molestia e sfruttamento sessuale, incluse quelle derivanti da pregiudizi culturali e da traffici internazionali, sono incompatibili con la dignità e il valore della persona umana e devono essere eliminati.”*A tal fine la Conferenza Mondiale invita gli Stati a combattere la violenza e a metter in atto risposte efficaci per eliminare tutte le forme di discriminazione entro il 2000.

Nel 1995 viene approvato un documento molto significativo, nell’ambito della *Conferenza internazionale sulle donne* di Pechino, che costituisce ancora un importante punto di riferimento nel quale si sostiene che la violenza sulle donne è un ostacolo al raggiungimento degli obiettivi di uguaglianza, di sviluppo e di pace.

Alla fine degli anni Novanta iniziano anche le prime indagini per quantificare il fenomeno e l’organizzazione Mondiale della Sanità promuove alcune ricerche che mettono in connessione la salute delle donne con le violenze subite in ambito domestico e le conseguenze sulla loro integrità psicofisica.

Ancora nel 2002 Il comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa, ribadendo che la violenza nei confronti delle donne deriva da rapporti di forza impari fra uomo e donna e porta ad una grave discriminazione del sesso femminile all’interno della società e all’interno della famiglia, sostiene che la violenza di genere costituisce un attacco ai loro diritti di persone umane e alle loro libertà fondamentali e impedisce loro, in parte o totalmente, di esercitarli. Tale assunto ha portato alcuni paesi ad approvare leggi che puniscono maggiormente l’uomo che aggredisce la donna sostenendo *che la disuguaglianza della pena corrisponde ad un’uguaglianza sostanziale*.

Il quadro normativo nazionale muta radicalmente, sia nei suoi principi sia nelle azioni individuate, con la legge **154/2000** *Misure contro la violenza nelle relazioni familiari* che dispone l’allontanamento dalla casa familiare dell’imputato e il pagamento periodico di un assegno a favore delle persone conviventi.

Un progetto nazionale della Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia ha, inoltre, notevolmente contribuito non solo alla sensibilizzazione su questi temi ma anche a individuare soluzioni attraverso una mappatura dei servizi e la loro messa in rete oltre a fornire conoscenze più approfondite per comprendere la fenomenologia complessa della violenza di genere.

In Toscana la legge di riferimento è la **59/2007** “Norme contro la violenza di genere” all’art. 1 “*Riconosce che ogni tipo di violenza di genere, psicologica, fisica, sessuale ed economica, ivi compresa la minaccia di tali atti, la persecuzione, la coercizione e la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che nella vita privata, costituisce una violazione dei diritti umani fondamentali alla vita, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità, all’integrità fisica e psichica e costituisce un’autentica minaccia per la salute ed un ostacolo al godimento del diritto di una cittadinanza sicura, libera e giusta.*” A tal fine la Regione Toscana incentiva la Costituzione di una rete tra comuni, province, aziende ospedaliere e tutti i soggetti interessati per dare sostegno e soccorso alle vittime anche attraverso la costituzione di Centri antiviolenza e di Case rifugio e soluzioni abitative temporanee. Inoltre il focus è portato anche sulla prevenzione per la diffusione di progetti educativi e sulla formazione degli operatori, con la costituzione di un centro di coordinamento presso le ASL, al fine di garantire l’intervento immediato del personale sanitario e la risoluzione multidisciplinare dei problemi che si presentano anche successivamente all’atto violento.

2.1. Un esempio di buone prassi

Molte altre Regioni hanno legiferato in questa direzione ed è recente la costituzione di un’associazione temporanea di scopo “*Mai più violenze*” di cui capofila è la Regione Umbria Destinatarie proprio le donne abusate e maltrattate. L’iniziativa mira a promuovere una rete articolata di servizi e insediare un *Tavolo Permanente* tra il Comitato di pilotaggio e i coordinatori delle singole azioni. Tra le misure previste: un monitoraggio del territorio per arrivare alla mappatura ragionata dei servizi e delle microreti, seminari per addetti ai lavori sui temi della violenza di genere, creazione partecipata di una “*rete delle reti*”, (che dovrebbe dare il via ad una realtà omogenea basata sulla condivisione delle migliori pratiche nazionali e locali contro la violenza), azioni di prevenzioni basate su gruppi di mutuo-aiuto di donne, sulla sensibilizzazione e la comunicazione sociale, centri di accoglienza per madri e bambini, diffusione di codici di comportamento contro le molestie sessuali, servizi di assistenza domiciliari per minori a rischio di emarginazione, programmi riabilitativi contro l’alcolismo e educazione socio-affettiva e sessuale.

Interventi pilota in centri di aggregazione giovanile e una ricerca sulla cultura di genere in scuole di secondo grado. Particolare attenzione viene rivolta all’aspetto educativo in quanto si ritiene importante la sensibilizzazione dei giovani per evitare che il fenomeno continui ad essere sommerso.

La ricerca/azione nelle scuole sarà basata sull'analisi emozionale del testo realizzata su scritti degli alunni in merito alla rappresentazione di genere, successivamente si decideranno le linee di intervento (giochi di ruolo e discussioni di gruppo) che saranno affidate a psicologi.

Tale sforzo che comprende interventi multidisciplinari e ad ampio raggio conferma la volontà necessaria di agire su più livelli e con differenti strategie, come il solo modo per incidere concretamente e ridurre un fenomeno che tende ad acuirsi non solo nella sua dimensione quantitativa ma anche nelle sue diverse forme sociali ed economiche, psicologiche e culturali.

3. La violenza sessuale

Se ripercorriamo la storia del diritto si possono facilmente comprendere le numerose questioni che concorrono a rendere problematica la definizione di una normativa in questo settore e perché in tale ambito permangono molti problemi aperti; in particolare, per la sfera sessuale, la violenza carnale ha da sempre suscitato un dibattito acceso (ad esempio sulla prova che induce incertezze sulla natura del crimine) in quanto, come è sottolineato, rappresenta uno dei casi più emblematici di legislazione "simbolico-espressiva". Infatti, rilevante è "la componente ideologica (e sessista), incardinata nella difficoltà culturale di uscire da uno schema (antico) di rapporti (non solo sessuali) ineguali."

Se guardiamo al processo diacronico partendo dal significato latino di *stuprum* – cioè onta, disonore – risulta chiaro che l'offesa non riguarda solo la donna ma anche la famiglia, in quanto l'integrità fisica di cui è portatrice, ha valore, in particolare, per il padre e il marito ai quali la donna "appartiene" e da cui deriva una gerarchia assolutamente impropria, denunciata dal movimento femminista, che colloca al primo posto l'onore, poi il pudore (vista l'importanza attribuita alla morale della vittima) e ultima la libertà. Un reato considerato, dunque, contro la morale e non contro la persona all'interno di un modello culturale che trova spiegazioni, come sottolinea Engels in *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, nella necessità di rendere sicura la paternità. La famiglia patriarcale diventa un ambito privato ed è fondata sulla schiavitù domestica della donna che è esclusa dalla produzione pubblica, in quanto se vuole guadagnare in modo autonomo non è più in grado di adempiere ai doveri familiari. "Al giorno d'oggi l'uomo, nella grande maggioranza dei casi, deve essere colui che guadagna, che alimenta la famiglia, perlomeno nelle classi abbienti, il che gli dà una posizione di comando che non ha bisogno di alcun privilegio giuridico straordinario."

Questo orientamento dominante nel pensiero maschile, ben argomentato dall'analisi fatta da Engels, peserà a lungo sulla dottrina, ma anche sul costume, facendo prevalere sulla formazione del giudizio i presunti esiti valoriali anziché i diritti della persona.

Per molto tempo, di fatto, si sono legittimate o sanzionate troppo debolmente, prevaricazioni che riguardavano la famiglia (matrimonio riparatore e delitto d'onore) e proprio per questo considerate iscritte alla sfera privata. E ancora una volta vogliamo richiamarci a Francesco Carrara che scrive: “non si punisce la maculazione della donna perché essa abbia un padre o un fratello, ma perché essa ha una personalità che non deve essere siffattamente oltraggiata.”

Un vecchio archetipo, dunque, che rappresentava la famiglia intrisa di un'inviolabile sacralità, quale quella della borghesia ottocentesca, che aveva sovrapposto i principi ispiratori alla prassi, concependola come una comunità pacifica, fondata sull'altruismo e non come un luogo di inevitabili conflitti tra gli individui che la compongono.

Ne deriva che la prevaricazione derivante dal dominio del “pensiero unico” ha fortemente contribuito alla creazione di stereotipi portando anche ad un paradossale slittamento, proprio per quanto riguarda la violenza, che attribuisce un valore negativo non tanto all'azione o all'autore ma alla stessa vittima, spesso lei stessa inconsapevole perché socializzata all'interno di questo modello culturale.

Una simile concezione ha avuto come principale effetto la riluttanza o la mancata denuncia di questo reato, difficoltà che ancora permangono e sono frutto di un retaggio culturale che ha radici profonde proprio nel mancato riconoscimento alla donna dell'autonomia personale.

Il lungo iter parlamentare, prima dell'approvazione dell'attuale legge, può essere un elemento esplicativo delle molteplici variabili che entrano in gioco. Infatti, la mobilitazione sociale su questo tema conferisce alla punizione anche un valore simbolico per superare la visione sessista del corpo femminile, considerato come puro oggetto di piacere su cui trovava fondamento l'anacronistica distinzione tra congiunzione carnale e atti di libidine violenta.

Risulta quindi evidente che il processo di democratizzazione della sfera pubblica non è andato di pari passo con quello della sfera privata, dove la divisione dei ruoli e le asimmetrie di genere sono ancora presenti; di conseguenza il concetto stesso di libertà, a cui è attribuito il valore di bene essenziale e come tale degno di tutela, ha trovato numerosi ostacoli ad essere applicato anche ai rapporti meramente privati.

3.1. *Donne che amano troppo*

Come abbiamo visto il termine violenza è molto diffuso e proprio per la sua ampia utilizzazione in molteplici contesti ad esso si riferisce un variegato spettro di significati. Infatti, il campo semantico della parola violenza è molto esteso e abbraccia non solo le conseguenze fisiche ma anche quelle morali e psicologiche, in quanto il concetto di libertà dell'individuo, elaborato a partire dalla filosofia giusnaturalista, intende la libertà individuale strettamente connessa a quella psichica. Ma allora una delle prime domande è: come è possibile l'emancipazione femminile se la presenza femminile nel mercato del lavoro resta ancora debole ed è ancora difficile, come aveva sottolineato Engels, conciliare lavoro di cura e lavoro produttivo? Perché donne istruite subiscono ancora le violenze del partner?

In altri termini, nell'ambito privato sono ancora presenti attribuzioni valoriali e costruzioni di senso che si legano a identità femminili e maschili e a percorsi di vita che se da una parte hanno avuto accelerazioni che hanno portato a consistenti cambiamenti relazionali, legati anche ad un rinnovato diritto di famiglia; dall'altro versante, pur essendosi modificato completamente il significato della sessualità, permangono difficoltà adattative e contraddizioni che rendono incerta non solo la definizione di violenza, nelle sue diverse articolazioni, ma anche gli strumenti per intervenire.

Attualmente le biografie femminili si sono profondamente trasformate, rispetto alla tradizione che assegnava loro un ruolo subordinato, conseguendo anche una maggiore libertà sessuale. Ma la lentezza e l'ambiguità di questo processo comporta l'intreccio di vecchi e nuovi modelli, rendendo così ancora più complessa la percezione del fenomeno non soltanto a livello quantitativo ma anche qualitativo. Un indicatore di tale difficoltà è facilmente identificabile nella "cifra oscura" delle denunce dove vari fattori contribuiscono a stringere il nodo interpretativo attorno ad elementi che appaiono contraddittori, come una maggiore consapevolezza dell'acquisita autonomia accompagnata però ancora da paura, sensi di colpa e dal perdurare di atteggiamenti di forte sottomissione al partner.

Un noto libro di Robin Norwood dal titolo *Donne che amano troppo* inizia così:

Amare troppo
è calpestare, annullare se stesse
per dedicarsi completamente
a cambiare
un uomo "sbagliato" per noi
che ci ossessiona
naturalmente senza riuscirci

L'Autrice in questo manuale di auto aiuto sostiene che questo modo di amare è così comune a molte donne che appunto si è convinte che una relazione intima deve essere fatta di rassegnazione, sopportazione, sofferenza, violenza. Amare troppo è “una sindrome specifica di pensieri, sentimenti e comportamenti” che difficilmente riconosciamo in quanto “È una delle tante ironie della vita il fatto che noi donne siamo capaci di rispondere con tanta simpatia e comprensione reciproca di fronte alle sofferenze di altre donne, mentre restiamo cieche di fronte alle nostre.”

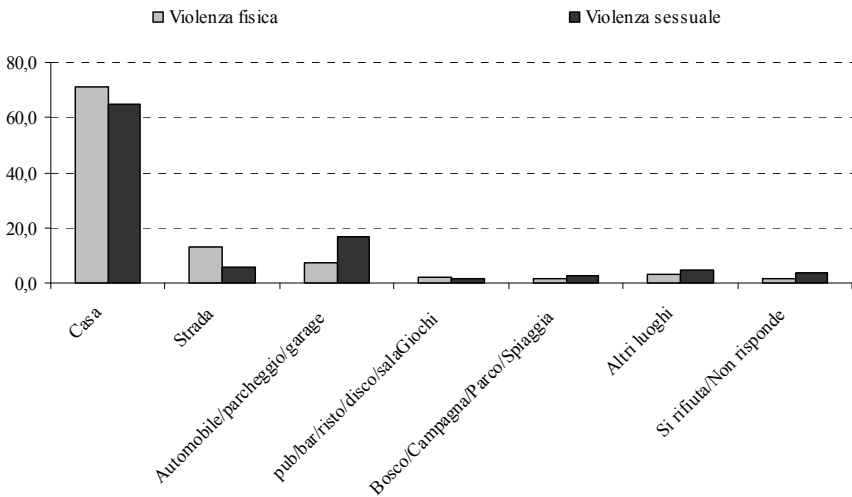
4. Un fenomeno in crescita?

Prima dell'indagine Istat del 2006 la rilevazione del fenomeno era frammentaria e legata alle denunce o alla casistica dei Pronto Soccorsi. I dati emersi dalla prima rilevazione sistematica confermano in modo preoccupante la consistenza dei numeri e soprattutto le modalità trasversali che la determinano, oltre a evidenziare i luoghi dove avvengono i maltrattamenti.

L'indagine ISTAT misura tre diversi tipi di violenza:

- la violenza fisica, graduata dalle forme più lievi a quelle più gravi. Si intende la minaccia di essere colpita fisicamente, l'essere spinta, afferrata o strattonata, l'essere colpita con un oggetto, schiaffeggiata, presa a calci, a pugni o a morsi, il tentativo di strangolamento, di soffocamento, ustione e la minaccia con armi;
- la violenza sessuale. Si intende ogni situazione in cui la donna è costretta a fare o a subire contro la propria volontà atti sessuali di diverso tipo, stupro, tentato stupro, molestia fisica sessuale, rapporti sessuali con terzi, rapporti sessuali non desiderati subiti per paura delle conseguenze, attività sessuali degradanti e umilianti
- la violenza psicologica. Si intendono le denigrazioni, il controllo dei comportamenti, le strategie di isolamento, le intimidazioni, le forti limitazioni economiche subite da parte del partner (www.istat.it).

Grafico 1 - Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale da un partner nel corso della vita, per tipo di violenza subita, tipo di autore e luogo della violenza, relativamente all'ultimo episodio subito - Anno 2006 (per 100 vittime dello stesso autore)



L'ambito prevalente in cui si manifesta la violenza contro le donne è quello domestico (Grafico 1). Sono infatti i compagni, i mariti che attuano le diverse forme di violenza, da quella fisica a quella psicologica, e lo fanno tra le mura domestiche. Nelle violenze subite a casa, viene indicato il partner come responsabile in oltre il 70% dei casi. È dunque nell'istituzione familiare, tra le pieghe di una retorica ambivalente, nelle funzioni assegnate ai sessi e ritenute naturali che si nasconde la volontà di sopraffazione che può anche convertirsi in vera e propria violenza?

Se la storia ci ha mostrato come il concetto di matrimonio abbia subito una radicale evoluzione per cui al centro dei rapporti di coppia, sempre più negoziali e paritari, troviamo il valore profondo dell'amore allora quale spiegazione possiamo individuare per interpretare, invece, le cause di conflitti, o anche di interazioni difficili, che portano ad atti violenti?

Molteplici sono le ragioni, come abbiamo mostrato, in passato si è legittimato una pratica correttiva considerandola ammissibile e inevitabile, attualmente il rischio è quella di negarla, di occultarla all'interno di una sfera ritenuta privata, la cui valenza simbolica si incentra più sulla protezione che su un suo riconoscimento come violenza.

Infatti, una delle difficoltà consiste proprio nel riconoscerla, nominarla a partire

dalla concezione purtroppo prevalente che l'uomo può commettere l'abuso ma che la donna non può non avere una qualche responsabilità. Ne deriva che uno degli atteggiamenti più diffusi è quello di ricomprendere la questione all'interno di comportamenti devianti, circoscriverla a settori marginali della società; ma i dati confutano questa rappresentazione collettiva dominante. Inoltre, la stessa valutazione della violenza è soggetta sia al modello culturale che alla sensibilità individuale e all'interno della coppia assume aspetti, a volte così peculiari, che trovano per ognuno di essi motivazioni altrettanto specifiche. Questo non significa che non si possa tracciare un filo conduttore nel desiderio di dominio dell'altro e che questo non abbia trovato nell'evoluzione legislativa una sempre maggiore protezione nei confronti della vittima. Anche se, secondo alcuni Autori, si può parlare di una vera e propria "strategia di occultamento" che deliberatamente o inconsciamente viene messa in atto impedendo una reale lettura del problema.

Una conoscenza, dunque, che trova difficoltà a svilupparsi adeguatamente proprio per il perdurare di visioni distorte legate a pregiudizi quali il rapporto causa/effetto tra le violenze subite nell'infanzia e quella esercitata da adulti, oppure il presunto masochismo femminile che invece ha radici nella paura di perdere i figli, nelle difficoltà economiche, nell'isolamento e nell'annullamento dell'autostima che viene reiterato costantemente nei confronti della vittima dal soggetto maltrattante.

Inoltre dobbiamo essere consapevoli che non esiste un ideal-tipo di violentatore deviante e patologico da una parte e dall'altra un soggetto che subisce debole e collosivo, non troviamo nella realtà un profilo univoco legato al livello di istruzione, condizione professionale, status economico. Tale atteggiamento può derivare solo dal nostro desiderio di collocare, come si faceva con il vagabondo nel Medioevo fuori dalle mura della città e oggi dall'ambito familiare, il diverso, il possibile stupratore e rafforzare, invece, la famiglia, come luogo dell'affettività e della protezione più che della repressione, dell'intimità più che della violenza.

I racconti di donne che hanno subito questi comportamenti evidenziano come gli episodi di aggressione anche fisica aumentino via via che il partner percepisce una perdita di controllo sulla compagna, e che nonostante l'acuirsi del problema permane nel soggetto che subisce una forte tolleranza all'interno del rapporto di coppia.

I dati quantitativi, secondo l'ultimo Rapporto ISTAT 2006, rendono ben visibile il fenomeno: sono quasi sette milioni le donne tra i 16 e i 70 anni che hanno subito una violenza fisica o psicologica nel corso della vita, quasi il 32% delle donne presenti in quella fascia di età. Il 14,3% delle donne ha subito violenza, intesa in una delle definizioni accennate sopra, all'interno della relazione affettiva; il 24,7%

da un altro uomo (non partner). Le violenze compiute all'interno delle mura domestiche riguardano quasi 3 milioni di donne e sono perpetrate da ex mariti o ex compagni (22,4%), ex-fidanzati (13,7%), mariti o compagni attuali (7,5%), fidanzato attuale (5,9%). Le violenze subite sono piuttosto gravi: oltre il 20% delle donne dichiara di aver sentito la propria vita in pericolo. Nonostante questo la percentuale di mancate denunce supera il 90% ed è compresa tra il 92% e il 95% quando a commettere la violenza è il partner. Il silenzio sui fatti di violenza subita non riguarda solo la denuncia formale, ma si estende anche al fatto di parlarne con qualcuno: il 34% delle donne che hanno vissuto una violenza per mano del partner non ne ha mai parlato, la percentuale si riduce quando la violenza non è compiuta dal partner.

Tabella 1 - Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale da un partner nel corso della vita, per tipo di autore e persona con cui ne hanno parlato - Anno 2006 (composizione percentuale)

	Partner attuale o ex partner	Partner attuale	Ex partner	Marito/convivente	Fidanzato	Ex marito/ ex convivente	Ex fidanzato
CON CHI NE HA PARLATO*							
Un membro della famiglia	32,7	25,7	36,9	27,3	16,0	44,1	32,2
Un altro parente	9,5	9,8	9,3	10,7	4,3	12,9	6,9
Un amico/vicini	36,9	26,3	43,3	22,1	51,7	32,0	50,6
Un collega di lavoro/superiore o datore di lavoro/ compagno di studi	4,2	2,6	5,2	2,4	3,8	5,1	5,3
Un medico/infermiere/operatori pronto soccorso	3,7	2,9	4,2	3,3	0,2	8,1	1,7
Assistenti sociali, operatori di consultorio	3,9	3,5	4,2	3,3	5,0	7,4	2,1
Avvocato, magistrato, polizia, carabinieri	4,9	1,8	6,7	2,1	0,0	14,5	1,7
Nessuno	33,9	45,2	27,0	45,6	43,0	27,6	26,6
Totale**	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

* Il dato si riferisce all'ultimo episodio subito

** La somma può essere superiore a 100 perché la donna può averne parlato con più persone

*** Dal dato sono escluse le vittime che hanno subito o un solo episodio di minaccia oppure sono state afferrate o spinte una sola volta, o sono state colpite

Fonte: ISTAT 2006

Inoltre, solo il 18,2% delle donne che subiscono violenza dal partner considera tale atteggiamento un reato e quindi punibile come tale. La maggioranza delle donne considera la violenza come qualcosa di sbagliato (44%) e una parte consistente, il 33,6% come “qualcosa che è successo”. Dati altrettanto elevati riguardano la violenza psicologica sotto forma di isolamento, controllo economico, svalorizzazione e intimidazione. Un problema, pertanto, ancora difficile da quantificare e con elevate conseguenze sociali anche per gli effetti che può provocare sulla salute o sull'equilibrio psichico come ad esempio l'aumento di probabilità di tentare il suicidio oppure di assumere sostanze come alcol o droghe.

A supporto di questa indagine possiamo avvalerci anche dei dati del Telefono Rosa che mostrano un incremento delle diverse tipologie di violenze, ma evidenziano ancora una volta il mancato riconoscimento di simili forme di maltrattamento da parte di chi le subisce perché valutate “normali”. Tale fenomeno deriva dal tradizionale modello culturale di riferimento oppressivo e gerarchico, o dal fatto che

l'amore viene prima di tutto e, quindi, in nome di quello che noi scambiamo per passione decliniamo tutti i nostri interessi?

5. Movimenti delle donne e nuovi rapporti tra i generi

A partire dagli anni Sessanta la lotta delle donne per denunciare e rendere visibile questo fenomeno, oltre a voler veder tradotti in pratica i loro diritti, non si è mai interrotta ed è grazie a questi movimenti che il fenomeno della violenza è stato riconosciuto e, successivamente, inserito nella programmazione delle politiche sociali.

Sempre gli studi di genere hanno contribuito a rendere più complessa una spiegazione semplicistica che attribuiva al soggetto maltrattante determinate caratteristiche patologiche che alteravano il suo comportamento; mentre uno spostamento proficuo, anche sotto il profilo conoscitivo, dalla dimensione psicologica a quella sociale è servito a mettere in luce come alla base ci siano fattori legati alle disparità di poteri, al dominio maschile a cui corrisponde una sottomissione femminile.

Bourdieu nel suo testo *Il dominio maschile* richiama l'attenzione sugli elementi di costrizione, definiti "violenza simbolica", ovvero le norme e gli *habitus* sociali che agiscono anche sulle donne, le quali a loro volta interiorizzano l'ordine delle cose, basato su una visione androcentrica, per cui riproducono i modelli appresi. Solo la "lotta cognitiva", secondo questo Autore, può portare alla costruzione di proprie categorie e modificare così il contesto socio-culturale su cui si è prodotta l'inferiorità femminile.

Ascrivere la violenza domestica alla costruzione sociale del genere, alla divisione dei ruoli, all'attribuzione di competenze, valori, compiti che vengono definiti proprio a partire dalla struttura e funzione della famiglia trova conferma nelle testimonianze di mariti violenti che vedendo diminuire la propria centralità, e non riuscendo a definire il proprio Sé relazionale con modalità interattive diverse, hanno reagito sfruttando la forza fisica della sopraffazione come segno di virilità. Tra le motivazioni possiamo sottolineare: il persistere di pregiudizi e discriminazioni legate all'appartenenza di genere, i sentimenti di paura, vergogna e isolamento che permangono come residui della tradizione, la scarsa informazione sugli strumenti di tutela e protezione esistenti, il mancato riconoscimento delle cause e l'ulteriore colpevolizzazione con annullamento della propria volontà e, infine, la mancanza di risorse economiche e di reti relazionali che consolidano il circolo vizioso dal quale le donne non riescono ad uscire.

6. Quali soluzioni?

Come sottolinea la Norwood riconoscere e comprendere un problema non significa averlo risolto soprattutto in un ambito quale quello delle emozioni e dei sentimenti. Viviamo un periodo di grandi cambiamenti della sfera affettiva che è percorsa da contraddizioni legate da una parte al desiderio di maggiore libertà e dall'altra dalla ricerca di certezze, una complessità che richiede nuovi paradigmi interpretativi e strumenti diversi per intervenire su fenomeni che derivano proprio da modelli identitari in evoluzione.

Risulta quindi necessario agire su più piani e, quindi, oltre ad una normativa più efficace e soprattutto alla sua effettiva applicazione, molteplici possono essere le azioni da intraprendere per diminuire la percentuale di soggetti che sono investiti dal problema. Un fattore che sicuramente può dar vita a cambiamenti rilevanti nella lotta alla violenza può essere individuato nel coinvolgimento degli uomini, portandoli a ripensare al loro ruolo nella famiglia e ai presupposti socio-culturali che lo hanno costruito.

Inoltre, uno dei principi a cui si ispira l'educazione maschile è quello della repressione delle emozioni, elemento che viene altrettanto rafforzato dal gruppo dei pari che ne evidenziano il carattere di debolezza, per cui questo tipo di socializzazione può sfociare in veri e propri sentimenti di rabbia se non si procede ad elaborare strategie di controllo degli impulsi violenti. È noto che le ragazze manifestano apertamente le loro emozioni mentre i ragazzi cercano di tenerle sotto controllo ed esprimere la loro partecipazione nel gioco, questi differenti modelli di socializzazione sono anche alla radice dell'incomprensione all'interno della coppia.

Molti Autori sostengono che è nell'interazione tra i generi, nella loro reciprocità relazionale che si deve ricostruire un *nuovo ordine*, con modelli di virilità alternativi, in una rinnovata democrazia che investa anche la sfera privata e affettiva. Una necessaria parità che superi lo schema dominio-sottomissione, una considerazione dell'altro come persona in quanto l'agire violento trova fondamento proprio su questo mancato riconoscimento. Ad esempio per il fenomeno del bullismo un'interpretazione sempre più diffusa fa riferimento proprio alla necessaria e faticosa ridefinizione dei ruoli e delle interazioni tra i generi poiché si tende a reagire, in situazioni di forte difficoltà, assumendo quelli aspetti più deteriori che vengono attribuiti alla virilità.

Ma se si devono proporre nuovi modelli come è possibile farlo se persistono fenomeni di segregazione orizzontale all'interno delle professioni e nella scuola? Ad esempio noi siamo il paese che ha un più basso numero di insegnanti maschi quasi al 100% alla scuola materna e alle elementari, il 76,5% alle scuole medie in-

feriori e il 60% alle superiori. La tendenza alla femminilizzazione di questa professione è, infatti, molto marcata con un divario, secondo i dati OCSE, significativo mentre sarebbe importante che fossero presenti entrambi i generi, proprio per proporre questo cambiamento nelle interazioni.

La divisione dei ruoli non è rigida, non appartiene alla natura come si è ritenuto per molto tempo, ma ha confini instabili e permeabili per rimodellare continuamente le nostre categorie che devono trovare nell'alleanza uomo-donna nuovi percorsi di convivenza quotidiana.

Nel frattempo per ridurre una problematica complessa e multifattoriale e rivolgere l'attenzione anche alla prevenzione possiamo evidenziare le seguenti azioni:

- informare e sensibilizzare per far prendere coscienza all'opinione pubblica dell'entità del problema;
- avviare programmi di formazione professionale per gli operatori del settore al fine di rendere manifesto il fenomeno, migliorare l'ascolto e combattere la "vittimizzazione secondaria" che aggrava ulteriormente la condizione di fragilità e sfiducia;
- sradicare i pregiudizi sugli stereotipi attribuiti ai ruoli maschili e femminili agendo sulla scuola;
- valutare l'impatto dei media e utilizzarlo positivamente;
- attivare la dimensione multidisciplinare nelle politiche sociali che veda lo scambio e l'integrazione tra professionisti e sinergie tra i diversi servizi;
- sostenere iniziative di aiuto per gli autori delle violenze attraverso programmi di tipo terapeutico o rieducativo.

Purtroppo proprio in quest'ambito un recente provvedimento governativo ha stabilito tagli per una somma di 20 milioni di euro per cui le risorse dovranno essere ricavate esclusivamente da finanziamenti locali con conseguenze facilmente prevedibili.

Si è visto all'inizio che storicamente la violenza era ritenuta legittima per il diritto di correzione che il marito poteva e/o doveva esercitare; dai fascicoli processuali emerge una violenza diffusa ma fino a che punto potesse spingersi la correzione era materia di discussione e contrattazione continua anche nel passato. Da questi dissidi coniugali, di cui è rimasta ampiamente traccia, viene però anche alla luce un mondo femminile meno passivo di quanto la trattatistica non lasci trapelare, è dunque su questa forza che dobbiamo contare per combattere tutti i tipi di sopraffazione.

Bibliografia

- Creazzo G., *Mi prendo e mi porto via*, Milano F. Angeli, 2003.
- De Gregorio C., *Malamore. Esercizi di resistenza al dolore*, Milano, Mondadori, 2008.
- Filippini S., *Relazioni perverse. La violenza psicologica nella coppia*, Milano, F. Angeli, 2005.
- Gainotti M.A., Pallini S. (a cura di), *Uscire dalla violenza. Risonanze emotive e affettive nelle relazioni coniugali violente*, Milano, Unicopli, 2006.
- Hirigoyen M.F., *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*, Torino, Einaudi, 2006.
- Istat, *Violenza e maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, ISTAT, Roma, 2006.
- Norwood R., *Donne che amano troppo*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- Ponzio G., *Crimini segreti. Maltrattamento e violenze alla donne nelle relazioni di coppia*, Milano, Baldini&Castodi, 2004.
- Romito P., *Un silenzio assordante*, Milano, F. Angeli, 2005.
- Ventimiglia C., *La fiducia tradita. Storie dette e raccontate di partner violenti*, Milano, F. Angeli, 2002.
- Ventimiglia C., *Disparità e disuguaglianza. Molestie sessuali, mobbing e dintorni*, Milano, F. Angeli, 2003.

Marina Calloni

Violenza come specchio

1. Disseppellire la violenza

Cosa significa “critica della violenza”? Come può uno sguardo critico a proposito delle radici private della violenza pubblica permettere un ripensamento stesso della politica come luogo dell’agire comune e delle deliberazioni pubbliche? Come poter ripensare i diritti umani non nella loro astrattezza formale, bensì nella concretezza della vita vissuta quotidianamente fra generi, generazioni e culture diverse? Nel corso del mio intervento cercherò di sottolineare come anche gli atti più efferati di violenza politica abbiano sempre una radice privata, a partire dalle relazioni familiari.

I modi attraverso cui è possibile affrontare tali problematiche sono molti, ma preferirei qui partire da alcune immagini, proprio perché la violenza si propone, si espande e si perpetua attraverso simboli, immaginari e anche memorie del lutto, così come è accaduto per guerre e genocidi.



Si tratta di un'immagine tragica che riporta alla memoria lo sterminio di Srebrenica, avvenuto nel luglio 1995 nel corso delle guerre etniche scoppiate nei Paesi della ex Jugoslavia. Si tratta certamente di un'immagine estrema: una mano e una piccozza che disseppelliscono i resti mortali di chi era stato trucidato, ma che non hanno ancora potuto avere una degna sepoltura. È una mano che sembra dare conforto a chi giustizia non l'aveva ancora avuta, ai parenti che potranno così compiangere i propri morti. Rimanda inoltre all'evidenza di crimini che erano rimasti sepolti e quindi impuniti. È una mano che a nome di altri – vivi e morti – chiede giustizia. Ma al di là della sua cruenza e della situazione estrema del genocidio a cui rimanda, l'immagine ben rappresenta il senso e la traumaticità della violenza: è un fenomeno spesso nascosto che viene riportato alla luce assieme a molte sofferenze e a traumi difficilmente curabili. Ma porta con sé la speranza che i colpevoli possano essere puniti. Si vuole dare un volto alla violenza, ai suoi carnefici attraverso il ricordo delle vittime o ciò di cui di loro rimane, perché non possa più accadere.

L'immagine è anche simbolo del secolo scorso, cosparso di milioni di morti a seguito di guerre e massacri... Nell'arco di cento anni innumerevoli sono state le forme di violenza politica e gli stermini di massa che si sono ammassati nei territori di Stati nazionali, dalle due guerre mondiali alla Shoa. Di conseguenza, molti sono stati i tentativi per ricostruire società lacerate dalla guerra, in cui vincoli familiari e comunitari erano andati completamente distrutti. Sono state inoltre molte le vie giuridiche e politiche percorse, al fine di perseguire dapprima i colpevoli e dunque affrontare le conseguenze dei traumi per dar giustizia alle vittime. Alla fine del secondo conflitto mondiale furono dunque approvate le quattro Convenzioni di Ginevra che hanno segnato il nucleo principale di quello che viene definito diritto umanitario, al fine di prevenire o perseguire crimini contro l'umanità. Venne anche istituita l'Organizzazione delle Nazioni Unite, volta a regolare il rapporto fra Stati nazionali in modo pacifico. E l'anelito "mai più guerre" era stato anche alla base della costituzione del primo nucleo di quella che sarebbe diventata alcuni decenni dopo l'Unione Europea, a partire dal Trattato di Roma nel 1957.

Eppure, nonostante i buoni propositi degli Stati sovrani rispetto alla necessità di garantire benessere ed equità ai cittadini all'interno dei propri confini e di promuovere la pace nei rapporti con le altre nazioni, il Novecento si è concluso con due tragici genocidi: uno in Ruanda, con 800.000 morti in tre mesi e uno in Bosnia Erzegovina, segnato anche dalle 8.000 vittime solo a Srebrenica. Gli Stati che avrebbero dovuto innanzitutto garantire i diritti umani al proprio interno, in questi casi sono diventati i maggiori perpetratori della violenza politica, incentivando come tecnica militare il massimo oltraggio che possa essere indotto sul corpo e sull'ani-

ma delle persone, uomini o donne che siano: lo stupro sistematico che diventa arma da guerra per togliere dignità umana ai “nemici”. La violenza apparentemente privata assume qui una chiara valenza pubblica, che diventa altresì elemento per una denuncia internazionale di un crimine da perseguire.

Non è un caso che dopo tali atrocità e la crescente pressione dei movimenti delle donne a livello globale, nel corso della seduta del 19 giugno 2008 il Consiglio di Sicurezza dell’ONU ha riconosciuto e votato all’unanimità una risoluzione in cui viene riconosciuto che lo stupro di massa è una “tattica di guerra e un pericolo per la sicurezza internazionale”. Il Consiglio ha inoltre sottolineato che “in particolare donne e ragazze sono bersaglio di violenza sessuale, includendo lo stupro utilizzato come tattica di guerra al fine di umiliare, dominare, istillare paura, disperdere o riallocare forzatamente civili di una comunità o un gruppo umano.” Per tal motivo, si chiede “alle parti interessate l’immediata e completa cessazione di atti di violenza sessuale perpetrati contro civili durante conflitti armati.” Tuttavia, già nel 2001 i giudici del Tribunale Penale Internazionale per la ex Jugoslavia avevano condannato alcuni soldati serbo-bosniaci per crimini contro l’umanità, in quanto avevano violentato donne bosniache.

L’immagine proposta all’inizio rimanda altresì ai limiti della comunità internazionale: l’impiego di un maggior numero di caschi blu dell’ONU avrebbe potuto scongiurare il genocidio in Ruanda, così come forse una loro diversa modalità di intervento avrebbe potuto scongiurare la tragedia di Srebrenica. Ma tali orrori rimandano altresì al radicale cambiamento delle relazioni fra Stati, alla trasformazione dell’ordine geo-politico in Paesi post-socialisti e post-coloniali, dove elite al potere hanno trasformato i sogni di indipendenza in nuove forme di autoritarismo e repressione.

Vi sono però altre atrocità che sono apparse sulla scena politica all’inizio del Millennio. Oltre che ad azioni di terrorismo di stampo religioso, vi sono stati cosiddetti interventi “umanitari”, violenti e armati, ad opera di coalizioni di forze militari occidentali. Ma soprattutto è ritornata sulla scena pubblica la tortura, agita contro “prigionieri”, che dovrebbero essere invece tutelati oltre che dai diritti fondamentali, anche secondo le Convenzioni di Ginevra. E qui la tortura non viene più agita per strappare segreti al nemico, che era la vecchia immagine con cui si guardava al prigioniero. Qui sono invece gli abusi sessuali ad essere usati come mezzi di tortura. Sono sotto agli occhi di tutti le brutali fotografie fatte da soldati statunitensi, in cui vi è la sequenza di uomini brutalizzati. Ma quello che più ha colpito è che in un caso la carnefice era una donna: la soldatessa Jane. Si tratta di immagini agghiaccianti: uomini tenuti al guinzaglio, incappucciati, abusati sessualmente, terrorizzati mediante cavi elettrici o da cani ringhiosi.

Come ha potuto accadere? Viene qui riproposto un immaginario pornografico di tipo violento, di sodomizzazione, di sopraffazione ma non solo come l'aveva concepito Pierpaolo Pasolini nello sconvolgente film *Salò o le centoventi giornate di Sodoma* (1975), da un punto di vista maschile. Qui c'è compartecipazione e la pari responsabilità di uomini e donne nella brutalizzazione di altri esseri umani. Del resto, testimonianze e film sul nazismo ci avevano già edotti sul ruolo attivo avuto da donne nella gestione dei lager e dei momenti finali delle vittime mandate a morte. La violenza sessuale è stata da sempre uno strumento di guerra e non ha solo riguardato le donne. Lo stupro – soprattutto meccanico – viene infatti agito anche su uomini. Ma le donne ne parlano, fanno psicoterapia; gli uomini preferiscono invece il silenzio, la rimozione: non è nella mentalità e nella retorica dell'eroe parlarne, perché creerebbe vergogna e il valore sembrerebbe diminuire.

2. Istituzioni e società civile in rete

La ricerca sulle radici della violenza “nascosta” ha portato alla pubblicazione di due volumi a mia cura: *Violenza senza legge* (Utet, 2006) e *Umanizzare l'umanità?* (Utet, 2009), grazie all'apporto di numerosi esperti, giornalisti, operatori umanitari, giuristi, ma soprattutto sopravvissuti.

La critica della violenza passa tuttavia attraverso una rideterminazione dei principi e del funzionamento della politica, intesa come potere legittimo e possibilità dei cittadini di revocare i loro eletti nel caso diventino autoritari, diventa dunque fondamentale prendere consapevolezza del fatto che forme pubbliche e politiche di violenza hanno un'indubbia origine privata, vale a dire nelle relazioni di genere. La violenza non è soltanto di tipo psicologico e fisico, ma anche strutturale e simbolico. Si tratta di immaginari repressivi e letali che vengono riattivati in momenti di crisi, come purtroppo accade in tutte le guerre e in quelle etniche in particolare dove l'odio verso il vicino viene alimentato da lutti pregressi e riattivati nella trasmissione memoriale familiare.

Questo è anche il caso della violenza sessuale. Quando la si enuncia, tutti capiscono ciò di cui si tratta, ma molto spesso si corre il rischio di utilizzare il concetto in forma generica, tanto da perdere il senso della sua drammaticità. Vorrei quindi evitare di usare il termine *gender-based violence*, violenza di genere o violenza sessuale, come una sorta di etichetta che può diventare uno stereotipo, a mo' di quelle parole che si continuano a ripetere, fino a perdere il valore del suo contenuto. La domanda che vorrei quindi qui porre è come possiamo evitare la retorica o il pietismo per proporre invece efficaci azioni di prevenzione ma anche di condanna

di coloro che hanno compiuto violenza. Come poter riabilitare non solo le vittime, ma anche i perpetratori affinché riconoscano il loro crimine e venga a cessare la coazione a ripetere?

Nella lotta contro la violenza è infatti cruciale la dimensione istituzionale, non soltanto in termini di pena, di leggi e di processi certi, ma anche di sensibilizzazione sociale verso queste problematiche, formazione di funzionari pubblici, creazione di una cultura del rispetto dei diritti umani. E in ciò è fondamentale il ruolo giocato dalla società civile e dai movimenti sociali, in collaborazione con istituzioni locali. Ad esempio, nel 2007 e 2008 sono stati finanziati progetti (per un totale di circa 2.5 milioni di euro) finalizzati a rafforzare le azioni di prevenzione e contrasto della violenza di genere presso il Ministero/ Dipartimento per le Pari Opportunità, di cui ho avuto l'onore di essere Presidente di Commissione. I progetti dovevano essere presentati da un minimo di due soggetti pubblici e di due soggetti privati, uniti in consorzio, allo scopo di creare una rete territoriale capace di affrontare il problema, grazie alla cooperazione fra enti locali, istituzioni pubbliche, associazioni, ONG e gruppi del volontariato. Tali progetti sono ora in corso, ma sarà importante poterne monitorare gli sviluppi e i risultati, cercando di capire se quella che era la ratio del finanziamento, vale a dire la diffusione sul territorio di reti contro la violenza, potrà funzionare o meno. Questo dipenderà molto da ciò che le associazioni, i comuni, le università, le regioni, ecc., sapranno fare in termini sia di politiche adeguate, sia di sensibilizzazione e formazione.

Gli aspetti territoriali, istituzionali e formativi sono qui dirimenti: la violenza va infatti affrontata su più versanti. Al proposito desidero raccontarvi un piccolo aneddoto personale. Agli inizi degli anni Novanta abitavo a Brema in Germania. Prima di recarmi lì avevo cercato di raccogliere maggiori informazioni sulla città. Sapevo che era una città-stato, liberale, con un'alta qualità della vita. Ma fui allora molto sorpresa quando notai che le statistiche indicavano Brema come una delle città col maggior numero di violenze sessuali denunciate in tutta la Repubblica tedesca. Mi allarmai un po', dal momento che di primo acchito la città non mi sembrava per nulla "pericolosa". Dopo alcuni mesi capii meglio a cosa si riferissero le statistiche. Era infatti cruciale riflettere sull'aggettivo "denunciate". Un giorno mi presentai al commissariato di polizia al fine di denunciare il furto della mia automobile, parcheggiata sotto casa. Chiesi ad un poliziotto, ma costui mi fece aspettare, nonostante che non avesse altro da fare. Aspettai per un po', finché fra l'impaziente e l'incuriosito chiesi al poliziotto il perché della mia apparentemente immotivata attesa. Mi rispose solo che dovevo aspettare la sua collega che era allora impegnata. Perché, chiesi io? Il motivo era semplice. Da loro vigeva l'obbligo che dovessero essere poliziotte a raccogliere la denuncia di donne, dal momento

che poteva riguardare questioni di abusi, violenza o altro, per cui era meglio che fosse raccolto da funzionarie, formate grazie a corsi in questo. Nel mio caso, anche se si trattava banalmente del furto di una radiolina, la questione non cambiava.

Il colloquio riservato prevedeva in effetti un'assunzione di responsabilità da parte delle istituzioni: vale a dire una serrata conduzione delle indagini, l'individuazione del colpevole e la sua condanna. Grazie alla serietà delle indagini e alla certezza della pena, le donne erano quindi involiate a sporgere denuncia. Ciò spiegava anche la statistica col numero inquietante e sproporzionato di denunce rispetto alle altre città tedesche, proprio perché le donne non subivano l'onta sociale della denuncia come abusate o mentitrici. Mi sentii dunque confortata da questa spiegazione, ma soprattutto da un'altra statistica che non conoscevo: Brema era la città dove venivano risolti e puniti il maggior numero di casi di violenza sessuale. Confortante ma anche deprimente. Pochi mesi prima una mia amica mi aveva confidato che il principale motivo – mai pubblicamente enunciato – per cui si era separata alcuni anni prima dal marito – un noto professionista – era per via dei continui maltrattamenti a cui veniva soggetta. Stanca, dopo l'ennesimo attacco, era andata dai carabinieri a sporgere denuncia. Il capitano di turno, guardandola, le chiese: “Signora, Lei sa cosa sta facendo? Sta distruggendo la Sua famiglia. Vada a casa e cerchi di fare la pace con Suo marito...” Come se si trattasse di “buon senso” nello scambio di ruoli fra vittima e carnefice. Ma negli anni, anche in Italia, ci si è finalmente resi conto che in questi casi la formazione e la sensibilità verso il problema delle forze dell'ordine è determinante. Del resto, sono state approvate leggi che riguardano nello specifico la rimozione da casa del coniuge violento, il reato di stalking e altre misure per affrontare la violenza di genere. Tra l'altro, uno dei progetti finanziati grazie al bando contro la violenza, sopra nominato, riguarda infatti proprio un corso di formazione per la polizia, organizzato dal Comune di Milano in collaborazione con l'Ospedale Mangiagalli, le case per le donne maltrattate e varie associazioni femminili.

Uno dei problemi fondamentali riguarda infatti proprio la forza della denuncia, la sua perseguibilità penale e la riabilitazione delle vittime, proprio per via della loro paura ad esporre i motivi del loro trauma. Ma il far emergere il trauma, costruire un terreno fertile per la denuncia può contribuire a costruire un circolo non vizioso ma virtuoso, il cosiddetto *Velvet triangle*, il triangolo di velluto come lo chiamano alcune teoriche femministe, dove la democrazia viene a funzionare, nell'interazione proficua tra politici, esperti, movimenti della società civile, ma anche grazie all'aiuto di femocrati, ovvero di funzionarie sensibili ed esperte in questioni di genere, che vigilino sul buon funzionamento delle norme e la loro adeguata applicazione.

Il triangolo di velluto è altresì fondamentale per ripensare i diritti umani, intesi in senso non meramente formale, ovvero connesso a dichiarazioni, ma come un processo di legittimazione che proviene dal *Public Reasoning*, cioè dal dibattito pubblico della società civile, che viene poi a giuridificare e riconoscere come leggi istanze che nascono “dal basso”.

Tale processo viene chiaramente esplicitato dalla storia stessa delle leggi contro la violenza sessuale: dai movimenti nazionali delle donne maltrattate si è poi giunti a un riconoscimento internazionale, grazie alla Conferenza mondiale dell’ONU dedicata ai diritti umani, tenutasi a Vienna nel 1993, dove la *gender based violence* venne riconosciuta come violazione dei diritti fondamentali, stabilendo che “i diritti umani delle donne e delle bambine sono inalienabili, integrali e indivisibili, parte dei diritti universali umani”. Di lì a qualche anno, tale articolo divenne il perno della Dichiarazione della Conferenza ONU sui diritti delle donne, tenutasi a Pechino nel 1995. Tale decisione indusse i governi nazionali, sottoscrittori della piattaforma per l’azione, a promuovere leggi nazionali contro la violenza sessuale e finanziare anche gruppi della società civile, oltre che istituzioni, affinché venisse messo in pratica quanto deliberato. La violenza di genere viene dunque intesa come fisica, sessuale e psicologica, così come si afferma nella famiglia, comunità e Stato. Ne consegue che la violenza è di tipo trasversale, transclassista e transculturale: non è la classe, il genere, l’età, la professione o la cultura ad essere indicatori di chi siano i perpetratori della violenza. Ma tali misure non riguardavano solo le donne, bensì anche le bambine, spesso utilizzate in conflitti armati. Questo diventerà un elemento fondamentale per le successive convenzioni riguardanti i bambini, la tratta, la prostituzione minorile e soprattutto la pedofilia.

3. Svellere le basi della violenza simbolica e strutturale

Ma a questo punto si pone un’ulteriore domanda: perché sono state necessarie queste misure contro la violenza sessuale proprio ora? E perché in generale si viene sempre più a parlare di violenza sessuale – basti guardare i giornali –, quando è un fenomeno che è sempre esistito? Cos’è cambiato? È forse aumentata? Cosa ci dicono i dati? Difficile dire cosa è cambiato, dal momento che solo oggi – grazie anche a leggi che riconoscono il reato specifico – si è cominciato a fare indagini (come nel caso dell’Istat), raccogliere testimonianze e stilare statistiche. Prima tutto ciò non esisteva. Basti pensare che fino alla metà degli anni Novanta non esistevano neppure dati disaggregati tra uomini e donne per quanto riguardava addirittura l’occupazione, per cui non si distinguevano i lavoratori dalle lavoratrici. Figura-

moci se esistevano i dati sulla violenza, un fenomeno tuttora complesso e sommerso. Oggi si può tuttavia darle un nome e riconoscerlo come reato (solo nel 1996 una legge italiana riconobbe lo stupro come reato contro la persona e non contro la morale). Il riconoscimento della violenza di genere come una questione politica centrale ha dunque contribuito a sviluppare un più articolato approccio all'idea dei diritti umani, ora intesi come una questione di relazioni interpersonali, radicati nelle esperienze di vita quotidiane. La rivendicazione dei diritti, come nel caso della lotta alla violenza sessuale, viene dunque intesa come richiesta di giustizia e di relazioni umane eque verso esperienze traumatiche che partono dall'intimità e dalla famiglia, fino allo Stato e a situazioni di violenza armata.

Se è vero che la violenza di genere è diffusa, è altrettanto vera che essa diventa esponenziale soprattutto nei momenti di crisi. Ciò mi è parso evidente lavorando nei Centri contro la crisi nella zona di Barents, nella Russia artica, nel 2001, proprio nel pieno della crisi finanziaria dell'ex Unione Sovietica. Gruppi di donne, professioniste e docenti, scienziate che avevano magari prima contribuito a costruire centri atomici nell'età della guerra fredda, si erano ora uniti per fare fronte alla violenza dovuta al crollo dell'Unione Sovietica, alla crisi economica, ma soprattutto al generale disorientamento sociale. Si dovevano ora inventare come assistenti sociali e psicologhe, due corsi di studio che non erano riconosciute dal sistema sovietico perché ritenute scienze borghesi e perché si riteneva che il comunismo non fosse portatore di patologie sociali. Gli uomini molto spesso avevano perso il lavoro, quindi erano disperati, alcuni di loro erano in guerra in Cecenia o in altre parti, ma soprattutto si ubriacavano. Il che spiega anche perché l'aspettativa media di vita in Russia per gli uomini sia solo di 62 anni e perché le donne russe appaiono come coloro che a livello internazionale hanno il maggior numero di aggressioni contro i mariti: per via dell'alcolismo. È quindi importante sviluppare sempre progetti che tengano conto della collaborazione sistematica e integrata fra istituzioni, società civile ed esperti.

Di questi studi e riflessioni sul tema della violenza di genere sono grata a persone che ho conosciuto e con cui ho avuto l'onore di collaborare nel corso degli anni e in diverse parti del mondo. La violenza è dunque uno specchio che rappresenta più soggetti e deve essere dunque detta in più voci. Come ne posso parlare?

Proprio a partire da questa constatazione e dal fatto che le visioni cambiano a seconda dei ruoli assunti dai soggetti coinvolti, ho cercato di sviluppare ricerche dove fossero i diritti interessati a esprimere con le loro stesse testimonianze il loro punto di vista o esperienze. Nel mio modo di trattare la questione della violenza politica e privata si intrecciano dunque almeno tre dimensioni: come docente, quando insegno ai miei studenti, come ricercatrice quando indago su tali fenomeni

e come cittadina attiva partecipe del dibattito contro la violenza. *Teaching, research, learning and acting*, cioè tra insegnamento, ricerca, apprendimento e azione sono interrelati, assieme ad una dimensione istituzionale come vice rappresentante per l'Italia al Consiglio di amministrazione dell'Agenzia per i diritti fondamentali dell'Unione Europea, a Vienna, e membro del Comitato Interministeriale per i Diritti Umani (CIDU) presso il Ministero degli Affari Esteri.

Ma “comprendere la violenza” non può solo avvenire attraverso l'applicazione di leggi, ma attraverso l'ascolto e l'individuazione di violenze rimosse, di cui però rimane la traccia. In ciò mi ha aiutato l'essermi confrontata con le storie di persone offese, un'esperienza che si è rivelata essere una delle più importanti della mia vita professionale e personale. Ho capito che se vogliamo parlare e comprendere le radici della violenza dobbiamo partire da noi stessi, dalle nostre attitudini quotidiane, Dobbiamo riflettere su di noi ma non soltanto nel ruolo di vittime: violare è l'esercitare un influsso coercitivo su altri. Ad esempio, noi, come docenti, possiamo esercitare influenze negative sui nostri studenti, violenze, obbligandoli a fare qualcosa contro il loro volere o impedendo loro di esprimere appieno le loro capacità, non contribuendo alla loro auto-stima. Ma ciò vale anche come genitori, nei rapporti interpersonali, nelle relazioni di coppia, proprio perché la violenza ha molte facce. Ma quali sono i confini, in modo tale da distinguere atteggiamenti volenti da atti leciti?

Nelle sue opere *Vita Activa* e *Sulla violenza* Hannah Arendt sottolinea la differenza tra violenza e potere: il potere è ciò che nasce dalla consociazione tra umani e quando questa finisce anche il potere si dissolve, mentre la violenza è un atto di coercizione agita direttamente o tramite strumenti su altri soggetti. Manterrei dunque come valida questa differenziazione tra potere legittimo e violenza, intesa come azione distruttiva contro oggetti e individui.

Penso dunque che riflettere sulle radici della violenza non sia solo un dovere morale, politico e civile, bensì anche un compito basilare per ogni individuo. Si tratta di un'autoriflessione su noi stessi. Come ricordava una sopravvissuta al genocidio ruandese con cui ho lavorato, Esther Mujawayo, coloro che avevano perpetrato i massacri usando il machete contro i vicini non erano *born killer*, bensì *made killer*, ovvero individui diventati assassini. Lo potremmo essere o diventare anche noi. La violenza è infatti una questione di relazione, di memoria, di vissuti, di esperienze traumatiche riproposte. Siamo noi stessi portatori di violenza, interiorizzata nelle sue dimensioni simboliche e strutturali. Non possiamo quindi parlare “solo” degli altri quando parliamo di violenza. Dobbiamo compiere un'auto-riflessione sui meccanismi che riproducono anche in noi stessi forme di violenza, a partire dalla famiglia, dove la giustizia non è solo misurabile in termini di equità nei rapporti e

di distribuzione, ma anche di qualità emotiva delle relazioni. Del resto gli uomini nascono e sono educati da donne che spesso contribuiscono a tramandare le radici violente e ineguaritarie del dominio patriarcale.

In molti casi la violenza è un circolo da cui è difficile uscire; è un'offesa che continua ogni giorno a ripresentarsi. Non è un caso che le statistiche indichino che uomini *perpetrators*, che compiono cioè violenza su donne e bambini, sono stati nel maggior numero dei casi bambini a loro volta violati. Il che significa che se la violenza non viene individuata fin dall'inizio sotto forma di abuso sessuale, schiavitù e coercizione, a partire dai primi rapporti familiari, è allora possibile che le giovani vittime, in un rapporto di vittimizzazione, riproducano in futuro l'offesa subita ma nel ruolo del carnefice.

La violenza è infatti una macchia che “sporca”, che corrompe e corrode l'anima. Come ricordava Primo Levi ne *I sommersi e i sopravvissuti*, il sopravvissuto prova la vergogna del proprio stato, così come il senso di colpa per essere stati macchiati. Molte ragazze violate da partner, familiari o conoscenti sentono che magari sia stata colpa: magari avevano fatto un gesto di disponibilità, avevano dimostrato interesse, ecc... C'è dunque un senso di colpa che inibisce la vittima nella denuncia e pervade la sua anima. Contrastare tale sentimento è un fattore determinante per la prevenzione della violenza e la cura del suo trauma. Il senso di colpa può infatti determinare un circolo vizioso che porta alla morte della fiducia in sé, all'inibizione delle proprie capacità, alla perdita del senso di amore, allo scadimento della fiducia verso gli altri. Uno dei punti su cui – a mio avviso – bisogna lavorare è dunque la prevenzione, intesa in senso ampio, vale a dire come decostruzione di stereotipi, di simboli e di immagini violente.

Quando vediamo il Ratto delle Sabine, erto a trionfo della civitas romana, bisogna forse anche spiegare che le donne erano state prese a tradimento dai pastori romani, che siccome erano soli ma volevano avere dei discendenti, allora avevano ben pensato di prendersi le donne dei vicini. Il che significa: abuso sessuale e stupro. Dobbiamo quindi sempre decodificare la simbologia, anche pittorica e artistica, che ci troviamo molto spesso di fronte, individuando il tipo di violenza simbolica che determina le mentalità. Su questo ha scritto Bourdieu, mostrando la pervasività del potere nei nostri corpi e menti. Il potere si insinua quindi nel nostro cervello. Ci sarebbe un elemento intrapsichico della violenza, tema su cui, da un punto di vista femminista, si è espressa Judith Butler, che radicalizza la concezione di Foucault del potere che si impadronisce dei nostri corpi, maschili o femminili che siano.

L'altro aspetto è quello della punizione, cioè chi ha commesso violenza deve essere processato con la certezza della pena, ma bisogna anche prevedere la sua

riabilitazione, proprio per evitare la continuazione del reato, una volta scontato il reato. Purtroppo in Italia non si è fatto molto in questo settore, per cui non sono state ancora previste programmi adeguati per la riabilitazione degli uomini. Sono invece molto interessanti alcuni esperimenti fatti in Canada, dove addirittura – considerata la componente *multi cultural* – si scelgono anche terapeute di diverse origini, credenze religiose e sensibilità culturali, al fine di far comprendere meglio al colpevole l’entità del reato commesso. D’altra parte bisogna far sì che le donne che hanno subito violenza abbiano le cure necessarie, cercando di ridare loro la fiducia in se stesse e capacità, riprendendosi una vita che era stata loro tolta. È molto bella al proposito la testimonianza di Esther Mujawayo, sopravvissuta al genocidio ruandese, che ricordava che gli aguzzini le avevano risparmiate per farle vivere nel ricordo delle atrocità; ma loro si erano ribellate a ciò, si erano riunite in gruppo non solo per condividere il dolore, ma anche per “sputarlo fuori”, per riprendersi la propria vita, per vivere.

In conclusione, vorrei tornare a quanto affermato all’inizio: parlare di violenza implica sempre il disseppellimento del rimosso; il mettersi di fronte a notizie, immagini e verità che non vorremmo né sapere, né vedere, né ascoltare. E implica sempre un’auto-riflessione e, forse, un’autocritica. La violenza si basa sulla perversione di relazioni eque e avviene tra donne, uomini, bambini, anziani, classi e culture. Parlare di violenza significa porsi di fronte ad uno specchio. Non dobbiamo quindi solo attribuire ad altri le colpe. Dobbiamo anche capire, in modo umile, quando noi, più o meno consapevolmente, commettiamo forme di violenza anche se non necessariamente *gender-based*, ovvero quando esercitiamo forme di coercizione o di strumentalizzazione su altre persone, privandole della facoltà di esprimere appieno le loro capacità. Questo è naturalmente un compito che noi tutti/e abbiamo come cittadini/e ma anche, nel nostro caso specifico, come docenti e come ricercatrici.

Donatella Marchesini

Violenza o violenze verso le donne?

Buonasera, ringrazio gli organizzatori e soprattutto il pubblico, che vedo ancora una volta essere composto per la maggior parte da donne. Vi ringrazio per questa opportunità che mi è stata data di uscire dalla mia provincia e ritengo che sia importante essere presenti ad eventi di questo genere perché, visto che il fenomeno della violenza in generale, e in particolare alle donne, è stato ed è tuttora un fenomeno sommerso, è necessario continuare a parlarne anche se non è più il giorno della donna o l'anno della violenza alle donne; è necessario parlarne sempre e non dimenticare che questo fenomeno esiste. Lo dico perché è una questione che tocco con mano tutti i giorni.

Faccio il pubblico ministero e presso la Procura di Bolzano da cinque anni è stato costituito un gruppo di lavoro denominato “Gruppo di lavoro Fasce Deboli”, composto da tre magistrati che ci occupiamo prevalentemente di reati perpetrati nei confronti dei soggetti considerati più deboli: donne, bambini, anziani, prostitute. In tantissime procure si è sentita la necessità di fare un lavoro di questo genere poiché, benché il problema sia affrontato giuridicamente (parlo prevalentemente di diritto penale) sotto forma di reati comuni – cioè reati che non sono stabiliti per le donne ma che possono essere commessi da chiunque contro chiunque, e questo chiunque si ripete nelle norme – in realtà sono reati che per essere affrontati con successo, per fare delle indagini che siano efficaci e non fare dei danni alla persona offesa (perché qui ci sono delle implicazioni sociali, sociologiche e psicologiche di cui tenere conto), sono reati che hanno bisogno di una particolare sensibilità, di una particolare preparazione e di un particolare lavoro di rete che si può costruire soltanto giorno per giorno.

Abbiamo quindi deciso che forse era il caso che qualcuno di noi si dedicasse prevalentemente alla soppressione di questi reati proprio per instaurare dei rapporti con le altre istituzioni, con i servizi pubblici, con i servizi sociali, con i servizi sanitari, con i servizi psicologici e con le forze dell'ordine per cercare di unire le forze e per raggiungere un risultato comune. Oggi come oggi, ritengo che il lavoro di rete sia fondamentale non soltanto per prevenire, ma soprattutto per bloccare il fenomeno.

Dicevo prima che si tratta di reati comuni, cioè non sono reati pensati soltanto

per tutelare le donne, ma sono pensati per tutti, il che potrebbe anche sembrare una bella cosa nel senso che siamo donne, siamo uomini, siamo tutti uguali. In realtà, ci sono determinati tipi di reato che abbisognerebbero *de iure condendo* di procedure e procedimenti particolari. La vittima di un furto non ha lo stesso dolore e lo stesso impatto psicologico rispetto alla vittima di una violenza sessuale. Quindi necessariamente, se il nostro ordinamento sotto il profilo procedimentale offre gli stessi strumenti, e quello che secondo me *de iure condendo* sarebbe importante è che sotto il profilo procedimentale ci fossero delle attenzioni nei confronti delle vittime di questi reati. Tali attenzioni, secondo me, non ci sono state finora e non ci sono perché le leggi continuano ad essere fatte da uomini.

Io non voglio fare del facile femminismo, perché non mi appartiene assolutamente, però ritengo che fino a quando non ci sarà in ambito politico e parlamentare una reale parità di apporto uomo/donna, i comitati per le pari opportunità e le quote rosa saranno necessari perché si possa far valere la nostra diversità. Io so che è forte parlare di diversità quando invece si parla sempre di uguaglianza: dico “diversità” perché quello che può apportare la donna è, a mio avviso, un punto di vista diverso. È vero che siamo uguali, quante volte ci sentiamo dire “non avete voluto l’uguaglianza?... e non vi aprono più la porta, non ti offrono più il pranzo al ristorante e passano prima loro.....” (cose che non ci importano). Io dico che è vero che abbiamo voluto l’uguaglianza perché abbiamo uguali diritti ed uguali doveri, ma noi siamo necessariamente diverse: lo siamo fisicamente, perché, anche se ci sono delle eccezioni, siamo persone fisicamente più deboli, e quando viviamo dobbiamo tenere conto di pericoli di cui gli uomini non devono tenere conto, quindi perché non tenere conto di questa nostra diversità anche a livello normativo?

Dobbiamo ora tornare agli strumenti giuridici con cui facciamo i conti tutti i giorni, che abbiamo a disposizione e con cui ci arrabattiamo per cercare di fare meno danni possibili e cercare di raggiungere degli obiettivi. Una premessa su una cosa che è stata già detta ed è che il sommerso in questo campo è tantissimo, le denunce sono una percentuale minima rispetto alla vera violenza che viene perpetrata nei confronti delle donne. Poi spiegherò anche come queste denunce siano veramente la goccia che fa traboccare il vaso e come la testimonianza venga poi ritrattata. Questo avviene per ragioni morali, culturali, economiche, per sfiducia verso le istituzioni, che spesso non sanno dare risposte né supporto economico e psicologico e legale alle donne che cercano di uscire da questo ciclo della violenza.

Se mi si chiede cosa è la violenza alle donne secondo la mia esperienza, direi che si tratta di violenza verbale, di violenza fisica, di violenza psicologica, di violenza economica e anche di violenza sessuale. Ci sono molte donne che tutto questo tipo di violenze le subiscono per molti anni nella loro vita e non le subiscono da

un estraneo o da un rumeno che passa – dico “rumeno” perché quest’estate sembrava che la violenza sessuale fosse perpetrata soltanto dai rumeni – ma purtroppo la maggior parte delle donne subisce questo tipo di violenza quotidiana dai propri compagni, dai propri mariti, a volte anche dai propri familiari; per esempio, rispetto alla violenza sessuale sui minori c’è un’altissima percentuale di zii.

Sotto il profilo della tutela giuridica, ci sono due articoli, secondo me fondamentali, per affrontare questo fenomeno per i quali è prevista una pena edittale tale da poter applicare delle misure cautelari, come la custodia cautelare in carcere, gli arresti domiciliari, l’allontanamento dalla casa familiare, il divieto di dimora (sono tutti graduati). Ma ci sono dei reati che hanno una pena edittale talmente minima che non ne consentono nemmeno l’applicazione: parlo delle molestie, le famose molestie telefoniche. Noi non abbiamo ancora una legge sullo stalking, che sono quegli atti vessatori e persecutori che molto spesso gli ex partner mettono in atto dopo essere stati abbandonati o comunque dopo che la relazione è cessata.

Questo tipo di atti, che sono atti di violenza perché condizionano la vita della donna, che arriva ad avere paura di uscire di casa, non hanno una repressione penale al momento. L’unica repressione è quella prevista dall’art. 660, che fa riferimento a “molestie e disturbo per biasimevole motivo”, che è punita con una contravvenzione, che non consente non solo la custodia cautelare in carcere, ma nemmeno di dire “non avvicinarti a quella casa”.

Gli unici reati un po’ importanti per i quali si possono applicare queste misure cautelari sono i cosiddetti maltrattamenti in famiglia e la violenza sessuale. Per i primi – do dei rapidi spunti perché vorrei che si capisse che quello che viene fatto in una famiglia giorno per giorno, se non è giusto, può alla lunga diventare un reato ed essere perseguibile, l’art. 572 dice: “Chiunque maltratta una persona della famiglia, è punito con la reclusione da uno a cinque anni”. Qui gli elementi fondamentali sono che cos’è una famiglia – oggi come oggi la giurisprudenza finalmente ammesso che per famiglia si intende anche la famiglia di fatto e quindi anche le persone non sposate ed eventualmente omosessuali – e cosa si intende per maltrattare. Vi cito una massima per tutte della Cassazione, che è costante, e dice che “maltrattare significa compiere una serie di atti lesivi dell’integrità fisica o morale della libertà o del decoro delle persone della famiglia, tali da rendere abitualmente dolorose e mortificanti le relazioni tra soggetto attivo e vittime”.

Si tratta di un atteggiamento di normale prevaricazione, di disprezzo e di umiliazione della vittima. Esempi di violenza di questo tipo sono, per esempio, le ingiurie quotidiane; il marito che torna a casa ubriaco, soprattutto il sabato e la domenica, insulta la moglie e la minaccia. Le minacce sono a volte minacce di morte soltanto verbali, molte volte viene preso un coltello, molte volte si tenta di strango-

lare la vittima. Quello di mettere la mano intorno al collo è tipico dell'uomo che non riesce a contrastare la verbalizzazione della donna e allora le mette la mano intorno al collo per dire "tu potrai anche parlare, ma io le tue parole te le blocco perché sono più forte". Questo è un atto tipico, come un altro è quello di tirare per i capelli, stratonare, spintonare, calci, pugni, anche a donne incinte.

Di casi di questo genere, io che sono di turno ogni quindici giorni per quindici giorni ne ricevo quasi uno al giorno, soltanto in Alto Adige. Poi ovviamente tutto va valutato, e adesso vi spiegherò qual è l'arduo e doloroso percorso che una vittima dovrà percorrere se e quando farà denuncia e se vorrà andare avanti fino alla fine, perché non è un percorso facile. Io lo vivo tutti i giorni e so che ci vogliono un grande coraggio ed una grande determinazione. Ritengo che siano questo grande coraggio e questa grande determinazione a consentire alle donne di salvarsi, perché per uscire dal circolo della violenza è necessario, ad un certo punto, farsi largo a gomitate; spesso ciò è necessario per salvare dalla violenza i figli, perché purtroppo la violenza tra i partners ha delle influenze negative a livello di crescita, nonché a livello psicologico e di consapevolezza di adulto un domani, che sui bambini sono veramente devastanti.

Spesso trovo delle donne che sono tentennanti perché è difficile denunciare il padre dei propri figli, la persona che si è amata e che, nella tua perversione del momento, continui ad amare. Ti fa del male e cerchi di vedere nel male che ti fa un'espressione del suo amore. Purtroppo, queste implicazioni psicologiche fanno sì che la donna tentenni, che la donna si senta a volte addirittura responsabile. Io però a queste donne, soprattutto quando hanno la fortuna di avere dei figli, dico: se voi pensate di poter sopportare tutto questo per voi, non potete sopportarlo per i vostri figli perché per loro non è sano crescere in un ambiente di questo genere.

L'art. 572 – qui mi preme dare un dato che potrebbe essere utile un po' a tutti – è procedibile d'ufficio. Questo significa che non occorre che ci sia la denuncia da parte di una donna, cioè non occorre che sia la donna ad attivarsi perché il procedimento prenda corpo. Dico questo perché tante volte vengo interpellata da donne e da amici che mi dicono "sento il vicino di casa che picchia la moglie, cosa posso fare?" Io rispondo di chiamare la polizia e di dirlo, perché anche una segnalazione di questo tipo può allertare, può fare sì che venga aperto un fascicolo e che le forze dell'ordine, la Procura, eventualmente i servizi sociali si mettano in contatto con questa donna e che questo intervento possa far cessare questo circolo della violenza, perché magari la donna, messa di fronte a strumenti che non conosceva o che magari aveva paura di usare, si renda conto che la violenza perpetrata nei suoi confronti è uscita anche all'esterno e quindi magari trovi anche la forza di opporsi.

In realtà, invece, se è vero che c'è l'idea che i "panni sporchi" si lavano in casa e quindi le donne fanno fatica culturalmente a denunciare il proprio compagno, è anche vero che anche al nord esiste una grandissima omertà ed un grandissimo qualunquismo, perché si dice "tanto, non è che succede a me". Io lo vedo anche perché quando faccio l'indagine, perché per valutare l'attendibilità della persona offesa, vado a sentire anche i vicini di casa, nove volte su dieci, a meno che non vi siano stati dei veri e propri massacri con donne che girano con occhi gonfi, lividi e quant'altro, i vicini di casa, anche se sappiamo che nei nostri condomini i muri sono così sottili che si sente anche quando uno tira l'acqua o accende la luce, non hanno sentito niente o, al massimo, hanno sentito le voci di entrambi. Questo significa che non c'è un tessuto sociale pronto ad affrontare questo tema della violenza. Dicevo prima che il reato di cui all'art.572 c.p. è procedibile anche d'ufficio, anche se è chiaro che se la donna non collabora è difficile che l'indagine abbia un buon esito.

L'altro reato/cardine della violenza sulle donne è il reato di violenza sessuale. Esso è previsto dall'art. 609 bis, che è stato introdotto con la legge n. 66 del 1996. È stata questa legge che ha spostato il reato di violenza sessuale da reato contro la moralità ed il buonc costume a reato contro la persona, mentre prima c'era la distinzione tra congiunzione carnale ed atti di libidine violenti. Oggi invece il reato di violenza sessuale recita così: "Chiunque con violenza o minaccia o mediante abuso di autorità costringe taluno a compiere o subire atti sessuali, è punito con la reclusione da cinque a dieci anni". Cosa significa questo? Che violenza sessuale non è soltanto la congiunzione carnale, non è soltanto la penetrazione vaginale, orale, anale: la violenza sessuale è qualsiasi atto fatto nei confronti della persona offesa, cioè della vittima, sostanzialmente contro la sua volontà, perché diventa violenza in questa accezione – così ormai la giurisprudenza l'ha accolta – ogni atto che abbia implicazioni sessuali che viene compiuto contro la volontà della persona.

È previsto anche il fatto lieve, cioè per esempio il datore di lavoro che sul posto di lavoro dà una pacca sul sedere lasciva; bisogna poi vedere anche quanto è lungo il contatto, perché sembra una cosa semplice ma poi si va a disquisire di tutto. Anche questo è considerato violenza sessuale, anche se è un fatto lieve e quindi – è previsto dal quinto comma – le pene sono ridotte tutte di un terzo.

C'è stata poi la legge n. 38 del 2006 che ha aumentato la soglia della procedibilità d'ufficio, nel senso che prima era procedibile d'ufficio soltanto la violenza sessuale perpetrata ai danni di persona offesa sotto i 14 anni, mentre oggi è sotto i 18 anni. Quindi, chiunque compia violenza sessuale intesa come atto sessuale contro la volontà della persona offesa, sotto i 18 anni è perseguibile d'ufficio. Se la persona offesa – sia donna che uomo – ha un'età superiore a 18 anni, allora deve essere

lei stessa a fare querela. Tale querela può essere fatta – e qui c'è una differenza rispetto agli altri reati – entro sei mesi e non soltanto entro tre mesi, come per gli altri reati, per dare modo alla persona offesa di rendersi pienamente conto di quello che è successo, di uscire dallo shock e di decidere se veramente vuole iniziare a percorrere la salita del procedimento giudiziario.

Una volta che questa querela è stata proposta, non è più rimettibile, cioè non si può più ritirare. Mentre la normale querela è sempre rimettibile in qualsiasi stato e grado del giudizio, una volta che la donna ha deciso di procedere, se lo fa entro sei mesi non può più tornare indietro. In realtà, in pratica può tornare indietro ritratando, quindi questo determina che l'indagine non vada a buon fine.

Qual è il percorso che una donna deve fare perché chi ha agito violenza nei suoi confronti, venga condannato? Innanzitutto deve uscire allo scoperto e deve fare una denuncia o una querela. Il suo primo confronto è con le forze dell'ordine e da noi non ci sono sezioni specializzate per reati di questo tipo per quanto riguarda le forze dell'ordine; quindi, nella maggior parte dei casi ci si trova di fronte ad un uomo, che non è assolutamente specializzato e che è abituato a trattare la violenza sessuale ed i maltrattamenti in famiglia alla stregua di un qualsiasi furto.

In questo senso, a Bolzano, con il patrocinio della Provincia, in collaborazione con le case delle donne e con le forze dell'ordine, abbiamo fatto un piccolo opuscolo cui stiamo dando pian piano spazio, che si intitola "Intervento con le donne in situazione di violenza, collaborazione con le forze dell'ordine", che fornisce alcuni dati psicologici e normativi per affrontare il primo incontro con le donne. Questi poliziotti e questi carabinieri sono persone comuni, che operano per l'ordine pubblico ma non hanno una preparazione specifica, quindi sono vittima loro stessi di stereotipi e di false idee sulla violenza... Stiamo quindi cercando di sensibilizzarli, abbiamo predisposto questo opuscolo, facciamo continuamente delle conferenze, però è un lavoro lento e capillare, proprio perché non è istituzionale.

Una volta che la donna ha fatto questo percorso, arriva dal pubblico ministero, che non è un assistente sociale. Si pone di fronte alla donna sicuramente in una posizione di empatia ma ne deve valutare l'attendibilità; quindi, deve cominciare a chiederle circostanze, tempi e luoghi, deve cercare degli spunti per trovare dei riscontri oggettivi che supportino la dichiarazione della donna. Se tutto questo avviene, il pubblico ministero può chiedere la misura cautelare, cioè può chiedere che la persona vada in carcere oppure altre misure a degradare se vi sono esigenze cautelari

Se viene richiesta la custodia cautelare in carcere, e per le donne è devastante che si metta in carcere il partner perché crea dei sensi di colpa amplissimi, le donne spesso mi chiedono "ma poi ci resta? E se esce, torna?" Io purtroppo non posso da-

re risposte perché sono l'anello di una catena, nel senso che ci sono io, in veste di pubblico ministero, che faccio richiesta al giudice delle indagini preliminari, che mi accorda la misura. In dieci giorni di tempo, il difensore può chiedere il riesame e in quella sede si può decidere di rimettere fuori questa persona, *sic et simpliciter*. Oppure, può deciderlo la Cassazione, o il giudice dell'udienza preliminare quando si arriverà all'udienza preliminare, oppure lo potrà decidere il giudice dei dibattimento, oppure potrà arrivare l'indulto da un momento all'altro. Si dimentica di escludere dall'indulto l'art. 572 e quindi, da un giorno all'altro, donne maltrattate hanno visto bussare alla porta il marito che diceva "sono qui, sono stato indultato". Ecco perché dico che è importante il lavoro di rete ed è importante il supporto psicologico e legale a queste donne, quando hanno trovato la forza di denunciare.

Il processo è una cosa terribile – e anche qui *de iure condendo* sarebbe bello che potesse essere fatto in forme diverse nei confronti delle donne – innanzitutto perché c'è la sacralità dell'aula. È vero che le violenze sessuali vengono trattate a porte chiuse, però una donna arriva davanti a tre giudici, se si tratta di violenza sessuale, oppure davanti ad uno, se si tratta di maltrattamenti, e deve iniziare a descrivere per filo e per segno che cosa è successo. E vi assicuro che le domande che vengono fatte sono non soltanto dai difensori ma anche alle volte dai giudici, che vogliono capire meglio, sono di un'invasività che a volte fa vergognare di appartenere all'apparato giudiziario. Si chiede ad esempio: "Ma perché lei è rimasta tanto tempo con suo marito?" e, in caso di violenza sessuale: "Ma lei ha urlato?", "perché lei è andata lì?", "che vestiti aveva?", "ma la mano, esattamente com'era messa?". Io sono arrivata a sentir chiedere – ed ammettere questa domanda, perché i difensori fanno il loro lavoro – ad una giovane donna che era stata violentata all'età di nove anni, se in quell'occasione si fosse lubrificata. Io mi sono opposta con tutta me stessa a questa domanda, ma la domanda è stata ammessa per vagliare l'attendibilità della teste, che con grandissima dignità – ed io per questa persona ho un grandissimo rispetto – ha spiegato che sì, si era lubrificata e che questa cosa per lei psicologicamente era stata devastante, che aveva dovuto fare un lavoro psicologico per affrontarla e per superare il senso di colpa, e che aveva studiato insieme alla sua psicoterapeuta che lubrificarsi non significa provare piacere, ma è soltanto un fatto meccanico che si verifica. Però purtroppo nelle aule di tribunale succede anche questo.

Mi fermo qui, dopo avere fatto un breve quadro, che se non è esaltante, è però realistico. Ritengo che sia importante continuare a parlarne e denunciare e, se conoscete qualcuno che subisce violenza, aiutarlo ad uscire allo scoperto.

Voglio concludere con una frase che abbiamo messo nell'opuscolo fatto con la Casa delle donne, che è una frase pronunciata da Kofi Annan, Segretario Generale

delle Nazioni Unite, nel 2000: “La violenza verso le donne è forse la più vergognosa tra le violazioni dei diritti umani. Essa non conosce confini geografici né culturali, né di benessere economico. Fino a quando essa esisterà, non potremo affermare di avere compiuto reali progressi verso la parità tra i generi, lo sviluppo e la pace”. Vi ringrazio.

Patrizia Tomio

**Violenza verso le donne:
quale ruolo per i Comitati Pari Opportunità
delle Università italiane?**

Nel corso del 2008 alcuni Comitati aderenti alla Conferenza Nazionale dei Comitati Pari Opportunità delle Università italiane, hanno accolto l'invito ad avviare un'iniziativa comune sul tema della violenza nei confronti delle donne.

La gravità del fenomeno, per la sua diffusione, e l'atteggiamento a volte superficiale con cui viene affrontato dai mezzi di comunicazione, hanno suggerito la necessità di un intervento da parte delle Università su tale tematica, per conoscere e, soprattutto, far conoscere questa realtà, ma anche per analizzarne le radici profonde e, infine, se possibile proporre strumenti di prevenzione e contrasto.

La comprensione del problema presuppone, innanzitutto, uno sforzo per raggiungere una definizione del concetto di violenza, che in luoghi, contesti sociali e momenti storici diversi ha assunto, ed assume anche oggi, connotazioni differenti, al punto da suggerire l'utilizzo dell'espressione plurale di "violenze".

Queste non si esprimono, infatti, solo nella più nota violenza sessuale, con le sue diverse connotazioni, ma si manifestano in ogni forma di maltrattamento fisico (che si realizza attraverso atti, o intimidazioni come privare di cure mediche o impedire di uscire dalla casa), economico (quali sottrarsi agli obblighi di assistenza) o psicologico.

La violenza viene esercitata sia nei confronti di persone della stessa età, sia tra persone appartenenti a generazioni diverse (rapporto adulto/anziano – bambino o adulto – anziano), sia tra le mura domestiche che in altri luoghi (ad es. sul posto di lavoro), sia in ambienti familiari che extrafamiliari e, con caratteristiche del tutto peculiari, in contesti di guerra. Un discorso a parte si dovrebbe infine riservare a quei Paesi in cui ancora oggi, sulla base di ragioni culturali e/o economiche si praticano forme di violenza definite con il neologismo "femminicidio".

L'espressione "violenza contro le donne" significa ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato, o che possa probabilmente avere come risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che ciò avvenga nella vita pubblica o privata¹.

¹ Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della violenza contro le donne, dicembre 1993.

Si tratta di una realtà che non è e non può essere parte di una sfera “privata” perché pervade l’intera società, nei suoi diversi strati e nelle sue differenti fasce d’età, di istruzione, di etnie, ecc., raggiungendo dimensioni sorprendenti.

L’única indagine, strutturata e specificatamente indirizzata al fenomeno, disponibile oggi con riferimento alla situazione italiana, è stata condotta dall’ISTAT, in collaborazione con il Ministero per i Diritti e le Pari Opportunità, nel 2006².

I risultati che emergono dal campione rilevato, pari a 25 mila donne di età compresa tra i sedici ed i settanta anni, inducono certamente ad una riflessione: limitandosi solo ad alcuni dati, risulta che ben 6 milioni 743 mila donne sono state vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della vita, pari al 31,9% della classe di età considerata; 5 milioni di donne hanno subito violenze sessuali (23,7%), 3 milioni 961 mila hanno subito violenze fisiche; 1 milione gli stupri o tentati stupri (4,8%); 2 milioni 938 mila donne sono state vittime di violenza fisica/sessuale dal partner attuale o ex partner.

Ad aggravare il quadro, la consapevolezza che solo una minima parte degli episodi di violenza viene denunciato dalle vittime: la statistica Istat indica che ben il 95,6% delle donne che hanno subito violenza fisica/sessuale da non partner non l’hanno denunciata (92,5% da partner).

Quali le ragioni di un silenzio così drammatico?

Prima di tutto sono da considerare le ragioni culturali: la vergogna delle vittime, il sentirsi in qualche modo colpevoli di atteggiamenti e modi di apparire “sbaigliati”, fino a identificarsi come corresponsabili della violenza subita, rappresenta sicuramente una delle ragioni della mancanza di denuncia da parte delle donne.

Ma anche il timore di possibili ritorsioni per sé, o nei confronti di figli/figlie o familiari rappresenta un deterrente: non dimentichiamo che proprio il momento della denuncia rappresenta una fase cruciale nelle storie di violenza, in cui le donne sono più a rischio.

Talvolta la denuncia non avviene a causa delle preoccupazioni legate alla mancanza di mezzi economici o, più in generale, per l’incapacità di sentirsi in grado di vivere un’esistenza autonoma ed indipendente dal soggetto che opera le violenze.

² ISTAT, *Violenza e maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, Roma, 2006.

Come contrastare quindi un fenomeno di tale portata e drammaticità?

Il modo in cui una società reagisce alla violenza nei confronti delle donne è uno specchio importante per comprendere il modo in cui essa intende le relazioni tra uomini e donne, i loro comportamenti, il loro modo di interagire.³

E ancora:

I problemi sociali non sono il risultato di un intrinseco malfunzionamento di una società, ma sono il risultato di un processo di definizione, nel quale una determinata condizione è identificata come, appunto, un problema sociale.⁴

Limitando l'esposizione al caso italiano, è sufficiente ripercorrere alcune modifiche, peraltro abbastanza recenti, introdotte nel nostro ordinamento, per verificare concretamente come nel tempo sia cambiata la percezione del problema.

Si pensi alla riforma del diritto di famiglia, introdotta nel 1975, con la quale è stata, tra l'altro, abolita la liceità dell'uso di mezzi di correzione e disciplina nei confronti della moglie; o allo stralcio, nel 1981, delle disposizioni relative all'estinzione del reato di stupro qualora fosse intervenuto successivamente il matrimonio con la vittima; o alla riclassificazione, nel 1996, del reato di violenza sessuale, oggi ricompreso tra i reati contro la persona e non più tra i reati contro la morale, il buon costume e l'ordine delle famiglie, facendo presupporre il passaggio da una visione delle relazioni familiari di tipo gerarchico ad una visione negoziale e paritetica.

Con la nuova disciplina introdotta con la Legge 15 febbraio 1996, n. 66 l'illiceità dei comportamenti deve essere valutata alla stregua del rispetto dovuto alla persona umana e della loro attitudine ad offendere la libertà di determinazione della sfera sessuale. Questa è pertanto disancorata dall'indagine sul loro impatto nel contesto sociale e culturale in cui avvengono, in quanto punto focale è la disponibilità della sfera sessuale da parte della persona che ne è titolare.⁵

Ed infine, solo nel 2001, con la Legge 154, vengono adottate misure specifiche contro le violenze fisiche e psichiche nelle relazioni familiari, offrendo tra l'altro strumenti cautelari ad hoc come l'allontanamento dell'aggressore.

³ Terragni L., *Le definizioni di violenza in Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, Adami C., Basaglia A., Bimbi F., Tola V. (a cura di), FrancoAngeli, Milano, 2000, p. 32.

⁴ Blumer H., *Social Problems as Collective Behaviour*, in "Social Problems", 1971, 18.

⁵ Cass. Pen., sez. III, 27.4.1998, n. 6651, GPen., 1999, II, 135.

L'individuo è tale, con tutte le prerogative garantite dall'ordinamento, anche all'interno della famiglia, cosicché le norme poste a tutela della persona non devono trovare alcun ostacolo nelle mura domestiche. Si è riusciti, così, a spostare la priorità della tutela giuridica verso gli interessi e i diritti del singolo, rispetto agli interessi della famiglia.⁶

L'attivazione di possibili strumenti di contrasto non si esprime solo a livello normativo, ma anche grazie alla presenza di strutture idonee all'ascolto ed all'offerta di servizi di supporto (legale, psicologico, materiale): in tal senso risulta fondamentale l'attività svolta presso i Centri antiviolenza diffusi sul territorio, con obiettivi di prevenzione e trattamento dei casi di violenza, e le Case rifugio, luoghi sicuri e protetti in cui le vittime possono trovare temporanea ospitalità.

Altrettanto significativa la presenza di operatori e professionisti, sensibili, qualificati e competenti, che sappiano davvero accogliere la sofferenza delle vittime ed accompagnarle nel momento della denuncia, che, come evidenziato anche dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (Rapporto mondiale 2002), rappresenta un momento cruciale. Operatori e professionisti che potranno dare un contributo sempre maggiore nella misura in cui verranno create opportune e strutturate forme di collaborazione tra i diversi soggetti coinvolti (magistratura, forze di polizia, strutture sanitarie, ecc.).

Non trascurabile, infine, l'aspetto della prevenzione, che, anzi, dovrebbe essere potenziato e condiviso da uomini e donne. Innanzitutto, incentivando la sensibilità alla violenza e la capacità di identificarla e rifiutarla, ad es. attraverso campagne informative, servizi di supporto alle famiglie, percorsi educativi all'interno delle scuole sul tema dei diritti umani e della parità, stimoli ad una visione critica delle immagini trasmesse dai mass-media (è stato calcolato che mediamente un ragazzo americano assiste entro i sedici anni a ventimila omicidi televisivi).

In questo senso credo che le Università ed i Comitati Pari Opportunità universitari possano rappresentare un interlocutore qualificato:

- al fine di approfondire la conoscenza del fenomeno, fornendo strumenti e metodi scientifici alla necessaria attività di *screening* e contribuendo alla comprensione del medesimo e delle sue profonde radici culturali;
- rappresentando uno dei possibili luoghi di riflessione e ricerca in un'ottica multidisciplinare, i cui frutti possono essere messi a disposizione della società e della politica;

⁶ Kolb C., *Le misure contro la violenza intrafamiliare: aspetti giuridici e sociologici*, in Ricerche "L'altro diritto, centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità", 2001, www.unifi.it.

- potendo fornire supporto attraverso attività di formazione ai soggetti che, a diverso titolo, si occupano di tale problematica;
- ma soprattutto, contribuendo ad un cambiamento culturale che, superando gli stereotipi, sappia valorizzare le donne, la loro capacità di autonomia e di costruzione di relazioni paritarie con il partner.

Bibliografia

- Adami C., Basaglia A., Bimbi F., Tola V. (a cura di), *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- Blumer H., *Social Problems as Collective Behaviour*, in “Social Problems”, 1971, 18.
- Deriu F., Sgritta G.B., *Discriminazione e violenza contro le donne: conoscenza e prevenzione. Osservatorio sulle donne in difficoltà, vittime di violenza e i loro bambini*, Franco Angeli, Milano, 2007
- Hirigoyen M.F., *Molestie morali. La violenza perversa nella famiglia e nel lavoro*, Grandi Tascabili Einaudi, 2000.
- ISTAT, *Violenza e maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, Roma, 2006.
- Kolb C., *Le misure contro la violenza intrafamiliare: aspetti giuridici e sociologici*, in Ricerche “L’altro diritto, centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità”, 2001, www.unifi.it.
- Ockrent C. (a cura di), *Il libro nero della donna. Violenze, soprusi, diritti negati*, Cairoeditrice, Milano, 2007.
- ONU, *Dichiarazione sull’eliminazione della violenza contro le donne*, dicembre 1993.
- Savona E.U., Caneppele S. (a cura di), *Violenze e maltrattamenti in famiglia. Rapporto sulla sicurezza nel Trentino. Approfondimenti n. 1*, Provincia Autonoma di Trento, Transcrime Università di Trento e Università Cattolica di Milano, 2007.
- Zanasi F.M., *Violenza in famiglia e stalking. Dalle indagini difensive agli ordini di protezione*, Giuffrè editore, Milano, 2006, “fatto & diritto”.

Laura Silvestri

Raccontare la violenza

1. I fatti

Si sa che la violenza contro le donne è sempre esistita, solo che oggi se ne parla, cercando tutti i mezzi per arginarla. Ma, nonostante i principi sostenuti dai trattati e dalle convenzioni internazionali, nonostante le leggi sancite in materia dal Consiglio d'Europa e dalle varie nazioni, la violenza contro le donne continua a divampare.

Ancora nel 2004 il rapporto di Amnesty International recitava: "Ovunque nel mondo, le donne subiscono violenze o minacce di violenza. È una situazione condivisa, che va al di là delle frontiere, delle classi sociali, della razza e della cultura. In casa o nell'ambiente in cui vivono, in tempo di guerra come in tempo di pace, ci sono donne picchiate, violentate, mutilate, uccise". Nel 2005 il Consiglio d'Europa denunciava che, per le donne tra i quindici e i quarantaquattro anni, la violenza è tra le prime dieci cause di morte e di invalidità (Piacenti, 2009:83). E per quanto riguarda l'Italia, nel febbraio 2007, l'Istat ha presentato i risultati di un'indagine condotta dal gennaio all'ottobre 2006, per conto del Ministero per le Pari Opportunità e finanziata con i fondi del Programma Operativo Nazionale "Sicurezza" e "Azioni di sistema" del Fondo Sociale Europeo. Da un campione di venticinquemila donne tra i sedici e i settanta anni è emerso che sono stimate in sei milioni e settecentoquarantatre mila le donne che hanno subito violenza fisica o sessuale nel corso della vita. E la stessa indagine evidenzia che nel 2006 le donne vittime di violenza sono state un milione centocinquantamila. Tra le forme di violenza rilevate ci sono percosse, molestie e violenze sessuali. Non compaiono quindi i moltissimi omicidi che appaiono continuamente nei giornali, compiuti da fidanzati, mariti, amanti, ex, probabilmente perché essendo compiuti da persone di famiglia, vengono considerati un fatto privato, giustificato da un movente passionale o da un contesto difficile.

Il numero enorme delle vittime (si parla ormai di femminicidio, un vero e proprio genocidio nascosto) ne fa invece un problema trasversale che interessa paesi e società distanti tra loro e che trova le sue radici nella lunga serie di piccole e grandi ingiustizie che le donne subiscono da sempre.

Non tutti, però, sono convinti che la violenza di genere abbia una diffusione globale e che derivi da un malinteso diritto che gli uomini si sentono legittimati a esercitare sulle donne. Ci sono infatti alcuni scettici (e alcune scettiche) che diffidano delle statistiche, in quanto (dicono) molto spesso sono costruite con metodi disomogenei. E poi (aggiungono), anche volendo dar retta alle cifre, i vari tipi di violenza non si equivalgono: per loro, infatti, c'è una bella differenza tra un palpeggiamento in metropolitana e la lapidazione di una donna adultera o l'imposizione del burka. La stessa differenza che esiste tra quei paesi in cui, sulla base di tradizioni e credenze religiose, la violenza è uno strumento di controllo sociale per mantenere le donne in una posizione subordinata, e le democrazie occidentali in cui la violenza di genere, come qualsiasi altro tipo di violenza, va contro i fondamenti e le leggi dello stato. Per costoro, dunque, i comportamenti violenti che avvengono nelle società avanzate non sarebbero altro che manifestazioni individuali di devianza da punire e curare. E le vittime sarebbero soprattutto creazioni degli organismi internazionali i quali, nel riprendere gli slogan delle femministe (anni fa, di quelle americane e, ora, di quelle spagnole), li ufficializzano, rendendoli inconfutabili. In altre parole: "nominare, raggruppare, quantificare, legiferare" sarebbe "la miglior strategia per far progredire la vittimizzazione delle donne" (Eliacheff-Soulez Larivière 2008: 63).

Contestare tali affermazioni non è difficile se non altro perché sono gli stessi increduli a cadere in contraddizione. Non solo sono costretti a riconoscere, seppure timidamente, il ruolo della cultura come causa della violenza sulle donne, ma devono anche ammettere che lo stupro "resta ad appannaggio degli uomini" (ibid.:77). Ed è ormai dimostrato che è proprio dagli atteggiamenti nei riguardi della sessualità, ereditati dalla cultura, che molti uomini assorbono la violenza come un elemento costitutivo della loro identità (Ciccione 2008). Inoltre, il richiamo alle differenze tra i diversi paesi (e al diverso tipo di violenza), rafforza, invece che indebolire, l'idea di una continuità della violenza maschile.

Se storici, sociologi e antropologi mettono in guardia sul pericolo di interpretare fatti lontani nel tempo e nello spazio con le medesime categorie, in quanto comportamenti uguali in contesti diversi possono acquistare significati opposti, sono convinta che, per quanto riguarda le donne, questo consiglio non valga.

È vero che la violenza di genere si manifesta in ogni paese con caratteristiche peculiari, dovute alle diverse strutture culturali e sociali. Ma se osserviamo da vicino questi paesi possiamo vedere che molto spesso esiste, come succede da noi, un evidente contrasto tra nuove leggi e vecchie mentalità. Così, ad esempio, in Cina, India, Pakistan, Bangladesh, dove continua a persistere, seppure per ragioni diverse, l'idea che avere una figlia sia una iattura, si eseguono aborti selettivi nonostante

le leggi vietino di eseguire ecografie per determinare il sesso del/la nascituro/a. O basti pensare a Malalai Kakar, la poliziotta afghana che dirigeva il dipartimento dei crimini contro le donne e che è stata uccisa dai fondamentalisti proprio perché incarnava un'idea di donna nuova, per loro inconcepibile (non a caso era stata la prima donna a entrare nella polizia dopo la sconfitta dei talebani).

Anche molte culture esotiche, quindi, esattamente come quella occidentale, appaiono percorse da due intenti opposti e contrastanti: da un lato lo sforzo per cercare di migliorare sempre più la condizione femminile e, dall'altro, la resistenza a mantenere le donne sotto controllo e in stato di soggezione. Ma per capire meglio il problema vorrei partire da un'affermazione di Camille Paglia (1990:23):

Rape is a mode of natural aggression that can be controlled only by social contract [...] Society is woman's protector against rape, not, as some feminists absurdly maintain, the cause of rape. Rape is the sexual expression of will to power, which nature plants in all of us and which civilization rose to contain. Therefore the rapist is a man with too little socialization rather than too much.

A prescindere dal fatto che se davvero la società fosse fatta per proteggere le donne non si capisce perché in molti paesi (come in Italia) si sia arrivati solo in anni recenti a condannare lo stupro apertamente, ciò che mi interessa sottolineare è che in questa affermazione lo stupro è considerato alla stregua della violenza in generale. Ed è assolutamente certo che la cultura (il contratto sociale) si eriga per frenare gli impulsi aggressivi naturali. Quello che Paglia dimentica, però, è che la società civile non nasce solo nel momento in cui fissa le regole per contenere la violenza, ma anche (e soprattutto) quando “si dà la narrazione della sua violenza” (Faye 1981:1081), magari attribuendola a dei o figure mitiche in modo da espungerla dal consorzio umano ed esorcizzarla.

2. Il racconto

Vediamo allora il racconto del nostro mito di fondazione (Romolo uccide Remo e per popolare la città escogita il ratto delle Sabine) che contempla due atti violenti: un omicidio (o peggio: un fratricidio) e uno stupro di massa. Per quanto concerne il primo, Tito Livio riferisce:

Siccome erano gemelli e il rispetto per la primogenitura non poteva funzionare come criterio elettivo, toccava agli dei che proteggevano quei luoghi indicare, attraverso gli auspici, chi avessero scelto per dare il nome alla nuova città e chi vi dovesse regnare dopo la fondazione. Così, per interpretare i segni augurali, Romolo scelse il

Palatino e Remo l'Aventino. Il primo presagio, sei avvoltoi, si dice sia toccato a Remo. Dal momento che a Romolo ne erano apparsi il doppio quando ormai il presagio era stato annunciato, i rispettivi gruppi avevano proclamato re l'uno e l'altro contemporaneamente. Gli uni sostenevano di aver diritto al potere in base alla priorità del tempo, gli altri in base al numero degli uccelli visti. Ne nacque una discussione e dal rabbioso scontro a parole si passò al sangue: Remo, colpito nella mischia, cadde a terra. È più nota la versione secondo la quale Remo, per prendere in giro il fratello, avrebbe scavalcato il *pomerium*, il solco sacro, e quindi Romolo, al colmo dell'ira, l'avrebbe ammazzato aggiungendo queste parole di sfida: "Così, d'ora in avanti, possa morire chiunque osi scalare le mie mura". In questo modo Romolo s'impossessò da solo del potere e la città prese il nome del suo fondatore (Carandini 1998: 115).

Mentre riguardo al secondo leggiamo:

Arrivò moltissima gente, anche per il desiderio di vedere la nuova città, e soprattutto chi abitava più vicino, cioè Ceninensi, Crustumini e antenati. I Sabini, poi, vennero al completo, con tanto di figli e consorti. Invitati ospitalmente nelle case, dopo aver visto la posizione della città, le mura fortificate e la grande quantità di abitazioni, si meravigliarono della rapidità con cui Roma era cresciuta. Quando arrivò il momento previsto per lo spettacolo e tutti erano concentratissimi sui giochi, allora, come convenuto, scoppiò un tumulto e la gioventù romana, a un preciso segnale, si mise a correre all'impazzata per rapire le ragazze. Molte finivano nelle mani del primo in cui si imbattevano: quelle che spiccavano sulle altre per bellezza, destinate ai senatori più insigni, venivano trascinate nelle case da plebei cui era stato affidato quel compito. Si racconta che una di esse, molto più carina di tutte le altre, fu rapita dalla gente Talasio e, poiché in molti cercavano di sapere a chi mai la stessero portando, gridarono più volte che la portavano a Talasio perché nessuno le mettesse le mani addosso. Da quell'episodio deriva il nostro grido nuziale. Finito lo spettacolo nel terrore, i genitori delle fanciulle fuggono affranti, accusandoli di aver violato il patto di ospitalità e invocando il dio in onore del quale erano venuti a vedere il rito e i giochi solenni, vittime di un'eccessiva fiducia nella legge divina. Le donne rapite, d'altra parte, non avevano maggiori speranze circa se stesse né minore indignazione. Ma Romolo in persona si aggirava tra loro e le informava che la cosa era successa per l'arroganza dei loro padri che avevano negato ai vicini la possibilità di contrarre matrimoni; le donne, comunque, sarebbero diventate loro spose, avrebbero condiviso tutti i loro beni, la loro patria e, cosa di cui niente è più caro agli esseri umani, i figli. Che ora dunque frenassero la colera e affidassero il cuore a chi la sorte aveva già dato il loro corpo. Spesso al risentimento di un affronto segue l'armonia dell'accordo. Ed esse avrebbero avuto dei mariti tanto migliori in quanto ciascuno di par suo si sarebbe sforzato, facendo il proprio dovere, di supplire alla mancanza dei genitori e della patria. A tutto questo si aggiungevano le attenzioni dei mariti (i quali giustificavano la cosa con il trasporto della passione), attenzioni che sono l'arma più efficace nei confronti dell'indole femminile (Carandini 1998: 118).

Come si vede, i due tipi di violenza sono trattati in modo completamente diverso. Nell' episodio dell'omicidio, abbiamo due versioni: prima, l'uccisione di Remo è opera dell'orda barbarica (i due gruppi dei sostenitori), degli uomini ancora allo stato di natura, ma poi diventa la giusta punizione per colui che ha infranto la legge (che non ha rispettato il solco tracciato). È come se la narrazione funzionasse da rituale in grado di trasferire la violenza dalla realtà al campo simbolico. Attraverso la ripetizione, infatti, il fatto di sangue si trasforma in parola potente. Il monito con cui Romolo sancisce il fratricidio sottolinea che se non ci può essere *civitas* senza legge (senza rispetto del confine), così non ci può essere legge senza esercizio della forza. Come dire che una volta costituitosi, grazie alla legge e alla forza, il potere bandisce la violenza dal consorzio civile, arrogandosi però il diritto di esercitarla come strumento necessario a difendere la comunità.

Nella descrizione del ratto delle Sabine, invece, non si compie alcuna trasformazione rituale e la violenza rimane quello che è: un atto predatorio che non trova altra giustificazione che non sia la volontà di potenza di chi lo compie. Qui non c'è nessuna infrazione da punire. O meglio: qui è lo stesso potere a infrangere le regole della convivenza civile. Per questo, si rende necessario giustificare la trasgressione. Ecco allora l'intervento di "Romolo in persona" che, prima, ne attribuisce la responsabilità ad altri ("l'arroganza dei loro padri") e poi cerca di minimizzarla, mostrando i benefici che ne deriverebbero per le vittime (figli, beni, attenzioni). In questo modo, il potere legittima la violenza sulle donne facendo passare la loro sofferenza come la realizzazione del bene comune ("l'armonia dell'accordo") e quindi permettendo alla barbarie di entrare a far parte della civiltà.

Da qui, dunque, da questa aberrante (e subdola) contaminazione deriva la schizofrenia della nostra cultura, capace di produrre contemporaneamente le leggi che tutelano le donne e la violenza che le colpisce. E da qui deriva anche la comunanza tra la "civile" società occidentale e i paesi retrogradi in cui l'emancipazione della donna sembra ancora lontana. Non solo. Il meccanismo attraverso il quale lo stupro viene legalizzato dal potere assoluto (sciolto cioè da ogni legame, regola o confine) è anche alla base di quella perversa sensazione di onnipotenza di cui parla Raul Mordenti (2008: 59) a proposito dei torturatori argentini, grazie alla quale "ogni uomo che stupra si sente Dio; ogni uomo che si sente Dio è capace di stuprare".

Si potrebbe infatti paragonare lo stupro a una vera e propria violenza di stato, tanto più che come i carnefici delle dittature, anche gli stupratori cercano di nascondere i loro misfatti, tentando di manipolare la realtà dei fatti e la percezione che ne hanno le vittime.

Non per nulla, nel nostro caso, le donne vengono invitate ad "affidare il cuore" a chi le ha spossessate del proprio corpo, strappate alle loro famiglie, messe le une

contro le altre, costrette a far coincidere i propri desideri con i bisogni dei loro oppressori. Così alla violenza concreta si aggiunge quella simbolica che è il sistema di norme interiorizzate che non vengono mai esplicitate completamente, ma che dirigono i comportamenti, gli interessi, la personalità, il linguaggio verso una sorta di disuguaglianza invisibile.

3. L'altra faccia della violenza

Una disuguaglianza, dobbiamo aggiungere, che poiché si è affermata fin dal primo momento del loro ingresso nella cultura, accompagna le donne per tutto il corso della storia. Di fatto, chiamate a far parte della società civile solo nel ruolo di mogli e madri (e quindi solo per le loro funzioni biologiche), ancor oggi esse non vengono viste come “esseri culturali” al pari degli uomini. Non stupisce quindi che anche quando siano loro riconosciute competenza e affidabilità, ciò avvenga sempre in una logica di servizio. Il che significa che debbano essere sempre disponibili a fare, ma mai ritenute adatte a decidere. Dove sono le donne nei grandi poteri? Chi forma le opinioni nei media? Chi si arroga il diritto di rappresentare la volontà divina? A chi appartengono le grandi opere dell'Olimpo del senso comune: la finanza, l'informazione, la politica, la cultura?

Ma il problema dell'esclusione delle donne dipende anche da loro, si dice spesso, nel senso che molte volte sono le donne stesse ad autoescludersi. Come se temessero di proporsi per ruoli non ancora codificati al femminile o non avessero abbastanza fiducia nelle proprie capacità. La mancanza di autostima (ritenuta la causa anche del mancato sostegno delle donne alle altre donne) è in realtà un altro effetto della violenza che la società ha ammesso tacitamente nei loro confronti. L'ingiunzione a “frenare la collera” che Romolo rivolge alle donne rapite ci ricorda infatti l'educazione che le bambine ricevono fin dai primi giorni di vita. Non a caso, nel libro ormai storico di Gianini Belotti (1975), si sottolinea che già durante l'allattamento le bambine vengono indotte a succhiare il latte con calma, senza voracità. Come dire che fin dall'inizio vengono private della loro aggressività, “quella disposizione istintiva che orienta a conquistare e a difendere un proprio territorio fisico, psichico e sociale nelle sue forme più diverse” (Valcarengi 2003, IX), ben diversa dall'aggressione maligna contenuta nella violenza.

Non dobbiamo dimenticare, infatti, che l'aggressività è necessaria alla sopravvivenza e serve a superare i pericoli (non per nulla in latino il verbo *agredior* significa “io avanzo”). In questo senso allora, il deficit aggressivo delle donne impedisce loro di appagare il desiderio di autoaffermazione e inficia la loro capacità di

autodifesa, con la conseguenza che spesso non riescono a vedere in maniera realistica e autoprotettiva le situazioni e le persone che altri eviterebbero in quanto pericolose. Non si fidano delle loro sensazioni e non le usano per farsi guidare. Non stupisce quindi che molte non si rendano nemmeno conto delle violenze subite. E questo non vale solo per le discriminazioni più o meno nascoste, ma anche per le violenze fisiche, come risulta dall'indagine Istat, cui mi sono riferita in precedenza. Ecco allora che, accanto al problema della violenza di genere, da alcuni anni è sorta anche la questione dell'aggressività femminile. Si è visto così che, come reazione alla loro impotenza, molto spesso le donne imitano i modelli maschili, diventando a loro volta violente come e più degli uomini. Oppure, molto più spesso, si accaniscono contro se stesse.

A partire dalle torture autoinflitte dalle sante (che avendo scelto il convento per sottrarsi al loro destino biologico rappresentano i primi esempi di emancipazione femminile), fino alla figura emaciata delle attuali ragazze anoressiche, le donne hanno quasi sempre espresso il loro disagio esistenziale infierendo sul proprio corpo. Quasi che solo la cancellazione del femminile, inscritto su di esso, garantisca loro la possibilità di liberarsi dai condizionamenti che le opprimono. Non a caso l'isteria (la malattia che porta a esprimere la propria sofferenza psichica in termini di sintomi corporei) è stata per lungo tempo la malattia femminile per definizione. Questo perché l'aggressività, come tutti gli istinti primari, per quanto repressa e modificata non può essere eliminata. Può, questo sì, essere spinta nell'inconscio e da lì mandare segnali di disagio. Il sintomo isterico, infatti, non solo parla da solo, ritraendo fedelmente il modo in cui il soggetto si sente, ma rappresenta anche un compromesso di assoluta necessità in quanto permette di trasmettere informazioni altrimenti impronunciabili.

4. L'alternativa

Ma esibire la sofferenza del proprio corpo non è l'unico modo per affermare la verità. Invece di ricorrere a forme di autopunizione, molte donne hanno creato un ordine alternativo da anteporre alla cultura della morte. Sono tutte coloro che, sulla scia delle Madri de Plaza de Mayo, hanno affrontato (e combattuto) la violenza in un modo che potremo definire creativo (cfr. Silvestri 2006).

È il caso, ad esempio, delle sette donne che nel 1998 a Ciudad Juárez frequentavano un laboratorio di scrittura per diventare scrittrici, romanzieri, poetesse, ma la terribile realtà delle centinaia e centinaia di ragazze scomparse si è imposta a tal punto da costringerle a trasformarsi in croniste dei crimini compiuti contro le don-

ne e del disprezzo verso di loro (cfr. Silvestri 2009). Hanno scritto così *El silencio que la voz de todas quiebra* un libro diviso in due parti. Da un lato, abbiamo le inchieste sul contesto socio-economico e le analisi dell'operato della polizia. E, dall'altro, la storia delle vittime, in parte derivata dalle interviste fatte alle loro famiglie e in parte ricreata "con lo scopo di presentare con la maggiore chiarezza e profondità possibili la vita di queste donne, che non meritavano di morire assassinate, né tanto meno di rimanere nella memoria collettiva come semplici fotografie scandalistiche"¹. Nel loro libro, le sette scrittrici non si limitano a fornire i dati biografici delle ragazze di Juárez bensì, come esse stesse dicono nell'Introduzione, cercano soprattutto di ricrearne l'immagine umana, mostrando cosa volessero, quali fossero i loro desideri, le loro speranze, i loro timori. E per riuscirci ne scelgono sette a caso. Sette: esattamente quante sono le autrici in modo che ciascuna di loro possa occuparsi di una delle scomparse, scegliendo a proprio piacere il modo di ricordarla. Ecco allora che se qualcuna preferisce ricostruire la vita della vittima per mezzo di una voce narrante neutra, altre prediligono raccontare come se fosse la madre della ragazza (o la sorella o un'amica) a farlo. Oppure, c'è anche chi crea l'espedito di lasciar parlare un diario.

In ogni caso, tutte le strategie narrative utilizzate mirano a dare la sensazione di immediatezza e spontaneità attraverso la quale il lettore ha la possibilità di rendersi conto di chi fossero le vittime e insieme di percepire tutto il vuoto che la loro scomparsa ha lasciato nelle famiglie e in quanti le conoscevano.

Con le loro storie, infatti, le autrici offrono delle vittime di Juárez un'immagine intima, personale e forse qualche volta anche un po' ingenua, come corrisponde a delle giovani di quell'età. Una era allegra e chiacchierona, qualche altra timida e insicura e un'altra ancora aveva paura del buio. Qualcuna aveva cominciato a occuparsi di politica mentre un'altra aveva ancora la stanza piena di peluche. Molte avevano già subito delle delusioni, come Olga Alicia Carrello Pérez che all'età di cinque anni aveva visto il padre allontanarsi da casa per costruirsi una nuova famiglia, ma questo non impedisce loro di essere piene di ottimismo, progetti e speranze di una vita felice e ricca di successi. Tutte, infatti, lavorano per aiutare la famiglia e insieme coltivano una passione: chi sogna di entrare all'università, chi si prepara a diventare una scrittrice, chi spera di diventare una cantante famosa, come Eréndira Ivonne Ponce Hernández che nel diario scrive:

Caro diario, ascolto musica ovunque. Ce l'ho sempre nella testa. Quando parlo, lavo i piatti o sono al lavoro, i miei piedi si muovono senza quasi rendermene conto, seguendo un ritmo che mi viene da dentro e che solo io posso sentire. I miei fratelli di-

¹ Traduzione mia, come per le altre citazioni riportate più avanti.

cono che sono pazza perché a volte non sopportano la mia voce quando canto a squarciagola una canzone inventata. Devi sapere che sono anche cantautrice perché accompagno le parole delle mie canzoni con la chitarra. Quando ho chiesto a mio fratello Fernando di insegnarmi a suonare mi prendeva in giro perché pensava che non avrei avuto la costanza necessaria, ma sono diventata brava e ora è orgoglioso di me. Componiamo addirittura insieme. Riconosco di avere una mente brillante, per questo sono brava a scrivere. Quanto mi piacerebbe essere un'artista! Ho perfino registrato una cassetta affinché tutti mi possano ascoltare quando non sono nei paraggi. A volte sogno di stare su un palcoscenico, il pubblico mi applaude e io mi emoziono. Ti prometto che diventerò una stella.

E invece di avere quello che speravano sono state rapite, torturate e uccise.

A mano a mano che si avanza nella lettura, ci si rende conto dei sogni infranti delle vittime come pure dell'attesa, della paura, dello sconcerto, degli interrogativi, del senso di impotenza, dell'amore e del ricordo delle loro famiglie. Assieme alla realtà vissuta dalle vittime, infatti, il libro ricrea anche quella sofferta dai loro familiari dopo la loro scomparsa. Così veniamo a sapere che non appena si accorgono della sparizione delle ragazze, si allarmano, cominciano a cercarle, fare domande, attaccare volantini, chiedere aiuto ai giornali, alla polizia, ai politici, ma senza risultato. E di fronte all'incredibile violenza e impunità imperante a Ciudad Juárez, anche loro soccombono: come il padre di Silvia Elena Rivera Hernández che dopo il ritrovamento delle spoglie della figlia muore di attacco cardiaco o come la madre di Olga Alicia che dopo averne riconosciuto il corpo devastato, viene colpita da un'embolia. I più però superano il dolore e riprendono la routine di sempre, senza stancarsi di chiedere giustizia e di testimoniare il loro attaccamento alla memoria delle scomparse. E in questo modo, attraverso le pagine, a poco a poco le sette ragazze riprendono vita.

In realtà, ciò che rende *El silencio que la voz de todas quiebra* un libro diverso da tutti gli altri che parlano di Ciudad Juárez è che, nonostante l'orrore, la sofferenza, la rabbia contro tanta malvagità inaudita, senza freno né castigo, descrive le ragazze come se fossero vive. Anzi, più vive che mai dato che, grazie alle sette autrici, vengono riscattate dall'oblio al quale sono state relegate dalla società, facendo sentire la propria voce come mai avrebbero potuto fare quando erano in vita.

Ed è a questo punto che, pur tenendo conto delle numerose differenze, l'operazione compiuta dalle sette autrici si intreccia con l'esperienza delle Madri di Plaza de Mayo che, nella loro lotta ai militari, a chi le esortava a riconoscere i resti dei figli o delle figlie e a prendere il lutto, ribattevano "Apparizione con vita". Lo stesso hanno risposto anche nel luglio del 2005, in occasione del ritrovamento dei corpi di Azucena, Mary e Esther. E "Apparizione con vita per tutti" è la scritta che

ora campeggia sul fazzoletto bianco che portano durante le loro marce in piazza e che è diventato il loro segno di riconoscimento in tutto il mondo.

Con questa espressione vogliono indicare che i desaparecidos sono vivi. Più vivi che mai. Vivi per sempre. E non perché si rifiutino di accettare la realtà, ma perché esse stesse si sono impegnate a mantenere in vita gli ideali di libertà, giustizia e fratellanza per i quali i loro figli sono stati uccisi. Nella loro ricerca, infatti, si erano rese conto che erano stati sequestrati perché erano “ragazzi e ragazze pensanti che sognavano, educavano, militavano, e che per questo erano pericolosi” (Padoan 2005). Portare avanti l’opera intrapresa dai figli diventa allora il modo per dimostrare che non erano affatto sovversivi e terroristi come sosteneva la dittatura. Ma è anche il modo per dimostrare di aver imparato da loro, diventando esse stesse rivoluzionarie. Per questo si considerano non solo madri dei propri figli, ma anche e soprattutto madri di tutti i desaparecidos, di tutti coloro la cui esistenza il potere (qualsiasi forma di potere, anche quella più tollerabile) vorrebbe negare e cancellare. Per questo non smettono di prendere posizione (anche ora che sono molto avanti con gli anni) a favore dei perseguitati e i diseredati di ogni paese. E lo fanno in mille modi – attraverso le varie filiali che la loro associazione ha in Argentina, i gruppi di solidarietà sparsi in tutto il mondo, l’università che hanno fondato e che porta il loro nome, così come la casa editrice, la rivista, il laboratorio di pittura e quello di scrittura – perché, come continuano a ripetere, bisogna “seminare ideali per raccogliere speranze”².

Affermando di essere rinate grazie ai propri figli, le Madri cancellano la sequenza prima-dopo e spezzano l’ordine cronologico. Fanno sparire così i legami consolidati e ne stabiliscono di nuovi. Ciò che ora le unisce ai figli e alle figlie non è più il legame biologico, come avviene di solito, ma un comune modo di agire e pensare. Una comune volontà di cambiare le cose. È per questo che possono a buon diritto considerarsi madri di tutti i desaparecidos e contemporaneamente le loro figlie.

Anche le sette autrici appartengono all’ordine simbolico della madre (Muraro 1991), quello in cui è possibile risemantizzare il mondo, ordinandolo secondo un tipo di pensiero che non conosce gerarchie, con-tiene gli opposti, considera l’alterità un motivo di inclusione e in cui le parole materno e maternamente non hanno niente a che vedere con la funzione riproduttiva, ma riguardano soprattutto uno stile di comportamento. In realtà, il legame che unisce le autrici alle vittime non è altro che la forma elementare della relazione interpersonale che, modellata

² “Sembrar ideales para cosechar esperanzas” è infatti uno dei loro slogans più conosciuti assieme a “Aparición con vida para todos” e “Ni un paso atrás”.

sull'empatia della madre nei riguardi della figlia o del figlio porta ciascuno di noi a rispondere all'altro/a, identificandosi in lui/lei. Qui infatti la "madre" non è tanto chi partorisce, ma soprattutto chi fa emergere le potenzialità dell'altro/a, prendendosene la responsabilità, e "figlio" o "figlia" non è solamente chi riceve la vita, ma anche chi la restituisce (cfr. Silvestri 2005).

Anche ne *El silencio que la voz de todas quiebra*, infatti, si crea uno scambio, in quanto ricostruendo la vita delle ragazze di Juárez, le autrici riescono a realizzare al meglio la propria aspirazione di diventare scrittrici. Possono, quindi, a buon diritto entrare a far parte della "vita attiva": quella che secondo Hanna Arendt (1994) realizza il fine propriamente umano dell'agire. Possono cioè, come le Madri, compiere quel gesto di duplicazione di se stesse (per mezzo della pagina le autrici, per mezzo della piazza le Madri), necessario a uscire dall'ambito informale e sconosciuto della vita privata, proprio delle donne.

Lo scambio, grazie al quale le possibilità di ciascuna si potenziano e si arricchiscono reciprocamente, non riguarda solo le autrici e le vittime, ma coinvolge le stesse autrici. Analogamente alle Madri, anche loro si sono aiutate a vicenda, ricevendo l'una dall'altra la spinta a intraprendere il loro progetto e il coraggio per realizzarlo. Come dire che solo mettendosi in relazione, le donne possono combattere la violenza, contrastandola con la forza della verità, ma soprattutto opponendole il mondo della vita, in cui da sempre esse si muovono.

Bibliografia

Arendt H., *Vita activa*, Milano, Bompiani, 1994.

Badinter, E., *La strada degli errori. Il pensiero femminista al bivio*, Milano, Feltrinelli, 2004.

Candía A., Cabrera P., Martínez J, Ortiz R., Benítez R., De la Mora G., Velázquez I., *El silencio que la voz de todas quiebra*, Chihuahua, Ediciones del Azar, 1999; si trova anche in rete: www.nuestrashijasderegresoacasa.com.

Carandini A., *La nascita di Roma: dei, lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino, Einaudi, 1998.

Ciccione S., "Uno sguardo critico sulla costruzione dell'identità maschile". In *Ancora sulla violenza di genere*, (L. Silvestri ed.) Igitur, gennaio-dicembre 2008, pp. 61-79, 2008.

Eliacheff, C. – Soulez Larvière D., *Il tempo delle vittime*, Milano, Ponte alle grazie, 2008.

Faye, J.P., "Violenza". In: *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, vol. XIV (s.v), 1981.

- Gianini Belotti E., *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Milano, Feltrinelli, 1975.
- Mordenti R., "La violenza contro le donne: essere come Dio (a partire da un libro sui desaparecidos argentini)". In: *Ancora sulla violenza di genere*, cit., pp. 49-60, 2008.
- Muraro L., *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1991.
- Padoan D., *Le pazze. Un incontro con le Madri di Plaza de Mayo*, Milano, Bompiani, 2005.
- Paglia C., *Sexual Personae: Art and Decadence from Nefertiti to Emily Dickinson*, New York, Random House, 1990.
- Piacenti Fabio, "Caratteristiche e fattori di rischio nel femminicidio". In: C. Corradi (ed.), *I modelli sociali della violenza contro le donne*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 82-91.
- Silvestri L., *Dal silenzio al sintomo: il disagio esistenziale delle donne*, In M. Occioni (ed), *Voci dal silenzio*, Venezia, Università Ca' Foscari, pp. 81-90, 2000.
- Le Madri di Plaza de Mayo o «l'altra» storia*. In: M. Sestito (ed), *Attraversamenti. Generi, saperi, geografie nella scrittura delle donne*, Udine, Forum, 2006.
- "Amare la madre: Carmen Martín Gaité e Danielle Girard". In: A. Scacchi (ed.), *Lo specchio materno. Madri e figlie tra biografia e letteratura*, Roma, Luca Sassella, 2005, pp. 201-235.
- "Voci dal silenzio". In: S. Benso Giletti – L. Silvestri (ed.) *Cominciando da Juárez...* in corso di stampa.
- Valcarengi M., *L'aggressività femminile*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.

Parte seconda

Mi fai male... con le parole

Giuliana Giusti

**Linguaggio e questioni di genere:
alcune riflessioni introduttive**

Il linguaggio è probabilmente il più forte mezzo di creazione di ruoli che la specie umana abbia a sua disposizione. Attraverso la lingua ci identifichiamo come appartenenti o non appartenenti alla comunità geografica o sociale nell'ambito della quale stiamo comunicando. Infatti, basta poco per avere un "accento diverso" o usare parole "sbagliate" ed essere riconosciute/i come provenienti da "altrove", o come parte di un gruppo sociale "altro" rispetto a quello a cui appartengono le persone con cui stiamo comunicando. Il potenziale sociale del linguaggio non risiede solo in questo aspetto formale. Per mezzo delle parole si designano cose e persone, eventi e stati di fatto, con la possibilità di attribuire loro (spesso in modo non del tutto cosciente o volontario) una connotazione non "neutra" ma positiva o negativa. Per tutte queste ragioni è evidente che le parole possono far male. Non stupisce quindi che gruppi minoritari o svantaggiati possano rivendicare di essere designati con un termine piuttosto che un altro in cui non si riconoscono o che considerano come dispregiativo; ed è altrettanto naturale che queste rivendicazioni cambino nel tempo dato che le parole con l'uso possono acquisire una connotazione diversa, possono cadere in disuso e venire sostituite da altre, che saranno a loro volta soggette agli stessi possibili sviluppi.

La questione all'ordine del giorno in questa seconda parte del volume è come e perché le parole possono far male alle donne e come questo possa essere evitato. I cinque interventi che seguono prendono in esame questioni note a chi si occupa del rapporto tra linguaggio e questioni di genere ma quasi del tutto ignorate dalla gran parte di donne e uomini che in Italia vogliono rompere con gli stereotipi di ruolo e vogliono impegnarsi per una sostanziale parità in tutti i campi del comportamento umano. Il linguaggio ci sembra uno dei punti chiave nel raggiungimento di pari opportunità e pari diritti, dato che è il codice formale che sta alla base di tutti i mezzi della comunicazione umana.

In questo mio intervento introduttivo vorrei sottolineare come categorie sociali svantaggiate possano sentirsi non correttamente identificate da certe parole e come nel corso della storia alcune di queste abbiano richiesto e ottenuto di non essere designate con il termine che ritenevano lesivo o non adeguato e abbiano allo stesso tempo dato indicazioni precise sulle parole che ritenevano le designassero in modo

più corretto. Presenterò alcuni esempi di come le parole che indicano categorie sociali svantaggiate siano soggette ad una “china peggiorativa” che parte da una connotazione anche positiva, passa ad una connotazione neutra per poi acquisire connotazione negativa prima di essere abbandonate per un altro termine che ha molte probabilità di subire lo stesso processo semantico. Vedremo che questo accade in tutte le lingue e che l’italiano presenta casi di questo tipo anche in riferimento a persone di genere femminile. Purtroppo, per il movimento femminista italiano la questione del linguaggio non è mai stata tra le priorità in agenda e questo ha fatto sì che i molti lavori su lingua italiana e questioni di genere, testimoniati nella sezione bibliografica di ciascuno dei contributi che seguono,¹ siano rimasti sostanzialmente lettera morta fino ai nostri giorni. Nella parte finale di questa introduzione presento i risultati di una piccola ricerca fatta negli ultimi giorni di preparazione del volume (marzo 2009) su iniziative, progetti e discussioni sulla lingua italiana che lasciano aperti alcuni spiragli di speranza in una possibilità di futuro cambiamento.

1. La “china peggiorativa” e il “politically correct”

È paradigmatica la storia delle parole che designano i cittadini e le cittadine di origine africana negli Stati Uniti, una comunità sicuramente svantaggiata per quanto riguarda la collocazione sociale. Nel secolo scorso, ogni parola che designasse una persona appartenente a questo gruppo sociale ha subito una evidente “china peggiorativa” che parte da *nigger* o *nigro*, seguito da *black* negli anni ’60, aggettivo inizialmente rivendicato dalla comunità nera con orgoglio e poi di nuovo rifiutato da questa in favore di *Afro-American*, successivamente rivisto in *African American*. È altrettanto paradigmatico il fastidio con cui il gruppo sociale dominante, in genere, accoglie le richieste di cambio linguistico avanzate dai gruppi minoritari. Un esempio si può trovare in questa definizione di *African American* tra le molte reperite in Urban Dictionary, un sito in cui chi usa la rete può dare la definizione che ritiene più opportuna, e che in questo caso dà voce a chi non vorrebbe usare il termine ritenuto al giorno d’oggi quello più “corretto politicamente”:

¹ In questa nota introduttiva non farò una sezione bibliografica, limitandomi a citare per intero direttamente nel testo o in nota i pochi lavori cui faccio diretto riferimento. Questo per evitare di appesantire questa seconda parte del volume ripetendo in modo meno sistematico le informazioni date dagli interventi che seguono.

African American is the current politically correct way to say black person. This came to be the current correct way of saying it like this... about 400 years ago niggers were brought from Africa to work in America as slaves. At some point they got the right to vote and we had to call them "blacks" instead of niggers. And now they have money so we have to call them African American.
(www.urbandictionary.com, 30 aprile 2009)

È chiaro che l'utente che scrive non si identifica in quel gruppo (dice infatti: *we had to call them*), che vorrebbe ancora usare il termine *nigger* (il primo in ordine di tempo: *400 years ago*, quello che ha percorso la china peggiorativa fino al grado estremo di connotazione negativa), e che mal sopporta il raggiungimento dei diritti civili (*they got the right to vote*) e sociali (*now they have money*) di queste persone. Ma è anche chiaro che è perfettamente al corrente della storia sociale di quelle parole, dato che identifica le diverse conquiste civili e sociali con il cambiamento del termine considerato "corretto politicamente" per designarli. Inoltre, pur dissentendo fortemente dalla tendenza generale di rispettare la sensibilità linguistica di questa minoranza, riconosce che l'abito linguistico politicamente corretto è generalmente adottato dalla società statunitense.

La lingua e la cultura italiana non fanno differenza in questo aspetto dell'uso delle parole. Ad esempio, le parole che designano situazioni di disagio come la disabilità² o mansioni poco qualificanti,³ tendono a subire una china peggiorativa e a venire successivamente sostituite da altre parole. Ad esempio, *serva* alla fine del '700 non aveva connotazione negativa come testimonia *La serva padrona* libretto di F. Gennarantonio, musicato in due diverse opere da Paisiello e da Pergolesi, in cui la protagonista è descritta come "serva di Uberto, ricco scapolo", con una connotazione neutrale che fa riferimento semplicemente al suo ruolo. Durante il secolo appena trascorso il termine *serva* acquisisce una connotazione negativa e viene sostituito dapprima da un aggettivo con uso nominale *domestica*, poi dalle più recenti espressioni complesse *collaboratrice domestica* o *collaboratrice familiare* da cui l'acronimo *colf* in qualche modo meno trasparente e forse per questo meno connotato negativamente. Un caso parallelo del momento è il termine usato per indicare che svolge la funzione di cura della persona anziana e della sua casa, il neologismo

² Negli anni '70 *handicappato* era una parola di nuova formazione e di connotazione neutra che sostituiva con un anglicismo la persona genericamente portatrice di disabilità; successivamente ha acquisito connotazione negativa e di conseguenza è stato sostituito da una parafrasi *portatore di handicap*, che include lo stesso prestito dall'inglese. Anche questo termine subisce la china peggiorativa e viene sostituito da *disabile*, attualmente rifiutato in favore di *diversamente abile*, per la stessa ragione.

³ Gli addetti alla pulizia urbana sono passati da termini dialettali come *mondezzaro*, *spazzino*, *scopino*, a *netturbino* negli anni '70 e successivamente a *operatore ecologico*.

badante, participio presente del verbo *badare* che, per qualche ragione, molti percepiscono come “brutto” (ma non è chiaro se nel senso di una presunta estetica linguistica o di che altro) e “poco rispettoso”, come testimonia questo comunicato stampa del comune di Trento, che presenta un documentario su queste lavoratrici:

“Questo documentario – ha detto l’assessore Cogo – intende portare all’attenzione della pubblica opinione la complessa realtà di quelle donne, che con un **brutto** termine continuiamo a chiamare badanti e che **giustamente** nel film vengono citate con il termine russo, Sidelki, che letteralmente vuol dire “la donna che sta seduta vicina all’anziano”. http://www.giuseppeparolari.it/index.php/id_507/tipo_/shw_DA_/ricerca_65/shSC_-255/pid_0

Dal testo si evince che chi parla ritiene che un prestito dal russo come *sidelki* possa essere più rispettoso, più consono a designare in modo neutrale queste lavoratrici. L’assessore Cogo non considera però che molte di loro non sono russe e forse non amerebbero essere designate in italiano con una parola che non è né italiana né della loro lingua. Forse bisognerebbe chiedere a loro stesse, magari con l’aiuto di un(a) linguista che potrebbe esplicitare eventuali connotazioni negative o positive di varie possibili alternative offerte dalla lingua italiana. Ma questo non è il punto del nostro ragionamento. Il punto è che il comportamento linguistico dell’assessore Cogo testimonia che in modo più o meno cosciente tutti e tutte “sanno” che la lingua può far male anche se non sempre si riesce ad esplicitare **cosa** fa male di certi usi linguistici, **perché** fa male e **come** si può modificare un abito linguistico che fa male. E di solito è proprio la parte lesa che chiede e pretende il cambiamento indicando termini sostitutivi, come è appunto il caso dei neri americani.

Negli stessi anni ’60 in cui i neri chiedevano di essere chiamati *black*, il movimento femminista americano sollevava la questione dei termini di designazione delle donne chiedendo a gran voce che i media, la politica, le istituzioni facessero un uso “non sessista” della lingua inglese, individuando gli usi sessisti e proponendo cambiamenti linguistici adeguati alla lingua inglese e alla società contemporanea. In Europa queste istanze sono state fatte proprie oltre che dalle inglesi anche dalle tedesche, dalle spagnole e dalle francesi. Le donne italiane invece non hanno mai sollevato in modo chiaro e ampiamente condiviso all’interno del movimento la questione della parità linguistica che è stata affrontata direttamente “dall’alto” con la pubblicazione nel 1987 delle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* curate da Alma Sabatini, raccomandazioni poco note nel dibattito femminista e poco applicate o applicate in modo sommario e non sistematico da

stampa,⁴ televisione, editoria scolastica, e da figure politiche e istituzionali, come testimonia un equilibrato contributo di Matteo Motolese sollecitato da lettori e lettrici di *Lingua Italiana d'Oggi* 2005. vol II: 101-107.

È difficile capire a prima vista perché la cultura italiana non unisca al suo generico orgoglio per la lingua di Dante e al forte normativismo dominante negli ambiti scolastici e accademici anche una sana riflessione su come alcune norme generali d'uso della lingua potrebbero migliorare la comunicazione in favore della pari visibilità degli uomini e delle donne. Ma forse tutto questo si spiega proprio nella mancanza di una riflessione vera sul linguaggio divulgata in modo capillare nella scuola e nelle pagine culturali dei media, e liberata dalle tante prescrizioni che spesso fanno male alla lingua tanto e più dei dialettalismi o degli anacoluti che si chiede di evitare.

Se si operasse una riflessione appena un poco attenta, si potrebbe notare che anche in italiano i termini che designano le donne, proprio come i termini che designano categorie svantaggiate, hanno subito nel corso dei secoli e continuano a subire tutt'oggi una china peggiorativa. Ad esempio, *uomo* deriva dal latino *homo* che in origine designa l'essere umano opposto all'animale (*belva*) e indipendentemente dal genere naturale dell'individuo (*homines utriusque sexus*, Cic.) e può persino essere predicato di un soggetto femminile singolare (*homo nata fuerat*, Cic.). In latino classico l'individuo umano di genere maschile è designato da *vir* opposto a *mulier* (che designa l'individuo umano di genere femminile) ma già in latino tardo *homo* passa dalla denotazione della specie alla denotazione del genere socialmente dominante (quello maschile) (cf *mi homo et mea mulier*, Plaut.) sostituendo *vir* che viene abbandonato, mentre *mulier* si specifica altrimenti passando a designare un essere umano femminile in relazione ad un uomo (coniuge, moglie). La denotazione di individuo umano femminile viene presa da *donna* che deriva da *domina* (signora, padrona) termine che in origine designa un essere di alto grado sociale (come il parallelo maschile *dominus* che non ha seguito nel lessico corrente) e che ha subito un'ovvia china peggiorativa passando a designare tutti gli individui di genere femminile. Ma la china peggiorativa di *donna* non si ferma qui e come se avesse una connotazione dispregiativa viene attualmente sostituita da *signora* che a sua volta sta avendo analoga sorte. Spesso infatti una donna viene indicata come "signora" senza alcuna implica-

⁴ Nel momento di chiuderle bozze leggo sul *Manifesto* del 3 giugno 2009 nel titolo di prima pagina: *Si dimette ... la ministra degli interni britannici Jacqui Smith*; e nel titolo a p. 4: *Si allarga lo scandalo spese: il ministro dell'interno annuncia le dimissioni*, e l'articolo procede con l'uso del maschile. Non è da mettere in dubbio la volontà politica del *Manifesto* di usare un linguaggio "corretto" ma è ovvio che molti autori (e autrici?) o titolisti (e titoliste?) non sono preparati a farlo in modo sistematico.

zione di posizione di comando, come in *la signora delle pulizie, la sua signora* (moglie, di nuovo, quasi fosse il ruolo “prototipico” della donna). Per non parlare di *signora* e *signorina* usati come titoli onorifici o appellativi che spesso sostituiscono il titolo di studio per le donne, allo stesso tempo includendo una connotazione di età o di stato civile (è molto difficile distinguere quale delle due prevalga sull'altra). Questo uso è assolutamente asimmetrico a titoli e appellativi usati per gli uomini, che non vengono quasi mai interloquiti con *signore* ma piuttosto con il loro nome o cognome, o con il titolo di studio che può precedere il cognome; e se sono giovani o non sposati, non vengono mai chiamati *signorino*, ma piuttosto con termini più neutrali come *giovannotto, ragazzo*, o con il nome proprio o il cognome (a seconda dei contesti) senza titolo onorifico.

Miller e Swift⁵ riportano sviluppi analoghi per *man* e *woman* in inglese in una monografia ripubblicata nel 2001 in cui ripercorrono tutte le ragioni per un uso non sessista della lingua, come questo sia stato rivendicato da un grande movimento di opinione che ha portato alla creazione di linee guida ormai rispettate anche se in grado diverso da tutti i mezzi di comunicazione. Come già accennato sopra, il caso americano non è eccezionale: nel corso degli anni '80 la questione è stata sollevata per tutte le lingue occidentali con esiti diversi. Per l'italiano sono state le istituzioni ad occuparsi di questo e non tanto le donne come categoria culturalmente attiva nella società. È per questo che a 30 anni di distanza siamo ancora a porre la questione come se fossimo all'inizio: **Si può far male alle donne con le parole?** Il nostro intento divulgativo potrà essere raggiunto se l'interesse per una riflessione generale sul linguaggio diventerà patrimonio di tutti gli italiani e tutte le italiane.

2. Il nostro contributo

Come stanno facendo altri comitati per le pari opportunità di Atenei vicini con pubblicazioni recenti⁶, in questo volume cerchiamo di testimoniare che le donne

⁵ Miller Casey, Swift Kay. *The Handbook of Nonsexist Writing. For Editors and Speakers*. Lippincott & Crowell 1980. iUniverse.com, Inc. Lincoln. NE 2001.

⁶ Per il cpo dell'Università di Padova ricordo il volume *Parole rosa, parole azzurre. Bambine, bambini e pubblicità televisiva*, a cura di Chiara Businato, Silvia Santangelo, Flavia Ursini. CLEUP. 2006. Per il cpo dell'Università di Udine ricordo il volume *Donne, Politica e Istituzioni. Il punto di vista dell'Università di Udine*, a cura di Fabiana Fusco. FORUM. 2007. Nel sito di molti CPO di atenei, comuni, provincie, regioni, troviamo tra le azioni positive progettate nel triennio corrente quella di un linguaggio paritario nei bandi e nella documentazione interna. C'è solo da augurarsi che tutti questi propositi trovino presto una realizzazione concreta.

possono essere molto danneggiate come categoria e come individui da un uso pregiudiziale della lingua, di dimostrare la necessità di un uso della lingua italiana simmetrico e paritario tra i genere, e di proporre miglioramenti, riportando come in culture occidentali analoghe alla nostra questi cambiamenti sono stati accolti e sono in gran parte entrati completamente nell'uso. Abbiamo cercato di dare una risposta scientifica e non banale a questa domanda nel corso della mezza giornata del convegno "Mi fai male" dedicata al linguaggio e di cui tutti gli interventi sono raccolti in questa parte del volume. L'intento è di riaprire la questione "dal basso" dalla parte delle e dei parlanti della lingua italiana e sensibilizzare tutte e tutti ad una questione che, proprio perché linguistica e quindi pertinente un abito mentale il cui uso è per la gran parte automatico e inconscio, non è sempre evidente in maniera immediata. La questione è sempre quella della (a)simmetria della designazione di uomini e donne e di come l'asimmetria ponga sempre l'uomo come centrale, dominante, o semplicemente rappresentativo di entrambi i sessi. Automaticamente la donna diventa marginale, subordinata o semplicemente non esistente.

In quanto segue cerchiamo di portare in superficie, di rendere evidente alla coscienza delle parlanti e dei parlanti dell'italiano che la scomparsa delle donne nel discorso linguistico in tutti i loro ruoli sociali soprattutto quelli di maggior prestigio significa la loro scomparsa nella coscienza culturale, con il conseguente rafforzamento degli stereotipi maschili e femminili, che non fanno solo male alle donne, ma a tutta la società civile e ancor più alla chiarezza e trasparenza del messaggio comunicativo. I punti della discussione sono cinque e sono affrontati in cinque interventi, con grande coerenza tra un intervento e quello successivo.

Carla Bazzanella mostra che le asimmetrie di rappresentazione di bambine e bambini nel linguaggio pubblicitario, e le asimmetrie nella definizione di termini come *donna* e *uomo* in uno strumento di composizione testuale diffusissimo come il thesaurus di Word rispecchiano stereotipi di genere ormai superati nei fatti ma sempre presenti nel discorso e nell'immaginario culturale, rafforzato dal discorso linguistico. Anna Thornton affronta la questione dei nomi che designano professioni di prestigio quando queste sono svolte da donne e ci mostra la grande incertezza con cui le donne italiane si autodesignano, una incertezza che testimonia la mancanza di coscienza linguistica collettiva nella cultura femminista italiana. Ursula Doleschal porta la sua esperienza di stesura di linee guida sull'uso del tedesco in Austria, e fa paragoni con linee guida per il francese e il tedesco in Svizzera e per l'italiano, discutendo soprattutto il diverso impatto che le linee guida hanno avuto nelle rispettive culture. Orsola Fornara invece ci parla di come questa tematica sia recepita in Italia a livello istituzionale. Questo presenta uno strano esempio di come in questo campo la burocrazia, anche per l'influsso di altre burocrazie eu-

ropee, sia più avanzata di quanto non siano le istanze femministe. Chiude la riflessione Franca Orletti che riporta il discorso sulla funzione del linguaggio come creatore di ruoli prendendo in esame l'uso della lingua in una situazione particolarmente delicata come la terapia psicologica, e mostra come nella scelta delle parole la psicologa sia vittima essa stessa dello stereotipo e sia portata a scegliere parole che implicano attribuzione di colpa alla madre piuttosto che al padre.

3. Un interesse rinnovato?

Malgrado gli ultimi trent'anni non offrano buoni motivi di sperare, vorrei terminare la mia introduzione segnalando che in tempi recentissimi, soprattutto in rete, si trova notizia di gruppi di studio e iniziative su linguaggio e questioni di genere. Ho pensato di riportare in quest'ultimo paragrafo un elenco dei siti che appaiono in Google all'interrogazione su "sessismo nel linguaggio" e a successivi rimandi. Credo che questo pur esiguo e incompleto elenco ci dia motivo di sperare in un futuro cambio di tendenza.

Il sito <http://www.women.it/lilith/sito/index.htm> presenta il software Lilarca messo a punto dal gruppo Lilith, che ha come scopo la creazione di una banca dati che riunisca gli archivi delle donne. Nella Nebulosa bibliografica troviamo una pagina di critica al linguaggio sessista che rimanda ad una bibliografia essenziale (o per meglio dire scarna e aggiornata al 1991!). Questa pagina è collegata anche alla pagina *Sessismo* del sito Ecologia Sociale. http://www.ecologiasociale.org/pg/dum_sessismo.html. La rete Lilith presenta un intervento del 2001 di Adriana Perrotta <http://www.retelilith.it/ee/01lin.htm>.

Le date e la stringatezza dei materiali testimoniano quanto ho sostenuto sopra, vale a dire che la questione del linguaggio non è stata fino ad ora una delle priorità nell'agenda della cultura femminista, ma allo stesso tempo dimostra che non tutto è perduto dato che l'aggiornamento dei materiali in rete è sempre possibile.

Il concetto di sessismo, neologismo italiano, anche correlato al linguaggio è presente nella versione italiana di wikipedia. Pur non essendo incentrato sul linguaggio, questa pagina può essere un momento di divulgazione capillare, se opportunamente aggiornata, cfr. <http://it.wikipedia.org/wiki/Sessismo>.

In *Server Donne* (<http://www.women.it/cms>), troviamo un intervento di Luciana Tufani, del 31 marzo 2009, che commenta un articolo di Diego Marani su *il Sole 24 ore* del 22 marzo. L'articolo di Marani prende spunto da un vademecum dell'Europarlamento che indica usi non sessisti della lingua. Come notato sopra, l'italiano viaggia sulla scorta delle altre lingue europee che sono molto più avanti

nella normalizzazione del linguaggio burocratico in chiave non sessista. Da parte sua, Marani ci offre un tipico esempio di reazione conservatrice, che invece di esprimere critiche fondate, mette in ridicolo le linee guida nel loro complesso, con iperboli degne più del romanziere che del giornalista, e ancor meno del linguista (o esperto di linguaggio). Tufani replica (http://www.women.it/cms/index.php?option=com_content&task=view&id=587&Itemid=83) in modo pacato, ricordando il lavoro di Alma Sabatini ed esprime la necessità di creare un gruppo di pressione per l'uso non sessista dell'italiano. Lo stesso intervento è riportato in diversi siti di studi di genere ad es. <http://www.cdsdonnecagliari.it/?Title=in-evidenza&P=segnaliamo&PID=5>. Tufani ha promosso un gruppo di opinione su questa tematica in *Facebook*. Una pronta adesione di chi è interessata/o sarebbe ovviamente auspicabile. La pagina, iniziata da Adriana Perrotta, si intitola "Stop all'uso sessista e razzista della lingua!" (<http://apps.facebook.com/causes/256856?m=3f1cca43>).

Nel sito <http://www.universitadelledonne.it/appello1-09.htm> dell'Università delle donne si trova un appello a combattere il sessismo in senso generale. Si noti che l'appello, pubblicato nel gennaio 2009, al 20 aprile era stato firmato da sole 593 persone. Il sessismo nel linguaggio è comunque sollevato in soli due commenti.

Molto interessante è il sito *Australiadonna*, che si pone come punto di riferimento delle donne australiane di origine italiana. Il sessismo nella lingua italiana sembra essere di interesse in questo gruppo bilingue, culturalmente integrato nella tradizione anglosassone. Buona la bibliografia alla pagina: <http://www.australiadonna.on.net/italian/bibsex.htm> aggiornata però solo al 1995.

Da segnalare come particolarmente rilevante, il sito del gruppo di studio della casa delle donne di Pisa: "il sessismo nei linguaggi" con una bibliografia aggiornata al 2007:<http://ilsessismoneilinguaggi.blogspot.com/2009/04/alcuni-riferimenti-bibliografici.html> e un blog su cui segnalare qualunque tipo di iniziativa o di pubblicazione. Su questo blog è possibile trovare l'estratto della bella tesi di laurea di Pierpaolo Zaccaron *Pregiudizi e stereotipi sessisti e razziali. Una verifica sperimentale attraverso la lettura di articoli di cronaca*, discussa il 18 marzo 2009 all'Università per Stranieri di Perugia, che colloca gli stereotipi sessisti nel quadro generale delle strutture del discorso ideologico.

4. Ringraziamenti

Vorrei concludere ringraziando Carla Bazzanella, Anna M. Thornton, Ursula Dole-schal, Orsola Fornara e Franca Orletti per aver accettato di essere le protagoniste della mezza giornata sul linguaggio nell'ambito del convegno "Mi fai male". L'entusiasmo con cui hanno risposto al mio invito, la pertinenza dei loro interventi, la diligenza con cui (quasi) tutte hanno rispettato le scadenze di consegna del testo e la collaborazione reciproca hanno fatto di una mezza giornata di inizio inverno 2008-9 un momento per rivitalizzare l'argomento, spero, non solo nell'ambito veneziano.

Il nostro intento avrà successo solo se questo contributo riuscirà a seminare curiosità e dibattito sul linguaggio e sull'uso dell'italiano da parte di donne e uomini che vogliono cambiare la società verso una parità che non significa livellamento delle differenze ma pari dignità per tutti e tutte.

Carla Bazzanella

**Stereotipi e categorizzazioni
del femminile/maschile**

Sappiamo tutti/e come siano diffusi gli stereotipi sulle donne; li ritroviamo, usati in modo inconsapevole, o sfruttati consapevolmente, nei discorsi quotidiani, in pubblicità, nei proverbi, in politica ecc. Il problema è come individuare alcuni punti chiave nella costruzione e persistenza degli stereotipi stessi, nella ideologia in generale. Le ideologie infatti “organizzano le rappresentazioni sociali” (Van Dijk 2003/2004, p. 63) e “il più delle volte vengono descritte in termini di relazioni di gruppo, quali quelle di *potere e dominio*. In realtà, le ideologie venivano tradizionalmente definite in termini di legittimazione del dominio, in particolare dalla classe dominante o da vari gruppi di élite. Così, se il potere è definito in termini del *controllo* che un gruppo ha sulle azioni dei membri di un altro gruppo, le ideologie funzionano come la dimensione mentale di questo controllo” (ivi, p. 64).

Leggiamo e sentiamo quotidianamente dai mezzi di comunicazione che le donne vengono, in alcuni paesi, lapidate per accusa di adulterio, e, nella maggioranza dei paesi, violentate/picchiate per strada/in casa, fatte oggetto di *mobbing* sul lavoro (v. anche i vari contributi di questo volume sulle diverse forme di violenza sulle donne); gli stipendi delle donne sono spesso inferiori a quelli degli uomini, la disoccupazione colpisce più le donne, specie nei momenti di crisi come l’attuale; il part-time non viene sempre concesso (v. Repubblica 10 ottobre 2008: *Peggio per te, se lavori e sei mamma*); i vari codici di autoregolamentazione non sempre sono seguiti.

In generale l’asimmetria tra uomo e donna, anche se molti passi avanti sono stati compiuti, persiste a vari livelli nella nostra storia e cultura, a volte molto dolorosamente (come nei frequentissimi casi di violenza), ed anche nella lingua, non solo nelle codifiche grammaticali (v. i vari contributi in questa seconda parte del volume), ma nella sua funzione essenziale di categorizzazione, nei risvolti ideologici strettamente correlati al potere, nello stesso uso di espressioni apparentemente benevole come “Porti pazienza” rivolto in questura alle donne picchiate (v. il contributo di Tiziana Agostini).

Quale è quindi il ruolo dei/le linguisti/e? In che modo una maggiore consapevolezza linguistica può aiutare a capire meglio i meccanismi sottostanti a certi usi¹ e a stimolare un cambiamento positivo?

Una piccola parentesi storica: nei primi studi sul linguaggio femminile il parlato delle donne era caratterizzato, in modo del tutto allineato con lo stereotipo dominante, da elementi che lo qualificavano come linguaggio non solo ‘diverso’, ma subordinato a quello maschile, che costituiva un punto di riferimento, un valore assoluto. Il linguaggio femminile veniva caratterizzato dalla presenza di spie di incertezza (es. i segnali discorsivi come *non so, penso*, le cosiddette *tag-question*, tipo ‘non è vero?’), e di imprecisione del contenuto proposizionale, dalle continue richieste di conferma, dalla maggiore emotività e minore competenza. Questa visione non teneva conto ad es. dei ruoli sociali (molti, se non tutti, i tratti attribuiti tradizionalmente al discorso delle donne sono condivisi dai gruppi deboli in genere), ed era criticabile da vari punti di vista. Intorno agli anni '90 il prendere in esame altri parametri, come il tipo di interazione e i rapporti di simmetria/asimmetria a livello conversazionale, non solo porta a sottolineare differenze *positive* del linguaggio delle donne, come una maggiore cooperatività, un maggiore coinvolgimento, una maggiore disponibilità alla negoziazione, una maggiore capacità di ascolto e di ripresa dell'interlocutore, ma soprattutto a considerare la complessità del fenomeno nei suoi vari aspetti.

Non mi soffermerò su queste problematiche e sugli sviluppi attuali della ricerca sul linguaggio femminile (cfr. ad es. Hellinger, Bußmann 2001, Orletti 2001, Luraghi, Olita 2006, Thüne, Leonardi, Bazzanella 2006, Businaro, Santangelo, Ursini 2006, Pitoni 2007, Mondada i.c.s.), ma mi concentrerò su due aspetti che incidono, inconsapevolmente, sul comportamento linguistico e sociale:

- gli stereotipi, in particolare nella pubblicità televisiva per bambini/e,
- le categorizzazioni di femminile e maschile in uno strumento informatico, il *thesaurus* di word.

1. Cenni sugli stereotipi

1.1 *Stereotipi come 'gabbia'*

Partirei da un aneddoto reale, da cui risulta, abbastanza emblematicamente, quale è il ruolo sociale atteso di una donna (trentenne). Un idraulico deve fare un interven-

¹ Per una presentazione generale delle problematiche lingua/potere e degli studi di analisi critica del discorso, cfr. Bazzanella (2008², pp. 197-198).

to in un alloggio e informa la padrona di casa che verrà l'indomani in mattinata (senza precisare l'ora); si stupisce della risposta della signora, che lo informa che lei lavora e quindi non può restare tutta la mattina a casa e domanda, convinto della risposta positiva: "Lavora con suo marito?". Le donne quindi, per l'idraulico in questione (e non solo per lui), o non lavorano o lavorano con il marito.

Lo stereotipo è definito "in psicologia come idea preconcepita, non basata sull'esperienza diretta e difficilmente modificabile; nel linguaggio comune come comportamento convenzionale e ricorrente che tende alla generalizzazione e semplificazione" (DISC, p. 2632). Si potrebbe dire che gli stereotipi servono per categorizzare, semplificando e generalizzando; ma due elementi li rendono estremamente pericolosi: sono usati in genere in modo inconsapevole e si rafforzano nell'uso stesso. Infatti, l'attribuzione di un elemento (persona, in questo caso) ad una data categoria condiziona forzatamente l'attribuzione di una serie di caratteristiche di questa categoria a tutti gli elementi inclusi². Non solo: dal punto di vista sociale gli stereotipi riflettono le dinamiche sociali e sono espressione di un processo politico/ideologico che fissa inclusione ed esclusione, status e potere, alleanze e differenze; rappresentano forme di prescrizione comportamentale in quanto gli individui sono costretti a corrispondere alle attese (cfr. Pistolesi 2008, pp. 237-238).

Uno studio di diversi anni fa (Condry e Condry 1976, cit. in Businaro et al. 2006, p. 16) mette ad es. in rilievo un tratto della distinzione stereotipica dei ruoli femminile e maschile³ e le loro tipiche reazioni emotive: "a un gruppo di adulti era stato chiesto di interpretare le reazioni emotive di un piccolo di nove mesi di fronte

² Come scrive Pistolesi (2008, p. 232): "La predicazione stereotipica e pregiudiziale insiste sullo schema «(tutti) gli X sono Y»; essa include la referenza come primo termine ('tutti gli X' equivale a 'gli immigrati', 'i rom', 'le donne' ecc.); ai soggetti già costretti in una classe si attribuisce la medesima caratteristica. Il predicato può diventare, se consolidato nella ripetizione, un sinonimo stesso del soggetto, con esso intercambiabile."

³ Griffiths (cit. in Businaro et al. 2006, p. 17) ha riassunto i tratti attribuiti agli stereotipi femminile/maschile nelle società occidentali in una serie di opposizioni binarie. Il 'maschio' sarebbe: indipendente, razionale, sgarbato, coraggioso, insensibile, aggressivo, competitivo, materiale, disobbediente, attivo, infelice, assertivo, poco interessato agli altri; la 'femmina': dipendente, irrazionale, delicata, gentile, paurosa, sensuale, pacifica, cooperativa, emozionale, obbediente, passiva, felice, non assertiva, insicura, attenta alla cura, affettuosa con gli altri.

Le opposizioni binarie per altro rafforzano la prospettiva tradizionale: "La paura dell'*instabilità di genere* contribuisce all'insistenza sull'opposizione binaria, rassicurante perché consente il mantenimento di una prospettiva tradizionale, di una società fatta di sole donne e uomini: il dibattito sulle coppie di fatto di questi giorni ne è un esempio eclatante. Il problema infatti non è tanto rappresentato dalle coppie eterosessuali, ma si concentra solo su quelle omosessuali." Pistolesi (2007a, pp. 10-11).

a un *Jack-in-the-box*, un pagliaccio a molla che esce improvvisamente da una scatola. Quando veniva detto loro che si trattava di una bambina, interpretavano la sua reazione più spesso come paura mentre, se credevano fosse un bambino, la descrivevano come collera.”⁴.

Il cosiddetto ‘vantaggio’ dello stereotipo, di semplificare sia nella produzione che nella ricezione (in quanto generalizza), si rivela quindi come un pesante meccanismo di condizionamento, spesso inconsapevole, contro cui è difficile lottare, perché richiede un lavoro molto complesso di ‘decostruzione’/smantellamento rispetto ai vari processi convergenti di costruzione e rafforzamento (pensiamo ai proverbi, ad es. “Donna al volante, pericolo costante” a dispetto dei dati delle assicurazioni). Come scrive Elena Pistolesi (2007a, p. 15): per superare “il persistere delle pratiche discriminanti nella realtà del lavoro, della famiglia, della rappresentazione mediatica [... la ricerca] deve includere nella propria ottica lo stereotipo e studiare i meccanismi, spesso obbligati per le donne, di ripetizione che lo consolidano.”

Bisogna tra l’altro riuscire ad individuare le trasformazioni dello stereotipo, più o meno significative, che aiutano ad adattarlo, senza mutarlo sostanzialmente, ai cambiamenti esterni. Pensiamo ad es. quanto ci facciano sorridere le prime pubblicità del secolo scorso relativamente al tratto grafico, al modo di vestirsi, truccarsi ecc. delle donne. Ma quanto è mutato lo stereotipo? La donna non è ancora, spesso, donna/mamma⁵ da una parte e dall’altra oggetto di desiderio sessuale, comunque sempre inferiore all’uomo? Da una ricerca del 1999 di Manuela Manera su 100 pubblicità radiofoniche italiane, riportata in Bazzanella, Fornara, Manera (2006), risulta che l’uso della lingua attribuito alle donne corrisponde allo stereotipo sia rispetto ai modi ‘tipici’ di esprimersi delle donne (costellato da ‘mi scusi’, ‘no?’, diminutivi; es. *Tesoro* cosa c’è, il mio *pranzetto* non ti piace?), sia rispetto al ruolo sociale e conversazionale, inferiore. Anche là dove finalmente la donna sembra sfuggire allo stereotipo della mamma/moglie o oggetto sessuale, l’argomento della conversazione fa sì che venga relegata ad ambiti di acquisto relativi al cibo, alla cura dei bambini e della casa (come Margherita Haack che faceva la *réclame* delle padelle), ai cosmetici.

⁴ Anche nei dati di Businaro et al. (2006, p. 62) “le bambine vengono rappresentate come passive, timorose; i bambini come gli eroi protagonisti della situazione”: un circolo vizioso di rafforzamento.

⁵ Marina Sbisà (1984, p. 11) definisce *mamma* “Uno stereotipo polimorfo, gommoso; sostanzialmente monocorde, anche se capace di numerose variazioni”.

1.2 Stereotipi femminili e maschili e pubblicità televisiva per bambini/e

Nel documento accompagnatorio del codice di autoregolamentazione POLITE – Pari Opportunità nei Libri di TESto (<<http://www.raffaellodocenti.it/polite.asp>>) si legge: “a2. Per stereotipo deve intendersi non soltanto ciò che esclude e sottorappresenta le donne, ma anche ogni forma di giudizio schematico o di pregiudizio che rende indifferenziato al proprio interno un gruppo o una categoria di persone, ne immobilizza i ruoli, ne rende indistinti desideri, vocazioni, modi di essere e di pensarsi.”. E ancora: “b3. Occorre superare ogni rappresentazione legata a vecchi e nuovi stereotipi, relativi a presunte propensioni e caratteristiche innate di ragazze e ragazzi, tanto per ciò che attiene alla sfera delle attività praticabili, tanto per ciò che attiene alla sfera dell’affettività e dei ruoli relazionali.”

Linee di riferimento molte chiare, senz’altro condivisibili. Ma quanto conosciute, e, soprattutto, quanto seguite?

Permettetemi di non considerare i libri di testo ma gli spot pubblicitari in tv, rifacendomi al testo a cura di Businaro, Santangelo, Ursini (2006). Se consideriamo che “lo spot è il genere televisivo cui bambine e bambini sono maggiormente esposti (nel 2004 ogni bambino ha visto 27000 messaggi pubblicitari⁶)” Businaro et al. (2006, p. 9), è evidente quanto questa esposizione televisiva⁷ incida sulla propria costruzione di identità (e non solo relativamente al genere...).

Per i bambini/e la pubblicità rappresenta “una fonte di apprendimento” Businaro et al. (2006, p. 10), non solo rispetto agli acquisti, ma rispetto ai valori che veicolano⁸ e che vengono assorbiti senza filtri⁹. È quindi grave, come risulta dalla ri-

⁶ Cfr. il IV Rapporto Eurispes sulla condizione dell’infanzia e dell’adolescenza, cit. in Businaro et al. (2006, p. 9). Cfr. anche la legge Gasparri (112/2004) che vieta l’uso dei minori di 14 anni negli spot televisivi e nelle televendite girati in Italia, ma l’adeguamento alla norma, “se non disatteso [...era] ancora in corso di attuazione nel periodo di rilevamento. Inoltre molti spot vengono girati nella repubblica di San Marino.” Businaro et al. (2006, p. 58).

⁷ È importante tener conto del fatto che “la televisione inibisce la creatività e l’immaginazione dei bambini a causa della stessa natura dell’immagine televisiva: un’immagine iper-reale, caratterizzata da uno sguardo ravvicinato sulle cose, tale da non richiedere allo spettatore interventi di integrazione di senso o di elaborazione dei significati.” Postman (1983) cit. in Businaro et al. (2006, p. 21).

⁸ “La fiaba costituiva spesso la fonte di gran parte delle rappresentazioni sociali attraverso cui i bambini venivano educati a capire come funzionava il mondo e quali erano le regole: oggi lo spot di una bibita diventa l’occasione per insegnare ai bambini come va il mondo e qual è il sistema di attese che dovrà caratterizzarli da adulti. [...] Ma quello che viene veicolato non sono più i valori condivisi della società, di cui le favole erano l’espressione profonda, per quanto conservatrice, quanto piuttosto un mondo fondato su valori materialistici e consumistici.” Suggelli (2002, cit. in Businaro et al. 2006, p. 32).

cerca di Businaro et al. (2006, p. 11), che “la pubblicità televisiva diretta all’infanzia rappresenti un mondo totalmente polarizzato sulla base del genere: ad es. la maggior parte dei giocattoli proposti nelle televisioni, sia italiane che spagnole, sono nettamente differenziati per genere: giochi ‘per bambine’ e giochi ‘per bambini’¹⁰. Un esempio emblematico: nell’annuncio italiano di *Chicco Play-village* che simula un aeroporto e un centro commerciale affiancati, sono presenti un bambino e una bambina: lei, di fronte al centro commerciale, muove i personaggi-donne che fanno compere e vanno dal parrucchiere prima di partire per il viaggio, mentre lui, seduto di fronte all’aeroporto, fa partire gli aerei e dirige la torre di controllo.” Businaro et al. (2006, pp. 57-8). Senza parlare dei capelli (lunghi per bambine, corti per bambini), colori (rosa e blu per le bambine, nero e grigio per bambini), ornamenti e trucco per le bambine, delle ambientazioni (interni o natura addomesticata e serena per bambine, natura selvaggia e pericolosa per i bambini), dei maggiori cambi di immagine e sequenze brevi/accelerate per i bambini (correlati con il presunto maggiore dinamismo maschile)...

Trovano quindi conferma gli archetipi tradizionali della figura femminile (oltre che di quella maschile): da una parte la donna seduttrice impegnata nel mostrare la sua bellezza e, dall’altra, la donna madre e vestale della vita domestica; anzi, nei campioni analizzati “la donna-oggetto sembra addirittura prevalere sull’angelo del focolare”.

Certo, delle modifiche ci sono state in questi ultimi anni (il corpus di Businaro et al. risale al 2004), con le donne che svolgono delle professioni – in alcuni casi però ‘colpevolizzate’ per questo¹¹ – con i padri che si occupano di più dei bambini/e (come nella pubblicità dell’aspirina, in cui la bambina fa il suo primo volo da sola con il papà raffreddato), qualche voce femminile in più che ricopre la funzione di esperta (in genere, tuttora, per prodotti di bellezza o pulizia). Sembra però che le

⁹ Nella “*Risoluzione del Consiglio e dei rappresentanti dei governi degli stati membri* concernente l’immagine dell’uomo e della donna nella pubblicità e nei mezzi di comunicazione, emanata nel 1995 [...] si riconosce che gli stereotipi di genere, veicolati dalla pubblicità, possono influenzare l’atteggiamento verso i due sessi, in particolare nei e nelle giovani, e costituire uno dei fattori di disuguaglianza.” (*ibid.*).

¹⁰ “Il giocattolo che viene proposto più spesso alle bambine (40% degli spot femminili) è la bambola donna/ragazza, bella e alla moda” Businaro et al. (2006, p. 56). “I giocattoli proposti solo ai bambini sono principalmente veicoli, piste e bambolotti che rappresentano guerrieri ed eroi.” (*ivi*, p. 57).

¹¹ Ad esempio, nel film di Francesca Comencini, *Mi piace lavorare-Mobbing*, la figlia dice alla madre “Non voglio avere bambini, non voglio essere come te”. Un altro esempio: in uno sceneggiato televisivo Rai del 2008, *Fidati di me*, con Virma Lisi, lei, giudice, colpevolizzata dalla figlia come non buona madre, si ‘riscatta’ come buona nonna (!).

modifiche vadano nella direzione di una donna che, oltre ad essere madre e oggetto di desiderio, diventa una persona violenta¹².

Un cambiamento sicuramente non apprezzabile.

2. Categorizzazioni di femminile e maschile nei *thesauri di word*

Consideriamo ora, sia pur brevemente, un altro ambito in cui le categorizzazioni del femminile e maschile rivestono un ruolo significativo: il *thesaurus di word*, una sorta di dizionario di sinonimi e contrari. I dizionari cartacei sono, in alcuni casi, soppiantati dagli strumenti digitali, più immediati, veloci, ‘a portata di mano’. Ma quanto sono affidabili e corretti tali strumenti? Quanto rispecchiano la realtà e quanto appaiono più arretrati del mondo reale, oltre che inferiori a quelli cartacei, che pure mantengono “disparità linguistiche, pregiudizi mentali e discriminazioni sociali” Vanwelkenhuyzen (2007, p. 72)¹³?

Analizzando in modo sistematico¹⁴ “significati” e “sinonimi” forniti dal *thesaurus di word* ai due termini *donna* e *uomo*, ed ad altre coppie collegate (relative alla famiglia, alle professioni ecc.) le sorprese non sono mancate. La sorpresa maggiore è proprio consistita nel contrasto tra una tecnologia recente e lo spaccato culturale-sociale veicolato: ad un formato nuovo e facilmente consultabile corrisponde così una proposta ‘culturale’ basata su vecchi stereotipi, e su una disparità che sembra persino superiore a quella del mondo reale, filtrando una percezione asimmetrica della società e rafforzando, implicitamente, atteggiamenti sociali non solo conservatori, ma retri rispetto alla problematica del *gender*. La ricerca, iniziata sull’italiano, si è espansa ad altre lingue, in due fasi:

- una prima, esplorativa, su spagnolo, francese, inglese, pubblicata nel 2000 (cfr. Bazzanella, Gallardo, Guil, Manera, Tejada);
- una seconda, su 13 lingue sia tipologicamente che non tipologicamente correlate: cinese, ceco, ebraico, inglese (americano, britannico, australiano), greco, italiano, olandese, polacco, portoghese, spagnolo, tedesco, turco, ungherese, pubblicata nel 2006 (cfr. Thüne, Leonardi, Bazzanella).

¹² Una donna spacca ad es. il vetro di un’auto perché le hanno rubato il suo Breil, o schiaffeggia e se ne va dopo che ha saputo dal compagno/marito che non ha comprato tutto da Trony, come fosse stato un tradimento...

¹³ V. anche alcuni esempi di trattamento dei termini professionali nei dizionari cartacei in Thornton, questo volume.

¹⁴ Sono stati considerati rilevanti non solo la quantità di informazioni date, ma anche le differenze lessematiche, la distribuzione dei lessemi stessi, la loro varietà/registo e, soprattutto, l’ordine in cui essi comparivano.

Come funziona lo strumento *thesaurus* in word? Se si seleziona una parola del foglio digitale e si sceglie *thesaurus* dal menù a tendina degli *Strumenti*, la parola selezionata sarà presentata in una finestra con accanto dei lessemi che il *thesaurus* presenta come “significati”, ma che di fatto sono in rapporto di sinonimia con la parola selezionata; con un doppio click è possibile sostituire la parola di partenza con una del gruppo dei *significati*. L’utente può accedere anche ad un secondo livello di scelta: ogni *significato*, infatti, è generalmente accompagnato da una lista di altre parole (denominate “sinonimi”), anch’esse in rapporto di sinonimia con la parola di partenza. Si stabilisce quindi una gerarchia di presentazione che fornisce implicite indicazioni all’utente: i *significati* hanno una visibilità maggiore rispetto ai *sinonimi*, dal momento che – affinché questi ultimi siano visibili nella finestra – dev’essere stato prima selezionato un *significato*¹⁵.

Nelle tabelle 1 e 2 vengono riportati i risultati italiani relativi a donna/uomo nelle due versioni di word analizzate, rispettivamente 1998 e 2002.

Tab. 1

WORD	LEMMA F.	SIGNIFICATI	SINONIMI	LEMMA M.	SIGNIFICATI	SINONIMI
1998	Donna	Femmina	-	Uomo	Essere	Umano
		Signora	Dama		Maschio	-
		Moglie	Consorte, sposa		Individuo	Signore
		Domestica	-		Amante	Compagno
		Compagna	Amica		Sposo	Marito

Tab. 2

WORD	LEMMA F.	SIGNIFICATI	SINONIMI	LEMMA M.	SIGNIFICATI	SINONIMI
2002	Donna	Femmina	-	Uomo	Essere umano	Essere ragionevole, creatura pensante, creatura
		Gentil sesso	Bel sesso, sesso debole		Genere umano	Specie umana
		Figlia d’Eva	-		Individuo	Cittadino
		Signora	Signorina		Cristiano	Figlio di Adamo
		Moglie	Sposa, coniuge, consorte, convivente, concubina, mantenuta		Maschio	-

¹⁵ Quindi i termini inseriti come significati sono più visibili degli altri; sono, cioè, considerati più comuni e corretti, e per questo più immediatamente accessibili, mentre altri sono nascosti a un livello inferiore: ciò significa che per visualizzarli l’utente deve compiere un numero di passaggi superiore, scegliendo di non usare altre opzioni più ‘facili’ e rapide.

WORD	LEMMA F.	SIGNIFICATI	SINONIMI	LEMMA M.	SIGNIFICATI	SINONIMI
		Amante	Compagna, amichetta, amica, amore, fidanzata, innamorata, flirt, partner, bella, fiamma, morosa, ragazza, filarino, lei		Signore	Tale, tipo, tizio
		Nubile	Zitella		Il prossimo	Umanità, gente
		Tale	Tizia, una		Sesso forte	Compagno, marito, sposo, coniuge, consorte, partner, amante, convivente, fidanzato, innamorato, moroso, lui
		Ganza	Pollastra		Adulto	-
		Donna di servizio	Domestica, cameriera, collaboratrice familiare, colf, governante, fantesca		Operaio	Tecnico, dipendente, lavoratore, lavorante, addetto, incaricato
		Padrona	-		Soldato	Militare, milite, uomo armato, marinaio
		Dama	Regina		Uno	Qualcuno
		Contrari	Maschio, uomo, sesso forte, signore, padrone, adolescente, fanciulla, teen ager, giovinetta, sbarbina		Contrari	Animale, donna, femmina, gentil sesso, sesso debole, bambino

2.1 *Prima ricerca*

In tutte le 4 lingue analizzate inizialmente risultano, a parte la prevista universalizzazione del genere maschile a genere neutro (cfr. ad es. Violi 1986):

- una sproporzione quantitativa e qualitativa a favore del maschile, sia nel proliferare dei “sinonimi” per il maschile che nella maggior complessità e cura nello strutturare “significati” e “sinonimi”;
- una diversa organizzazione delle informazioni, rispetto alla distribuzione/visibilità ed alla sequenzialità/frequenza che comporta spesso la subordinazione dei termini femminili a quelli maschili;
- un confinamento della donna all’ambito domestico, senza neppure riconoscerle (paradossalmente) la funzione di procreare;
- la linea maschile dell’eredità e la superiorità ‘sociale’ dell’uomo;

- gli stereotipi diffusi della forza del maschio e della grazia della donna;
- una frequente mancanza di autonomia per la definizione del femminile e dipendenza dal maschile¹⁶, non solo rispetto al fenomeno grammaticale del “maschile generico” (cfr. ad es. Hellinger, Bußmann 2001, Bazzanella, Thüne, Leonardi 2006 anche per la problematica del *engendering* e *degendering*; e v. il contributo di Doleschal in questo volume).

2.2 Seconda ricerca

Ogni lingua è stata esaminata secondo le seguenti linee guida:

- una presentazione generale della costruzione linguistica e sociale del genere nella lingua in esame;
- una breve considerazione della struttura sociale della/e società e dei ruoli sociali attribuiti a donne e uomini, con un accenno ai risultati ottenuti dal movimento femminista, dove esistente, e all’eventuale riforma della lingua;
- un’analisi delle ‘coppie cruciali’ (a partire da *donna/uomo*) risultanti dal *database* considerato, relativo a: termini di parentela; termini allocutivi, saluti; termini occupazionali e titoli professionali.

Per tutte le lingue, anche se qualche modifica positiva¹⁷ c’è stata rispetto alla precedente versione considerata per le quattro lingue sopra citate, i risultati dal nostro punto di vista non sono affatto confortanti: gli stereotipi tradizionali della donna persistono, non solo in società considerate arretrate rispetto al ruolo sociale della donna, ma anche in società che hanno già inserito nella loro legislazione delle regole precise, rispetto ad es. alla proporzionalità della rappresentazione femminile nelle istituzioni (v. le cosiddette *quote rosa*), all’attenzione all’uso linguistico¹⁸.

¹⁶ “La lingua [...] rafforza lo stereotipo della donna come appendice e derivazione dell’uomo, come parte inclusa ma sottintesa, di cui per esempio è più rilevante lo stato coniugale (‘signora o signorina?’) rispetto a quello professionale.” Fornara 2007, p. 44.

¹⁷ Sono aumentati i riversamenti automatici delle voci, che comportano però parecchi problemi.

¹⁸ Cfr. ad es. in Italia le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, pubblicate nel 1987 a cura di Alma Sabatini; per una rassegna recente su donne, politica e istituzioni cfr. ad es. Fusco 2007.

Anche nella versione del 2002 di questo strumento informatico¹⁹ è confermato lo stereotipo della donna: da una parte madre/moglie, o comunque definita in relazione all'uomo e correlata a professioni basse; dall'altra, oggetto sessuale.

In sintesi,

- prevale il sistema sociale patriarcale in cui la dominanza maschile è evidente,
- nei lemmi e nella strutturazione lessicale tra significati e sinonimi è tuttora presente, anche se ridotta e meno evidente, l'asimmetria nella categorizzazione femminile/maschile,
- prevalgono i termini relativi alla fisicità delle donne²⁰ ed è diffusa una connotazione negativa nelle forme femminili rispetto a quelle maschili.

Per quanto riguarda in specifico l'italiano sono stati controllati 537 lessemi²¹ nel Thesaurus Word 2002, Office XP, Windows XP, Microsoft (cfr. Microsoft®word2002; Thesaurus©1994-2000 ExpertSystemModena; cfr. Manera, Bazzanella 2006, Manera 2007). È evidente il significativo aumento dei lemmi nella versione più recente (tab. 2), ma l'universalizzazione del genere maschile è addirittura amplificata nel *thesaurus* del 2002: solo l'uomo ha, tra i significati, *essere umano, individuo, cristiano, adulto, operaio*, mentre donna ha, tra i significati, *moglie* tra i primi significati (*marito* è invece solo sinonimo di *Sesso forte*, voce altamente asimmetrica rispetto a quella femminile), *amante, ganza, donna di servizio o dama*²². Inoltre,

- molto frequente è la delimitazione di precise aree d'ambito: domestico-familiare o sessuale per la donna, individuale o professionale per l'uomo. Anche laddove la copertura di aree semantiche è identica per i due generi, si deve tenere presente la variabile della *distribuzione*: ciò che è posto tra i *significati* risulta immediatamente visualizzato, mentre ciò che è posto tra i *sinonimi* sarà

¹⁹ È importante sottolineare che altri strumenti informatici on line, come il *free dictionary* (<http://www.thefreedictionary.com/>) sono molto più rispettosi della parità donna/uomo, ma purtroppo sono meno usati.

²⁰ Senza citare il caso del turco in cui *femminilità* corrisponde a *verginità*.

²¹ "They can roughly be grouped into the following 11 categories: gender (55), age (52), relationship (80), family (46), activities and social roles (157), professional titles (43), fictitious referents (11), qualities (27), sex and maternity (31), animals (30), other (4)." Manera, Bazzanella 2006, p. 111.

²² Inoltre, non è rispettata la simmetria delle relazioni semantiche: parole corrispondenti (es. compagna/o) appaiono in posizioni (ovvero con visibilità) diverse: nella versione 1998, si legge tra i significati di donna anche *compagna*, cioè *amica*, come specifica il sinonimo, mentre nel caso maschile *compagno* è sinonimo di *amante*.

più difficile da trovare, e ciò avviene il più delle volte a svantaggio della ‘figura’ femminile,

- nel *thesaurus* mancano alcuni termini, la cui assenza però diviene significativa in una prospettiva di genere. Nella versione 2002 sono stati inseriti alcuni termini come *deputata, soldatessa, avvocata e avvocatessa*; è assente però, tra le altre, *femminismo*, che appare come antonimo di *maschilismo*: amaro emblema di come la donna proposta dal *thesaurus* manchi di una propria autonomia e venga schiacciata, ancora una volta, a impronta negativa del maschile, punto di riferimento.

3. Qualche conclusione sugli stereotipi e le possibilità di cambiamento

Negli altri contributi di questa parte del volume si approfondiranno alcuni aspetti più strettamente grammaticali della lingua; qui si sono discussi prevalentemente gli stereotipi veicolati dalla pubblicità nei programmi televisivi per bambini/e, e quelli sottostanti alla strutturazione di uno strumento informatico come il *thesaurus* di word, che favorisce la permanenza degli stereotipi stessi. Modificare gli stereotipi è impresa difficile²³, come afferma la definizione stessa di stereotipo ricordata all’inizio. Ad es. quello della cosiddetta *naturalità* ed *immutabilità* delle differenze sessuali donna/uomo (“tema caro all’informazione e alla letteratura popolare, scolastica e talvolta anche scientifica” Pistolesi (2008, p. 10), mentre è evidente l’importanza della costruzione sociale dell’identità di genere, cfr. ad es. Mondada i.c.s. ; v. anche l’analisi della costruzione da parte della psicologa dell’identità della madre/moglie in Orletti, questo volume), o quello, già smentito dalla stampa scientifica, della loquacità della donna²⁴. Sembra necessario agire in varie direzioni, ad es. stimolando una maggiore consapevolezza delle problematiche sottese, anche relativamente all’uso della lingua²⁵ ed agli strumenti tecnici che vengono usati automaticamente. Si tratta di modificare un sistema complessivo di credenze,

²³ V. anche Fornara, questo volume, per le posizioni istituzionali e le pratiche d’uso nella pubblica amministrazione italiana, e, per un quadro più generale, a livello europeo, Dolechal, questo volume.

²⁴ Sul numero di luglio della rivista *Science* (“Are Women Really More Talkative Than Men?” *Science*, vol. 317, 6 luglio 2007, 82) un gruppo di studiosi dell’Università dell’Arizona ha pubblicato i dati di una ricerca durata otto anni (dal 1998 al 2004) che ha coinvolto 396 partecipanti (210 donne e 186 uomini), dai quali emerge come lo stereotipo della donna loquace sia infondato (cfr. Pistolesi 2007a, p. 10).

²⁵ “Ciò non significa che agire sul linguaggio sia inutile, ma indica che non basta quando i pregiudizi sono troppo radicati e diffusi.” Pistolesi (2007b, p. 122).

favorendo, ognuno/a con le proprie competenze specifiche, oltre che nella propria vita di relazione quotidiana, la difficile costruzione di un processo che mira all'acquisizione di una nuova coscienza sociale, culturale e linguistica (cfr. Robustelli 2007²⁶), nella direzione di un rispetto dell'altra persona in generale, in controtendenza con gli input che purtroppo riceviamo dai vari mezzi di comunicazione di massa.

Riferimenti bibliografici

- Bazzanella Carla, Gallardo Catherine, Guil Pura, Manera Manuela, Tejada Paloma, "Categorizzazioni del femminile e del maschile nelle nuove tecnologie: prime ricerche nel Thesaurus italiano, spagnolo, francese, inglese di Word", in *Cuadernos de filologia italiana* 7, 2000, pp. 193-245.
- Bazzanella Carla, Fornara Orsola, Manera Manuela, "Indicatori linguistici e stereotipi al femminile", in Luraghi S., Olita A. (a cura di), 2006, pp. 155-169 (con appendice on-line di articoli e testi citati in rete: http://hal9000.cisi.unito.it/wf/DIPARTIMEN/Discipline1/Professori/Carla-Bazz/appendiceII.htm_cvt.htm).
- Bazzanella Carla, Thüne Eva-Maria, Leonardi Simona, "Gender, language and culture in new technologies", in Thüne E.-M., Leonardi S., Bazzanella C. (eds) pp. 1-41.
- Businaro Chiara, Santangelo Silvia, Ursini Flavia, *Parole rosa, parole azzurre. Bambine, bambini e pubblicità televisiva*, CLEUP, Padova, 2006.
- DISC= Sabatini F., Coletti V., *Dizionario della lingua italiana*, Milano, 2003².
- Fornara Orsola, "Il linguaggio non sessista: non solo una questione di stile. Una rassegna di studi e iniziative in Italia", in Pitoni I. (a cura di), 2007, pp. 37-71.
- Fusco Fabiana (a cura di), *Donne, Politica, Istituzioni. Il punto di vista dell'Università di Udine*, Forum, Udine, 2007.
- Hellinger Marlis, Bußmann Hadumod (eds), *Gender across language*, 2001, vol. I, II, III, Benjamins, Amsterdam.
- Luraghi Silvia, Olita Anna (a cura di), *Linguaggio e genere*, Carocci, Roma, 2006.
- Manera Manuela, "Il genere nelle nuove tecnologie: uno studio sul Thesaurus di Word", in Pitoni I. (a cura di), 2007, pp. 73-88.
- Manera Manuela, Bazzanella Carla, "Gender on line: *Woman* and *man* in the Italian Word Thesaurus", in Thüne E.-M., Leonardi S., Bazzanella C. (eds), 2006, pp. 209-233.

²⁶ Si tratta di un "processo che mira alla costruzione dell'identità di genere, che non deve concretizzarsi nella creazione di neologismi o nella modificazione della morfologia, ma nell'acquisizione di una nuova coscienza linguistica e culturale." Robustelli (2007).

- Mondada Lorenza (i.c.s.), “Le genre en action: la catégorisation des locuteurs comme production située des participants dans l’interaction”, in Duchêne A., Moïse C. (eds), *Langage, genre et sexualité*, Ed. Nota Bene, Québec.
- Orletti Franca (a cura di), *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, Armando, Roma, 2001.
- Pistolesi Elena, “Le pari opportunità nella comunicazione pubblica e istituzionale”, in Fusco F. (a cura di), 2007, pp. 5-70; (14 agosto 2007) <<http://elearning.uni-strapg.it/dspace/bitstream/2447/66/1/pistol01.pdf>>.
- Pistolesi Elena, *Identità e stereotipi nel discorso conflittuale*, in Pistolesi E., Schwarze S. (a cura di), 2007b, pp. 115-130.
- Pistolesi Elena, “La banalità dell’Altro: dallo stereotipo all’insulto etnico”, in S. Tavino (a cura di) *Migrazione e identità culturale*, Mesogea, Messina, 2008, pp. 227-238.
- Pistolesi Elena, Schwarze Sabina (a cura di), *Vicini/lontani. Identità e alterità nella/della lingua*, Lang, Frankfurt am Main, 2007.
- Robustelli Cecilia, “Il genere femminile nell’italiano di oggi: norme e uso/The Feminine Gender in Today’s Italian: Rules and Use”, 2007 <<http://www.womenews.net/spip3/spip.php?article937>>.
- Sabatini Alma, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987 <http://www.innovazionepa.it/dipartimento/documentazione/documentazione_pari_opportunita.htm>.
- Sbisà Marina, *La mamma di carta. Per una critica dello stereotipo materno*, Emme Edizioni, Milano, 1984.
- Thüne Eva-Maria, Leonardi Simona, Bazzanella Carla (eds), *Gender and New Literacy: A Multilingual Analysis*, Continuum, London, 2006.
- Van Dijk Teun A., *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, Carocci, Roma, 2003, *Ideología y discurso. Una introducción multidisciplinaria*, Ariel, Barcelona, 2004.
- Vanwelkenhuyzen Nadine *Tra stereotipo ed emarginazione: l’identità di genere nei dizionari italiani dell’uso*, in E. Pistolesi, S. Schwarze (a cura di), 2007, pp. 63-88.
- Violi Patrizia, *L’infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Essedue edizioni, Verona, 1986.

Anna M. Thornton

Designare le donne

Il titolo dell'incontro "Mi fai male... con le parole"²⁷ esprime come meglio non si potrebbe un sentimento che ho spesso provato. In (1)-(4) presento esempi di parole che mi fanno male: parole a me rivolte, ma non solo.

- (1) Caro Socio,
dalla revisione periodica dei nostri archivi risultano regolarmente versate le quote indicate [...]
RingraziandoTi per l'attenzione, Ti saluto molto cordialmente.
Il segretario
(Stefania Giannini)
(da una lettera inviata dalla Società Italiana di Glottologia)
- (2) Isabella Bianco
podologo
(da un biglietto da visita)
Silvia Luraghi è professore associato di Linguistica presso l'Università di Pavia.
(dalla quarta di copertina di Luraghi e Olita (a cura di, 2006))
CONCITA DE GREGORIO
Direttore
(dalla seconda pagina del quotidiano L'Unità, fine 2008)

Mi fa male che ci si rivolga a me con un sostantivo maschile come *socio*, quando mi si potrebbe chiamare *socia*. Mi fa male che Stefania e Isabella e Silvia e Concita si autodesignino come *segretario*, *podologo*, *professore* e *direttore*, e non come *segretaria*, *podologa*, *professoressa* e *direttrice* (o addirittura *professora* e *direttrice*, come vorrebbero le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*). Mi fa male che una donna designi se stessa con nomi maschili. Ma se loro vogliono autodesignarsi così, come posso io oppormi a questa loro libera scelta?

Questo è uno dei nodi del problema: la dialettica tra autodeterminazione e imposizione di norme dall'alto. Che ad opporsi a norme come le *Raccomandazioni* siano gli uomini, non stupisce: più comodo per loro continuare ad abitare un

²⁷ Ringrazio Isabella Bianco per i dati forniti, Paolo D'Achille e Miriam Voghera per aver letto e commentato una versione precedente di questo testo, e tutte le partecipanti e i partecipanti all'incontro per utili spunti di riflessione.

mondo che oscura la presenza delle donne. Ma se ad opporsi, o comunque a non seguire le pratiche linguistiche raccomandate, sono le donne stesse? Lepschy, Lepschy, Sanson (2002, pp. 398-399) osservano:

Nelle discussioni sul sessismo linguistico sono emerse due tendenze contrastanti, una favorevole a designare gli esseri umani e le loro attività senza riferimenti a distinzioni di sesso [...] per cui di una donna si dirà che è un poeta, uno scrittore, un autore, un professore, un critico, un filologo, un matematico ecc. [...]

L'altra tendenza mira invece a distinguere quanto più possibile i termini maschili, che designano uomini, e quelli femminili, che designano donne, cercando di raggiungere, per via opposta, lo stesso scopo, quello cioè di rivendicare il pari livello, valore, dignità di mestieri, professioni, funzioni esercitate da donne.

La prima tendenza è stata stigmatizzata da alcune femministe, come Alma Sabatini, che oltre vent'anni fa scriveva: "Il titolo maschile per la donna serve di perenne memento che la carica «spetta all'uomo»" (Sabatini 1987, p. 29). Tuttavia, si tratta di una tendenza ancora assai rappresentata nell'Italia contemporanea.

Ho avuto modo di constatare che un fattore che gioca un ruolo nelle scelte linguistiche di designazione e di autodesignazione delle donne è una certa incertezza linguistica: se non ho mai visto nessuna designarsi come *podologa*²⁸, ho paura ad essere io la prima, e mi rifugio nel sicuro *podologo*, che è anche il titolo che sta stampato sul mio diploma universitario.

Grazie al fatto di essere linguista, ho constatato spesso che nella società civile c'è una forte richiesta di norme di comportamento linguistico: anche ai vertici delle diverse professioni, non è presente quell'educazione linguistica diffusa che pure sarebbe un obiettivo formativo della scuola dell'obbligo, e che permetterebbe scelte più consapevoli. Spesso dietro un'autodesignazione al maschile c'è la paura di fare un errore di grammatica, e di essere per questo mal giudicate. Questa non sarà certo la causa della scelta di Silvia, che è linguista, ma è certamente, per sua stessa spontanea dichiarazione, almeno in parte la causa della scelta di Isabella, che è podologa. Riporto in (5) una breve intervista da me svolta:

- (5) Intervista di Anna M. Thornton a Isabella Bianco
AMT: Perché hai scelto di usare nel biglietto da visita "podologo" e non "podologa"?
IB: Lo trovo più corretto. Penso alla professione, non a me come persona femminile.
AMT: Quando dici più corretto, intendi in senso etico o in senso linguistico?
IB: Tutti e due. A me sembrerebbe sbagliato "podologa".

²⁸ Isabella Bianco scrive: "non ho mai visto una targa o un biglietto da visita che usi il termine "Podologa"" (e-mail all'Autrice dell'11/11/2008).

Dichiarazioni di questo tipo, preoccupazioni che una designazione al femminile di una professione o carica siano in qualche modo errate dal punto di vista linguistico, si ritrovano anche ai più alti vertici dello Stato, come vediamo in (6):

- (6) Intervista di Massimo Arcangeli a Stefania Prestigiacomo (Arcangeli 2007, pp. 21-22)
MA: Quando era Ministro preferiva essere chiamata così piuttosto che Ministra? Perché?
SP: Perché ritengo che il titolo riguardi il ruolo e non la sua connotazione sessuale. Penso che possano esserci signori Ministro e signore Ministro. E poi Ministra, diciamo così francamente, suona molto male.

“Suona molto male” è un’espressione comune nel modo di esprimersi di un pubblico non specialista; come linguista io mi chiedo: che cosa intende Stefania Prestigiacomo quando dice che *ministra* “suona male”? Vuole dire che è agrammaticale, cioè viola una regola grammaticale della lingua italiana? o vuole dire qualcos’altro?

Una chiave interpretativa la troviamo in un’altra dichiarazione della stessa Prestigiacomo, resa al *Corriere della Sera-Magazine* del 14 ottobre 2004, e citata da Serianni (2006, pp. 134-135): “Eliminerei *ministra*. Suona male ed è accompagnata da una sottile ironia che sembra indicarla come un incidente della politica”.

Qui abbiamo una pista che dovremo seguire: “suona male” forse non significa che viola una regola della grammatica, ma che suscita “una sottile ironia”, che disturba Stefania Prestigiacomo proprio in quanto donna. Torneremo su questa questione.

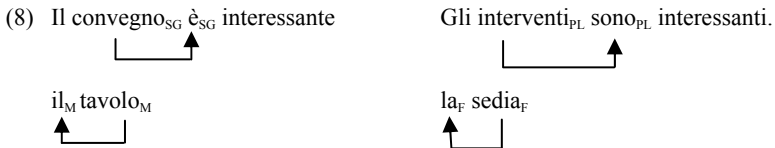
Arcangeli ha intervistato sullo stesso tema anche Barbara Pollastrini:

- (7) Intervista di Massimo Arcangeli a Barbara Pollastrini (Arcangeli 2007, p. 21):
MA: Lei predilige essere chiamata Ministra. Ci può dire le ragioni per cui preferisce questo appellativo a quello di Ministro?
BP: Quella del Ministro è una funzione e dunque, se viene svolta da una donna, si concorda al genere, quindi Ministra. Del resto è una forma che esiste nella lingua italiana e quindi non capisco perché non usarla. Ministra “non suona”, come mi dicono in tanti? Neanche senatrice o deputata suonavano, venti anni fa...

La ministra Pollastrini, in questa sua dichiarazione a difesa della tendenza opposta a quella rappresentata dalla ministra Prestigiacomo, fa in qualche modo appello a una supposta regola di grammatica, o almeno usa un metalinguaggio grammaticale, quando dice “si concorda al genere”.

Come linguista, qui vedo un problema che rientra nella sfera delle mie competenze professionali: mi sembra necessario scoprire se ci sia, e quale sia, un'eventuale regola grammaticale che governa gli usi dei nomi di professioni, funzioni e cariche per designare le donne. Cercherò quindi di presentare alcune riflessioni che ho fatto cercando una risposta a questo quesito, utilizzando i miei strumenti professionali di linguista.

Partiamo dal ricordare che cosa significa “concordanza” o “accordo” da un punto di vista grammaticale. Significa che certe parole usate in un certo contesto presentano determinate caratteristiche non intrinsecamente, ma in dipendenza da altre. Ad esempio, in italiano il verbo si accorda / concorda con il soggetto in numero, e l'articolo concorda in genere e numero con il nome. Il fenomeno è schematizzato in (8):



In (8) si hanno esempi di accordo governato da fattori puramente grammaticali: la scelta di un articolo femminile o maschile per *sedia* e *tavolo* è determinata dal genere di questi sostantivi, non da qualche caratteristica dell'oggetto designato. Sedie e tavoli non hanno sesso.

Ma ci sono casi in cui l'accordo non è determinato da caratteristiche grammaticali delle parole, bensì da caratteristiche della realtà extralinguistica. In alcune varietà di inglese, si dice normalmente (9):

- (9) The committee_{SG} have_{PL} decided
 'Il comitato ha deciso', lett. 'il comitato hanno deciso'

In (9) la forma del verbo è plurale, mentre il soggetto è singolare. Perché? perché chi parla sceglie la forma del verbo non pensando alla proprietà grammaticale del nome *committee* di essere singolare, ma al fatto che un comitato è un organismo composto da una pluralità di persone: è per questo che usa il verbo al plurale. Un fenomeno di questo tipo è chiamato “accordo semantico”, o, nella tradizione italiana, “accordo *ad sensum*”; l'accordo a senso è diffuso anche in italiano, per esempio con il nome *gente* (cfr. *Lo duca mio, et io, et quella gente / che eran con lui*, Pg. II, 115-116; sul fenomeno in italiano cfr. D'Achille 1990, pp. 277-294).

Sia in inglese che in italiano è però possibile anche dire (10), con il verbo al singolare:

- (10) The committee_{SG} has_{SG} decided
Quella gente che era con lui

In (10) non comanda il senso, ma la proprietà di essere singolare del soggetto. In questo caso si dice che si ha “accordo sintattico”, e non semantico.

Come funziona in italiano l'accordo di genere? Quando usiamo l'accordo sintattico e quando l'accordo semantico? Ci sono casi in cui l'accordo semantico in italiano è obbligatorio, come in (11):

- (11) Sono arrivata_F a Venezia ieri

Perché in (11) *arrivata* è femminile? In questa frase non è presente un soggetto di genere femminile. Si potrebbe dire che c'è il soggetto sottinteso “io”, ma questo non risolve il problema: “io” viene usato per riferirsi a sé stessi sia da uomini che da donne, quindi la forma “io” non ha un genere specifico. Qui la scelta di usare il verbo al femminile è dovuta al fatto che l'io che parla sono io, cioè una donna. Se parlasse un uomo, direbbe *sono arrivato*. Dunque abbiamo identificato almeno un'area della lingua italiana in cui l'accordo semantico con il sesso della persona designata non solo si fa, ma è obbligatorio.

Ma dove arriva l'obbligatorietà dell'accordo semantico? In (12) abbiamo alcuni esempi (reperiti su Internet) in cui ci si riferisce a un uomo, l'attuale Dalai Lama, che viene designato con il titolo *Sua Santità*:

- (12) All'età di due anni Sua Santità venne riconosciuto come reincarnazione del 13° Dalai Lama. [...] Nel Gennaio del 1992 Sua Santità in un comunicato ha dichiarato che quando il Tibet otterrà di nuovo la sua indipendenza egli abbandonerà la sua autorità politica e storica e vivrà come un privato cittadino.

Se consideriamo queste frasi dal punto di vista dell'accordo, osserviamo che il titolo usato per il Dalai Lama (come per il Papa) è un nome femminile, *Santità*; e questo nome femminile governa accordo femminile nell'aggettivo possessivo *Sua* che lo modifica. Quindi qui abbiamo accordo sintattico, non semantico: il Dalai Lama è uomo, ma se lo chiamo *Santità*, è *Sua Santità*, non **Suo Santità*. Però nella stessa frase tra soggetto e verbo abbiamo accordo semantico: *Sua Santità venne riconosciuto*, non *Sua Santità venne riconosciuta*.

Questo esempio non è una stranezza dell'italiano: è un esempio di un fenomeno ben noto e attestato, in forme e modi specifici di ogni lingua, in moltissime lingue. Si tratta del fatto che la scelta tra accordo sintattico e accordo semantico è governata

dalla cosiddetta gerarchia di accordo, scoperta da Greville Corbett (1979; cfr. anche Corbett 2006, pp. 206-237). La gerarchia di accordo è illustrata in (13):

(13) Gerarchia di accordo	
attributo ---- predicato ---- pronome relativo ---- pronome personale	
+ sintattico	- sintattico
- semantico	+ semantico

Corbett ha verificato che in ogni lingua la possibilità di accordo sintattico decresce linearmente nel procedere da sinistra a destra di questa gerarchia: in altre parole, l'accordo sintattico è molto più comune con attributi che con predicati e pronomi relativi, e con i pronomi personali è molto più probabile trovare accordo semantico che accordo sintattico.

Questa scoperta è importantissima: ci dice che le regole di accordo in una lingua non sono le stesse in tutti i contesti. Ci dice che la variazione è un fenomeno fisiologico. La ricerca sulle manifestazioni della gerarchia di accordo in diverse lingue ha mostrato che l'obbligo di accordo sintattico può cessare in punti diversi della gerarchia in lingue diverse.

Facciamo un rapido esempio riprendendo la categoria di numero in inglese. Abbiamo visto che si può dire sia *the committee has decided*, con accordo di numero di tipo sintattico tra soggetto e verbo, sia *the committee have decided*, con soggetto singolare e verbo plurale, cioè con accordo semantico. Però se al nome si premette un dimostrativo, che in inglese si accorda in numero col nome che modifica, non si hanno le stesse due possibilità: *this committee* 'questo comitato' è grammaticale, ma **these committee*, lett. 'questi comitato' no. Qui l'accordo sintattico è obbligatorio. Siamo all'estremo sinistro della gerarchia di accordo, e non c'è scelta, l'accordo è sintattico.

Vediamo che succede procedendo verso destra nella gerarchia: Levin (2001, citato da Corbett 2006, pp. 211-213) ha mostrato che con nomi del tipo di *committee* in inglese britannico scritto (rappresentato dal quotidiano *The Independent*) si ha accordo al plurale del verbo nel 23% dei casi, del pronome relativo nel 41% dei casi, e del pronome personale nel 56% dei casi. In inglese americano scritto (rappresentato dal quotidiano *The New York Times*), negli stessi contesti l'accordo al plurale è rispettivamente del 3%, del 24% e del 32%.

Questi dati mostrano una differenza nelle percentuali di casi di accordo semantico tra due varietà di inglese scritto, ma in entrambe le varietà i dati si distribuiscono nel modo predetto dalla gerarchia di accordo: più si va a destra, più aumenta l'accordo semantico. La percentuale di accordo semantico non è sensibile solo a una variazione di carattere diatopico (inglese britannico vs.

americano), ma anche a una variazione di carattere diamesico: in inglese americano parlato (rappresentato dal Longman Spoken American Corpus), il verbo fa accordo semantico al plurale con nomi del tipo di *committee* nel 9% dei casi, il pronome relativo nel 74% dei casi e il pronome personale nel 94% dei casi, cioè quasi sempre! Le percentuali di accordo semantico in inglese americano parlato sono molto maggiori (circa il triplo) che in inglese americano scritto. E anche nel parlato, sia britannico che americano, la percentuale di accordo semantico aumenta via via che si procede verso destra nella gerarchia (Corbett 2006, p. 212).

Questi dati mostrano che i fenomeni che rientrano nell'ambito della gerarchia di accordo sono soggetti a variazione intra- e interlinguistica, cioè sia all'interno della stessa lingua che tra lingue diverse (anche se strettamente imparentate, come inglese britannico e inglese americano), e a variazione diamesica (scritto vs. parlato). È in uno spazio di variazione di questo tipo che si inserisce la problematica relativa all'usare nomi maschili o nomi femminili per designare donne.

La gerarchia di accordo funziona anche in italiano. Gli esempi in (12) vi si conformano, come illustrato in (14):

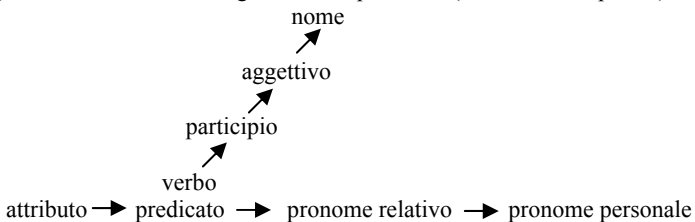
- (14) Esempi in (12) classificati nella gerarchia di accordo
 attributo ---- predicato ---- pronome relativo ---- pronome personale
 Sua_F riconosciuto_M egli_M

Procedendo da sinistra verso destra scompare l'accordo sintattico con il femminile *Santità*, e appare l'accordo semantico, in forme come *riconosciuto* e *egli*, che fanno riferimento al sesso maschile del Dalai Lama, e non al genere femminile del nome *Santità*.

E che dire di *un privato cittadino*? Se di accordo vogliamo parlare, abbiamo accordo semantico, non sintattico: si dice che *Sua Santità* vivrà come *un privato cittadino*, non **una privata cittadina*. Non è chiaro però se questa designazione per il Dalai Lama rientri nella gerarchia di accordo. In un certo senso è un predicato che si predica del soggetto *Sua Santità*. Però non è un verbo o un aggettivo, è un nome.

Corbett (2006) ha proposto un'estensione del nodo "predicato" della gerarchia di accordo, che incorpora la cosiddetta gerarchia di predicato, proposta da Comrie (1975). La gerarchia di accordo con questa estensione appare come in (15):

(15) Gerarchia di accordo e gerarchia di predicato (Corbett 2006, p. 233)



Comrie (1975) ha osservato che anche nell’ambito di una stessa categoria “predicato” l’accordo semantico è più probabile via via che si procede verso destra lungo una gerarchia di diversi tipi di predicati, dal verbo al nome attraverso participio e aggettivo.

Le gerarchie combinate di accordo e di predicato ci predicono la probabilità di accordo semantico nel caso rappresentato dall’enunciato *Sua Santità [...] vivrà come un privato cittadino*. Qui il predicato è un nome, *cittadino*, cioè all’estrema destra della gerarchia di predicato, e come previsto l’accordo è semantico e non sintattico.

Un altro fattore rilevante è la distanza di un elemento che subisce accordo dall’elemento che lo controlla. Corbett (2006, p. 235) scrive: “if parallel targets show different agreements, then the further target will show semantic agreement.”²⁹

L’effetto della distanza è osservabile anche nel testo da cui abbiamo tratto l’esempio (3), che nella sua interezza appare in (16):

(16) Silvia Luraghi è **professore associato** di Linguistica presso l’Università di Pavia. Si interessa di linguistica storica, tipologia linguistica e linguistica cognitiva. È **autrice** di numerosi saggi e contributi usciti in sedi internazionali e di vari volumi. Per i nostri tipi ha recentemente pubblicato *Introduzione alla linguistica storica* (2006).

Nel primo predicato nominale si ha il maschile *professore* (e coerentemente con la gerarchia di accordo, è accordato al maschile l’attributo *associato*); ma nel secondo si ha il femminile *autrice*.

Cominciamo a vedere come la risposta alla domanda “quali principi governano la scelta di usare una forma maschile o femminile per designare una donna?” non è semplice e lineare. Abbiamo visto già all’opera diversi fattori, quali la posizione

²⁹ “Se target dello stesso tipo presentano accordi di tipo diverso, allora il target più lontano presenterà accordo semantico”.

sulla gerarchia di accordo, la posizione sulla gerarchia di predicato, e la distanza di un predicato dal soggetto.

Ora vorrei introdurre un altro fattore, sul quale a mia conoscenza finora non si è riflettuto in relazione al fenomeno che ci interessa. Questo fattore chiama in causa un'altra gerarchia tra entità linguistiche, la gerarchia di animatezza. La gerarchia di animatezza è basata sostanzialmente su una proprietà extralinguistica, il grado di animatezza delle entità cui un'espressione linguistica si riferisce. Quindi, ridotta all'osso, la gerarchia di animatezza ha la struttura illustrata in (17):

(17) Gerarchia di Animatezza: distinzioni basiche (Comrie 1983, p. 253)

UMANI	>	ANIMALI	>	INANIMATI
io, tu, lui,		cane...		libro, carne, verità...
Maria,				
mamma, professore...				

Però si è osservato che le lingue in realtà fanno delle distinzioni più sottili, che non sono ridicibili al grado oggettivo di animatezza delle entità designate. Spesso espressioni linguistiche di tipo diverso usate per designare entità che hanno oggettivamente lo stesso grado di animatezza sono trattate in modo diverso dalla grammatica di una lingua. Spesso le lingue hanno regole diverse per pronomi e per nomi, oppure regole diverse per certi tipi di nomi, come i nomi propri e quelli di parentela, rispetto ad altri nomi che designano esseri umani. Ad esempio, in italiano si ha la categoria di caso nei pronomi personali (con opposizioni quali *io / me, tu / te*), ma non nei nomi (*io vedo te / tu vedi me / *io vedo tu / *tu vedi io*, ma *Maria vede Paolo / Paolo vede Maria*), e soprattutto nella prima e seconda persona singolare (l'opposizione *egli / lui* è quasi scomparsa dall'italiano contemporaneo: cfr. Andorno 2006); in alcune varietà di italiano, si omette l'articolo determinativo con i nomi propri e i nomi di parentela (*Maria scrive / mamma scrive* ma *la professoressa scrive / *professoressa scrive*). Lo studio di fenomeni di questo tipo ha portato a raffinare la gerarchia di animatezza, e a riformularla incorporando almeno le distinzioni in (18):

(18) Gerarchia di Animatezza: distinzioni tra diversi elementi designanti umani

pron. personali > N propri > N parentela > altri N designanti umani >...
1, 2 > 3

Come si capisce anche dai due semplici esempi relativi all'italiano illustrati sopra, regole diverse tagliano la gerarchia in punti diversi: per il caso si taglia dopo i pronomi personali singolari, per l'omissione dell'articolo si taglia tra nomi di parentela e altri nomi designanti umani.

Con questo in mente, torniamo ora al nostro problema dell'accordo con il sesso

della persona designata, e osserviamo i contrasti illustrati in (19), tra diverse frasi che devono essere interpretate come riferentisi a donne:

- (19) Accordo con il sesso della persona designata
(gli esempi riguardano situazioni in cui la persona designata è una donna)

Pronomi ³⁰ 1 ^a p	Sono arrivata	* Sono arrivato
pronomi 2 ^a p	Quando sei arrivata?	*Quando sei arrivato?
pronomi 3 ^a p	È arrivata	*È arrivato
Nomi propri	Mariastella è arrivata	*Mariastella è arrivato
N parentela	Mia sorella è arrivata	*Mio fratello è arrivato
Nomi di agente e ruolo	La mia amica è arrivata	*Il mio amico è arrivato
	Maria è mia amica	*Maria è mio amico
	La regina è arrivata	*Il re è arrivato
	Elisabetta è regina d'Inghilterra	???Elisabetta è re d'Inghilterra
	La ministra è arrivata	Il ministro è arrivato
	Mariastella è ministra	Mariastella è ministro

Un tema di ricerca che va ben al di là degli scopi di questa relazione è verificare entro quali limiti valga in italiano l'obbligo di congruenza tra sesso della persona designata e genere del nome che la designa. Per ragioni di spazio svolgerò qui solo alcune considerazioni preliminari.

L'uso di sostantivi di un genere congruente con quello del sesso del referente, in italiano, varia a seconda degli elementi lessicali coinvolti: la congruenza tra genere del sintagma nominale designante e sesso della persona designata sembra inviolabile con certi tipi di sintagmi nominali (quelli costituiti da pronomi, o che abbiano come testa nomi quali *sorella/fratello*, *amica/amico* e altre), opzionale con altri (ad esempio, quelli che hanno come testa nomi come *ministro / ministra*), e addirittura impossibile con altri ancora, ad esempio quelli che hanno come testa nomi come *vittima*:

- (20) La vittima è Mario Rossi.
* Il vittima è Mario Rossi.
* Il vittimo è Mario Rossi.

³⁰ I pronomi soggetto atoni in italiano sono foneticamente nulli.

Usi come quelli illustrati in (1)-(4), per cui una donna si autodesigna come *direttore, professore, podologo, segretario*, evidentemente possono esistere perché è indeterminato se la regola di congruenza tra genere del nome che designa una persona e sesso della persona designata si applichi o meno con questi lessemi. Sembra che la sua applicazione in questi casi sia opzionale, come mostra la grammaticalità di espressioni come quelle in (21):

- (21) Silvia è professoressa
 Concita è la direttrice dell'Unità
 Isabella è podologa
 La segretaria della SIG è Stefania

C'è quindi un'area di variazione. Ricerche più approfondite potranno farci scoprire ulteriori differenze e fattori condizionanti una scelta o l'altra. Quello che è importante affermare è che non si ha una regola grammaticale inviolabile: c'è un'area di indeterminatezza della grammatica, un'area nella quale c'è spazio per scelte individuali. Chi non vuole dirsi ministra o podologa o professoressa, non può nascondersi dietro la forza di supposte regole grammaticali.

Abbiamo visto che ci sono diversi fattori che condizionano la scelta di un sostantivo di genere maschile o femminile per designare donne (o uomini – si ricordino gli esempi riguardanti il Dalai Lama), fattori che hanno a che fare con la posizione del termine nella gerarchia di accordo e di animatezza, e con la distanza di un predicato dal soggetto.

Altri fattori che influiscono sulla scelta del maschile o del femminile sono di carattere diamesico e diafasico. A parità di altre condizioni, la scelta di forme femminili sembra più comune nel parlato che nello scritto, e più probabile in usi allocutivi che in usi descrittivi. Una testimonianza di quanto appena enunciato ci è data da un'osservazione di Giulio Lepschy, che già nel 1989 scriveva che anche uno stesso lessema può presentare diversi gradi di accettabilità in diversi contesti. Gli esempi di Lepschy (1989, p. 74 n.) sono riportati in (22):

- | | | | |
|--|---|---|------------------------|
| (22) Maria Corti, professore ordinario | } | + | grado di accettabilità |
| Il professor Maria Corti | | | |
| Scusi professor Corti | | - | |
| scusi professore | | | |

Lepschy (1989, p. 74 n.) osservava anche che “sarebbe interessante svolgere un'indagine sull'uso attuale”. Questa indagine non è stata a mia conoscenza svolta, ma credo che si possa concordare sulle differenze di accettabilità intuitivamente osservate da Lepschy.

Ancora Lepschy (1989, p. 74 n.) riferisce che in una raccolta di saggi sul tema *Donna e potere* le note biografiche delle autrici usano i termini riportati in (23a-b)³¹:

- (23) a. architetto, avvocato, collaboratore, esperto, magistrato, professore, segretario
- b. antropologa, criminologa, politica, psicologa, segretaria, sociologa, storica.

Un'analisi attenta esclusivamente alle caratteristiche morfologiche dei lessemi elencati in (23) consente di notare che il femminile sembra l'unica opzione per i nomi in *-loga* e *-ica*, e il maschile per i nomi in *-ato*. Ma questi dati sono troppo pochi per trarre conclusioni definitive, e comunque questa osservazione è messa in crisi dall'esempio di *podologo* che abbiamo visto in apertura. Lepschy (1989, p. 74 n.) saggiamente commenta: "Mi pare che questo indichi un'incertezza nell'uso piuttosto che una distinzione deliberata".

Dunque, anche solo nel contesto limitatissimo in cui si dichiara la propria funzione o professione in una biografia o in un biglietto da visita, abbiamo variazione nella scelta del modo di designare le donne.

Quali fattori spiegano questa variazione? Credo che i fattori in gioco siano vari. Uno è ben noto, ed è quello del prestigio. Ci sono coppie di parole in cui il maschile e il femminile sono entrambi in uso, ma il femminile indica funzioni di minor prestigio. Notissimo è il caso della coppia *segretario / segretaria*, di cui possiamo leggere i significati riportati dal GRADIT:

segretario s.m.

1 funzionario e, talvolta, consigliere fidato di un sovrano, di un principe e sim., che svolgeva incarichi di alta responsabilità, spesso riservati

2a presso società, aziende, uffici o presso studi professionali, impiegato che svolge mansioni di fiducia di vario tipo alle dipendenze di un superiore

2b in enti pubblici di vario genere, chi sovrintende alle funzioni amministrative redigendo i verbali, sbrigando la corrispondenza, conservando i registri, ecc. | nel corso di riunioni, assemblee e sim., chi redige il verbale della seduta notificando le delibere

2c presso gli istituti scolastici, impiegato che ha l'incarico di svolgere mansioni amministrative e burocratiche

2d unito a una specificazione di mansione, indica chi esercita funzioni che sono più frequentemente svolte da donne: *s. di produzione, di redazione, di scena*

3 mar. nella marina militare, furiere che svolge le sue mansioni presso il comando di bordo

³¹ Risultati analoghi ha ottenuto Cecilia Robustelli (2004) nell'esaminare i nomi di professione usati per descrivere le attività delle donne la cui biografia è raccolta nel terzo dei volumi dal titolo *Italiane*, curati da Eugenia Roccella e Lucetta Scaraffia, pubblicati e diffusi dal Dipartimento per le Pari Opportunità nel 2004.

4 polit. chi detiene la massima carica direttiva all'interno di un partito, di un sindacato, di un'istituzione o di un organismo internazionale

5 ornit. com.¹ serpentario

6 confidente | persona in grado di mantenere segreti

segretaria s.f.

in enti pubblici, aziende o presso studi professionali, impiegata che svolge funzioni di segreteria

Alma Sabatini (1987, p. 30) commenta questo tipo di asimmetrie nel modo seguente:

Il desiderio, non sempre conscio di dar risalto al diverso livello della carica, è forse spesso il motivo che induce molte donne nei gradi più alti a preferire il titolo maschile, il che, d'altra parte, non fa che confermare che il genere maschile, in questo caso strettamente connesso al sesso maschile, è il più autentico detentore di prestigio e potere e che la donna, se vuole salire di grado, ad esso si deve adeguare.

Questo fattore è ben noto, e non è necessario soffermarsi ulteriormente su di esso (sul tema, cfr. anche diverse osservazioni in Robustelli 2004).

Un secondo fattore, su cui l'attenzione è stata attirata meno spesso, credo sia il fattore tempo. Ho l'impressione che la regola di congruenza tra genere del nome e sesso del referente diventi tanto più obbligatoria tanto più è antica l'attestazione del nome femminile coinvolto. Cioè, esitiamo (o almeno, alcune di noi esitano) ad usare sostantivi femminili conati di recente, mentre non esitiamo affatto, anzi ci sentiamo obbligate, ad usare sostantivi femminili in uso da molto tempo.

Lessemi come *mamma, madre, figlia, amica, regina* esistono da secoli: sono tutti attestati in italiano già all'inizio del Trecento, e sono tutti di derivazione latina. E con queste voci non c'è praticamente variazione: molto difficilmente si direbbe ???*Elisabetta II è il re d'Inghilterra* o **Maria è mio amico*.

Ma come stanno le cose per quanto riguarda *segretaria, professoressa, podologa, direttrice*? Bisogna osservare innanzitutto che individuare le date di prima attestazione dei nomi di professione femminili non è cosa banale: mentre per i maschili ci sono ormai numerosi dizionari che riportano il dato, e in pochi secondi si ha l'informazione che si cerca, per i femminili bisogna fare ricerche specifiche parola per parola, perché i dizionari o non lemmatizzano proprio il nome femminile, o lo lemmatizzano ma rimandano al maschile per ogni informazione (tranne che nei rarissimi casi in cui un sostantivo femminile è attestato prima del corrispondente maschile). Ma su almeno alcuni dei nomi che ci interessano abbiamo qualche dato utile.

Professoressa è attestato in italiano sicuramente dal 1897; ma Lepschy, Lepschy, Sanson (2002, p. 407) osservano che in un contesto metalinguistico la

voce è attestata già nel 1881: “da *professore* si farebbe *professoressa*” (Fornaciari 1881, p. 19, citato in Lepschy, Lepschy, Sanson 2002, p. 397 e p. 407). A quanto pare, 120-130 anni sono pochi per l’affermazione completa di un uso. Ancora si trovano casi (cfr. (3)) in cui si esita ad autodesignarsi *professoressa*, nonostante la parola esista da più di un secolo.

Immaginiamo ora come il fattore tempo possa influire sull’uso di *podologa*! Il maschile *podologo* è datato 1983 dal GRADIT e av. 1983 dal DISC; qualche rapido controllo permette di accertare che la voce è attestata in italiano sicuramente dal 15 luglio 1971, quando viene presentata una proposta di legge *Norme per l’esercizio della professione paramedicale di Podologo* (Camera dei Deputati n. 3538 – d’iniziativa del deputato Santi). Nel 1974 è stata fondata l’Associazione Italiana Podologi. Si potrà sicuramente retrodatate ulteriormente la voce di qualche anno o qualche decennio, ma si tratta comunque di un termine di attestazione relativamente recente. A livello di sistema linguistico, nel momento in cui entra in uso la voce *podologo*, è virtualmente presente anche il corrispondente femminile *podologa*: è automatico formare questa parola, se non altro in analogia a forme come *psicologa*, *filologa*, *astrologa*, *dietologa*... Ma è probabile che, come per molte altre professioni, nei primi anni ’70 ci fosse una prevalenza di uomini tra coloro che si dedicavano professionalmente alla podologia, cosicché *podologo* ha acquisito una certa circolazione e *podologa* non è stato molto usato, per la mancanza di occasioni di usarlo.

Ma perché, quando le occasioni di usare *podologa* hanno cominciato ad esistere, le prime donne a svolgere questa professione hanno esitato, e ancora oggi vediamo che professioniste affermate si autodesignano al maschile?

Il fattore tempo interagisce con un altro fattore, che definirei “fattore scherno”. Per capire in che cosa consiste questo fattore è istruttivo ripercorrere, grazie ai dati raccolti nel bel lavoro di Lepschy, Lepschy, Sanson (2002), la storia di una parola per noi oggi di uso abbastanza comune, quale *dottoressa*.

Nel *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (1905), sotto la voce *dottora*, si legge:

Ora le donne addottorate in qualche disciplina, così fiere come esse oggi sono della loro dignità, come chiamarle? A *dottora* non ci si ausa e *dottoressa* sa di saccente, e pare contenere in sé alcuna parte di scherno o almeno di estraneo all’ideale femminista: onde è che le donne che hanno diploma di laurea, scrivono spesso sul biglietto *dottore* [...]

Lepschy, Lepschy, Sanson (2002) hanno raccolto molti altri dati che mostrano che *dottoressa* aveva, tra fine Ottocento e inizi del Novecento, una connotazione

fortemente negativa; lo testimoniano ad esempio alcune definizioni di *dottoressa* in dizionari dell'epoca, riportate in (24):

- (24) donna sacciuta e salamistra (Fanfani 1855)
donna che vuol far la saputa, che vuol parer dotta (Rigutini e Fanfani 1875)
donna che fa la saputa (Giorgini e Broglio 1870-97)
donna saccente (Petrocchi 1899)
(dati da Lepschy, Lepschy, Sanson, 2002, p. 406)

Qualcosa di analogo ha riscontrato Sgroi (2008: 218) nella sua ricerca sul trattamento lessicografico della parola *ministra*, che è classificata come termine “scherzoso” da quasi tutti i dizionari italiani che la registrano, dal Migliorini (1966) al DISC (2007).

Queste testimonianze lessicografiche mostrano come nelle prime fasi in cui una donna comincia ad assumere funzioni tradizionalmente riservate agli uomini, questa scelta sia oggetto di critica, censura, scherno, e porti quindi a sviluppare una connotazione negativa nel sostantivo femminile che indica una certa attività o carica.

A questo punto capiamo bene come le donne laureate di cui parla Panzini tra il *dottora* cui “non ci si ausa” e un *dottoressa* così connotato scelgano di autodefinirsi *dottore*. E capiamo Stefania Prestigiacoמו che teme di essere oggetto di ironia se si definisce *ministra*.

Però dirsi *dottore* a inizio del Novecento per una donna era una scelta d'uso e non un obbligo di grammatica, come è una scelta d'uso e non un obbligo della grammatica per una donna d'oggi dirsi *podologo* o *professore* o *direttore* o *ministro*.

Per quanto riguarda *dottoressa*, in qualche modo l'uso è cambiato, e il “non suonare” è cambiato di conseguenza. Su come mai l'uso sia cambiato ancora Lepschy, Lepschy, Sanson (2002, p. 407) avanzano un'ipotesi:

A noi sembra verosimile [...] che le tre forme *dottoressa*, *professoressa*, *studentessa* si siano affermate, nella prima metà del Novecento, grazie alla standardizzazione del linguaggio scolastico, e alla normalità dei riferimenti a donne laureate, insegnanti e allieve. Questo avrà portato alla scomparsa dei valori negativi che abbiamo trovato associati a *dottoressa* e *professoressa* nei vocabolari dell'Ottocento. [...]

E così

per chi ha appreso nativamente l'italiano verso la metà del Novecento, questi tre termini suonano neutri e normali (Lepschy, Lepschy, Sanson, 2002, p. 406).

Forse Lepschy, Lepschy, Sanson sono un po' troppo ottimisti quando parlano della "scomparsa dei valori negativi" associati a queste parole, se ancora nel 2006 ci sono professoresse universitarie che preferiscono evitare di autodefinirsi *professoressa*. Ma la dinamica dei fatti è chiara: con il tempo, se un vocabolo si diffonde nell'uso, se usarlo diventa normale, il suo "non suonare", o le sue connotazioni negative, possono perdersi. È quanto la ministra Pollastrini osservava a proposito di *deputata* e *senatrice*, e auspicava a proposito di *ministra*. E io mi associo all'auspicio, e lo estendo a *podologa*, *segretaria (della SIG)*, e *direttrice* dell'*Unità*, del mio Dipartimento e di tanti altri dipartimenti universitari in Italia. È solo usando che queste parole perderanno le connotazioni negative o di scarso prestigio che forse per alcune di noi ancora hanno. Un secolo fa, era difficile dirsi *dottoressa*. Oggi per alcune è difficile dirsi *ministra* o *podologa*. Facciamo che non sia più difficile per nessuna dirsi quella che è.

Riferimenti bibliografici

- Andorno Cecilia, "Accordo di genere e animatezza nell'uso del sistema pronominale italiano: ipotesi per uno studio", in Luraghi S., Olita A. (a cura di), 2006, pp. 124-142.
- Arcangeli Massimo, "Ne parliamo con: Barbara Pollastrini e Stefania Prestigiacomo", in *Lid'O-Lingua italiana d'oggi*, IV, 2007, pp. 21-28.
- Comrie Bernard, "Polite plurals and predicate agreement", in *Language* 51, 1975, pp. 406-418.
- Comrie Bernard, *Universali del linguaggio e tipologia linguistica*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- Corbett Greville G., "The agreement hierarchy", in *Journal of Linguistics*, 15, 1979, pp. 203-224.
- Corbett Greville G., *Agreement*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.
- D'Achille Paolo, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Bonacci Editore, Roma, 1990.
- Lepschy Anna Laura, Lepschy Giulio, Sanson Helena, "A proposito di *-essa*", *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Le Lettere, Firenze, 2002, pp. 397-409.
- Lepschy Giulio, "Lingua e sessismo", *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 61-84 (trad. it di Lepschy Giulio, "Sexism and the Italian language", in *The Italianist* 7, 1987, pp. 158-169, con un'appendice su "Sessismo e lingua dei giornali").

- Luraghi Silvia, Olita Anna (a cura di), *Linguaggio e genere*, Carocci, Roma, 2006.
- Robustelli Cecilia, “L’italiano per parlare delle «Italiane». Riflessioni su linguaggio e genere”, *Significar per Verba: linguaggi, comunicazione e divulgazione dal Medioevo ad oggi*, Gradisca d’Isonzo, Accademia Jaufre Rudel di studi medievali, 2004, pp. 51-66.
- Sabatini Alma (con la collaborazione di Marcella Mariani e la partecipazione alla ricerca di Edda Billi, Alda Santangelo), *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987.
- Serianni Luca, *Prima lezione di grammatica*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- Sgroi Salvatore Claudio, “‘La ministra’, ‘la ministro’ o ‘il ministro?’”, in *Lid’O –Lingua italiana d’oggi IV*, 2007, pp. 217-225.

Ursula Doleschal

Linee guida e uguaglianza linguistica

1. Introduzione

In questo breve intervento tratterò una tematica di cui mi occupo da più di 20 anni. Già nel 1986 sono stata coautrice delle prime raccomandazioni per un uso non sessista della lingua tedesca in Austria (Wodak et al. 1987) e negli anni successivi mi sono sempre occupata della questione del genere e della designazione di esseri umani rispetto al loro sesso, sebbene non abbia poi partecipato alla redazione delle linee guida che sono state sviluppate nei lavori di Kargl et al. (1997), e di We-tschanow (2002).

Il mio contributo alla ricerca ha riguardato soprattutto il problema di come si può descrivere la relazione fra genere grammaticale e semantica, cioè di quanto il genere grammaticale sia portatore del significato relativo al sesso di persone umane (Doleschal 2006). Ho svolto questo tipo di ricerca su lingue diverse, tra cui anche le lingue slave, di cui sono una specialista (cf. Doleschal 2002a, 2003, 2004, Doleschal, Schmid 2001).

Il mio contributo al convegno “Mi fai male” tratta dunque le linee guida soprattutto del tedesco, ma anche del francese. Per partire dal titolo del convegno vorrei affrontare una serie di domande generali come: Che cosa fa male? A chi? Alle donne? Oppure: a chi facciamo male quando parliamo di esseri umani? Oppure: come fa male la lingua che parliamo?

Se diciamo le frasi in (1), facciamo male a qualcuno? O va bene così?

- (1) a. *Tutti gli studenti* della facoltà si sono iscritti.
- b. *Un buon insegnante* cerca di considerare le esigenze *dei suoi studenti*.
- c. *Il vice-sindaco* di Roma Beatrice Modi.
- d. Le donne *magistrato* escono allo scoperto.

Parlando di uguaglianza linguistica, ci dobbiamo chiedere in che senso uomini e donne possono essere uguali di fronte alla lingua. In altre parole, dobbiamo verificare se l’uguaglianza linguistica può essere paragonata al principio del *gender mainstreaming*.

Il principio del *gender mainstreaming* ci dice che ogni decisione politica, economica, amministrativa, ecc. deve considerare il suo effetto sia sugli uomini sia sulle donne. Prendiamo la definizione dal sito www.parigenere.it:

“Il *gender mainstreaming* è un principio che si pone come obiettivo quello di porre al centro (*mainstream*) dei programmi e delle strategie della politica, dell’amministrazione, dell’economia, la promozione delle pari opportunità tra i generi (*gender*). Questo approccio assume come punto di partenza il fatto che esistono differenze per uomini e donne per quanto riguarda le esigenze e gli interessi, le condizioni, i percorsi e le opportunità di vita, di lavoro, di partecipazione ai processi decisionali. Di conseguenza, il *gender mainstreaming* prende in considerazione i diversi impatti che ogni decisione politica può avere per gli uomini e le donne e si propone di fare in modo che tutti i programmi e le misure da adottare – sia in ambito pubblico, sia privato – si orientino a perseguire una parità tra uomini e donne non solo formale, ma anche sostanziale. Ciò significa che i soggetti decisori ad ogni livello e in ogni ambito applichino questa metodologia, che consiste in definitiva nel “verificare la sostenibilità di genere” di un’azione o, più semplicemente, porsi sempre le seguenti domande, prima di prendere una decisione:

- Come si configura il rapporto di genere nel mio settore operativo?
- Che effetti producono il mio programma/i, il mio piano/i, i miei metodi di insegnamento ecc. sulle rispettive situazioni delle donne e degli uomini che vi sono coinvolti?
- Come posso strutturare il mio programma per contribuire ad una maggiore equità tra i generi e favorire le pari opportunità?
- Come posso far sì che uomini e donne ne traggano realmente gli stessi vantaggi?”

(http://www.parigenere.it/template_permalink.asp?id=145, 27 marzo 2009).

Possiamo dire che lo stesso principio vale anche per il linguaggio. Nonostante la struttura abbastanza rigida della lingua come sistema grammaticale, l’uso di essa implica sempre una scelta: una scelta di parole, di stile, di forme di cortesia ecc. Ci sono sempre molteplici modi per dire la stessa cosa. E come altri sistemi sociali umani anche il linguaggio si presta ad essere cambiato; sebbene non radicalmente. Ma anche in questo aspetto è simile ad altri sistemi sociali, dove alcuni cambiamenti possono sembrare radicali ma in fondo in fondo si tratta solo di un accomodamento o di un uso migliore delle possibilità esistenti.

Ed è sostanzialmente lo stesso principio del *gender mainstreaming* a costituire la base delle raccomandazioni e delle linee guida sull’uso non sessista della lingua, sebbene la maggior parte delle linee guida siano state scritte ben prima dell’idea stessa di *gender mainstreaming* (per es. Trömel-Plötz et al. 1981, Hellinger, Kremer, Schräpel 1989).

Quindi uguaglianza linguistica significa pari opportunità per uomini e donne nel linguaggio, in altre parole, pari opportunità di essere designati/e ed intesi/e. Nello

stesso tempo uguaglianza linguistica significa anche usare la lingua in modo non discriminatorio, quindi evitare di svalutare uno dei generi con le parole.

Ma che cosa significa “pari opportunità di essere designati/e ed intese/i” e cosa si intende per “uso non discriminatorio della lingua”? Non sarebbe proprio un esempio di uso non discriminatorio se adoperassimo sempre le stesse espressioni sia per gli uomini sia per le donne? Vuol dire per es. che una persona nella funzione di “sindaco” oppure nella funzione di “ministro” o nel ruolo di “studente” venisse sempre chiamata ugualmente *sindaco* o *ministro* o *studente* senza indicare di che sesso è?

Questa strategia funziona bene per l’inglese ed è anche stata adoperata dalle linee guida. In inglese è stata adottata la strategia di defemminilizzazione e di creare designazioni di persone in modo epiceno: cioè la stessa parola designa entrambi i sessi e le parole di genere femminile derivate da parole di genere maschile (come *actress*) vengono evitate. Ma questa strategia funziona solo perché nell’inglese la categoria di genere grammaticale non è più presente nella maggior parte delle categorie grammaticali (*actor* di per sé non è né maschile né femminile). Osserviamo l’esempio inglese (2), dove l’articolo e l’aggettivo non cambiano in accordo con il nome e confrontiamolo con l’italiano in (3) dove vediamo forme d’accordo distinte per il genere maschile e femminile oppure con il tedesco (4), dove abbiamo tre generi, e vi sono tre forme distinte per articolo ed aggettivo:

- (2) *a beautiful table/door/house/man/ boy/woman/girl/child*
- (3) a. *un tavolo/uomo/ragazzo/bimbo bell-o*
b. *un-a porta/casa/donna/ragazza bell-a*
- (4) a. *ein schön-er Tisch/Mann*
b. *ein-e schön-e Tür/Frau*
c. *ein schön-es Haus/Kind*

2. Il significato del genere grammaticale

Quando parlo del significato del genere grammaticale mi riferisco ad effetti semantici come il seguente, dove c’è un’immediata implicazione tra genere grammaticale (indicato dalla lettera minuscola m/f) e sesso della persona (indicato dalla maiuscola M/F):

- (5) a. È arrivato? $m \supset M$
b. È arrivata? $f \supset F$

In altre parole, quando si sente *È arrivato?* si pensa subito ad una persona ed il genere maschile implica il sesso maschile di questa persona, mentre nella frase *È arrivata?* il genere femminile implica il sesso femminile del soggetto.

Si noti che questa implicazione non è presente in qualunque caso. Negli esempi in (6) si tende a pensare a un oggetto inanimato e quindi non sessuato:

- (6) a. È rotto? m ⊃ ?
 b. È rotta? f ⊃ ?

La diversa interpretazione del genere grammaticale che abbiamo notato in (5) e (6) mostra chiaramente che nella designazione delle persone il genere grammaticale ha la funzione semantica di denotare il sesso femminile o maschile del referente. Da ciò possiamo concludere che non è possibile attribuire a *il sindaco*, *il ministro* o *lo studente* un valore epiceno, perché questi nomi maschili sono sempre portatori di una semantica maschile.

Per questo motivo, le linee guida per quelle lingue dove il genere grammaticale è specificato in molte parti del discorso hanno adottato un'altra strategia, diversa da quella adottata per l'inglese: la strategia della femminilizzazione. Questa strategia segue due principi: quello della simmetria di designazione e quello della visibilità di ambedue i sessi, preoccupandosi soprattutto di garantire la visibilità delle donne. Vediamo ora in dettaglio che cosa significa seguire questi principi.

Simmetria di designazione vuol dire che si devono adoperare espressioni di valore uguale per designare uomini o donne rispettivamente come per es. in (7):

- | | | |
|-----|------------|-----------------------|
| (7) | ♂ | ♀ |
| a. | laureato | laureata |
| b. | il preside | la preside |
| c. | dottore | dottoressa/dottora |
| d. | direttore | direttrice/direttrice |
| e. | ministro | ministra |

In mancanza di tali espressioni, si debbono creare parole nuove come per es. *ministra*, *sindaca*, ecc. In (7c,d) si vede anche che formazioni come *dottor-a* sono più simmetriche di *dottor-ess-a*, perché non hanno il suffisso aggiuntivo *-ess-* tra la radice e la desinenza al femminile.

In questo scenario dobbiamo tenere conto del fatto che le designazioni femminili non soddisfano completamente l'esigenza di "valore uguale" perché possono avere una connotazione negativa, ironica. Ma anche è vero che l'uso corrente del termine fa sparire questa connotazione, come abbiamo potuto constatare nel tedesco degli ultimi 20 anni (cf. Doleschal 1998). Ed è anche per questo che le linee

guida devono avere forza normativa, specialmente se sono divulgate per via ufficiale.

Il principio di simmetria di designazione esclude anche casi “chiarificatori”, in cui un nome maschile viene accompagnato da un attributo femminile, di solito il nome *donna*, se si parla di una donna, mentre lo stesso termine rimane da solo quando si parla di un uomo. Si noti infatti la stranezza delle espressioni in (8b,d) dove si chiarifica il sesso maschile con una parola attributo come *uomo*:

- | | | |
|-----|-------------------------------|---------------------|
| (8) | ♂ | ♀ |
| | a. un sindaco | un sindaco donna |
| | b. un sindaco uomo (??) | |
| | c. i magistrati | Le donne magistrato |
| | d. gli uomini magistrato (??) | |

Il secondo principio delle linee guida, consiste nel rendere visibile in modo ugualitario donne e uomini e si riferisce soprattutto all’uso generico delle designazioni maschili, sia nel singolare, sia nel plurale. Il problema con questo tipo di designazioni consiste nel fatto che il genere grammaticale maschile, come abbiamo già visto in (5), ha una semantica di sesso maschile. Perciò questo uso delle parole maschili come negli esempi in (9) è stato criticato e ci sono state proposte sui modi di evitare tali costruzioni.

- (9) a. *Un buon insegnante* cerca di considerare le esigenze *dei suoi studenti*.
 b. *Tutti gli studenti* della facoltà si sono iscritti.
 c. *Ognuno* lo deve fare a modo suo.

A questo proposito ci dobbiamo certamente chiedere, se il maschile generico non venga veramente inteso come un riferimento solo al sesso maschile. Come capiamo subito dagli esempi visti sopra, l’effetto è più pronunciato nel caso del singolare in (9a) *un buon insegnante*, meno nel caso del plurale sia in (9a) *dei suoi studenti* sia in (9b) *tutti gli studenti*. Anche l’ultimo esempio (9c) mostra un caso di maschile generico, però intuitivamente lo troviamo forse più neutro rispetto al sesso del referente, e quindi epiceno.

La critica femminista del maschile generico è stata messa in discussione da molte persone, non solo linguisti, sulla base dell’osservazione che le designazioni di persone di genere maschile siano per definizione epicene, soprattutto nella forma del plurale:

- (10) a. Chiamerò *i miei amici*.
 b. Dobbiamo pensare *ai bambini*.

Per stabilire se c'è veramente un effetto semantico del genere maschile nell'uso generico sono state effettuate diverse indagini psicolinguistiche, soprattutto sull'interpretazione del pronome *he* in inglese, ma anche per il tedesco (cfr. Elmiger 2008, pp. 112-113). Questi studi hanno provato che una parola maschile è interpretata con un più alto grado di probabilità come referente a persone di sesso maschile che non a persone di sesso femminile.

Però ci sono altri studi su lingue senza genere oppure su designazioni neutre come per es. la parola *gente*, che dimostrano un altro effetto extralinguistico, il cosiddetto MAN-principle. Questo principio dice che in ogni caso, pensando ad esseri umani, pensiamo piuttosto agli uomini. Cioè anche se parliamo di persone in un modo neutro, pensiamo piuttosto a uomini che a donne (cf. Gottburgsen 2000, p. 22).

Che conseguenza dobbiamo trarre da questa osservazione? È chiaro: se vogliamo che le donne come esseri umani siano più presenti nella coscienza collettiva, che siano rappresentate in un modo paritario rispetto agli uomini, le dobbiamo rendere visibili, quindi la femminilizzazione del discorso è secondo me l'unica via per ottenere una tale coscienza.

3. Le linee guida e il loro impatto

Finora abbiamo trattato i principi che impiegano le linee guida per un uso del linguaggio rispettoso delle pari opportunità e le ragioni per cui vale la pena realizzarle, rispettarle, promuoverle. Ora vediamo quali sono i risultati della lotta per la femminilizzazione del linguaggio. In questa parte del mio contributo mi baso soprattutto su un recente saggio del linguista svizzero Daniel Elmiger: *La féminisation de la langue en français et en allemand* (Elmiger 2008). Elmiger ha riassunto nel suo libro le posizioni ideologiche e le linee guida proposte finora per il francese ed il tedesco. Ha poi condotto un'indagine sull'accettabilità e il rispetto delle proposte nella comunicazione quotidiana.

Vediamo prima le proposte. Elmiger scrive che per il francese sia la discussione sia le linee guida si sono fermate più o meno al livello della femminilizzazione del lessico, cioè alla questione di simmetria della designazione, ovvero se e come si devono creare nomi di persona femminili.

In tedesco il problema della femminilizzazione del lessico non si pone in modo così estremo come in francese (e in italiano) perché in questa lingua c'è *-in*, il suffisso quasi universale di mozione (cioè di derivazione di un genere da un altro) che si può affissare a qualsiasi nome di persona maschile con il risultato di ottenere una designazione parallela al femminile.

3.1. Femminilizzazione del lessico

Come lo si fa? La maggior parte delle linee guida propone di utilizzare le regole della formazione di parole regolari che esistono già per la formazione di designazioni di donne, eliminando però l'uso di suffissi che portano una connotazione peggiorativa, come il francese *-esse* o il tedesco *-euse*. In questo modo si creano parole come in francese *chêffe* oppure in tedesco *Pionierin*, *Pilotin* che, come *ministra* in italiano, suonavano strane almeno all'inizio. Ma vi assicuro che *Pionierin* e *Pilotin* sono completamente normali nel tedesco di oggi (e mi ricordo ancora molto bene che effetto facevano negli anni ottanta del novecento, quando erano parole di nuova formazione). Come sostiene anche Anna Thornton nel suo intervento, la dinamica dei fatti è chiara: con il tempo, se un vocabolo si diffonde nell'uso, se usarlo diventa normale, il suo "non suonare", o le sue connotazioni negative, si perdono. Gli stessi risultati si ritrovano nell'indagine di Elmiger.

L'idea dietro questa scelta di suffissi è di ottenere una maggiore regolarità e generalità delle regole di femminilizzazione. In questo modo è possibile femminilizzare la maggior parte del lessico, come nei casi in (11):

- (11) a. francese: *-euse, -eure, -e* :
chauff-euse de taxi, docteur-e, cheff-e
- b. tedesco: *-in*:
Pionier-in, Pilot-in, Kapitän-in

3.2. Femminilizzazione del discorso

Dato che in tedesco la femminilizzazione delle designazioni di persone non presenta grandi problemi (tranne alcune esclusioni sistematiche, cf. Doleschal 1992), la questione dell'accettabilità dei neologismi femminili non è stata molto dibattuta (si noti che non si è sempre trattato di neologismi: *Doktorin* era già attestato nel 600! Cf. Doleschal 2002). Si è subito iniziato a creare raccomandazioni per l'uso di queste parole nei testi e della loro rappresentazione grafica. Si tratta soprattutto di regole per evitare l'uso del maschile generico:

- (12) a. uso parallelo della parola maschile e femminile: *Studenten und Studentinnen* ("studenti e studentesse")
- b. splitting: *Student/inn/en*
- c. splitting con I interno: *StudentInnen*
- d. uso di parole neutre: *Personen* 'persone', *Arbeitskräfte* 'forza lavorativa'
- e. alternanza di forme maschili e femminili: *Studenten und Professorinnen* 'studenti e professoressa'
- f. femminile generico: *Professorinnen* 'professoressa'

In tedesco, la femminilizzazione del discorso è abbastanza facile nel plurale, perché l'accordo grammaticale è uguale per tutti i generi. Qui l'uso parallelo (13a) e lo *splitting* (13b-c) si applicano ugualmente bene (tranne alcune eccezioni):

- (13) a. alle Studentinnen und alle Studenten
- b. alle StudentInnen
- c. alle Student/inn/en
- 'tutte le studentesse e tutti gli studenti'

Nel singolare invece è più complicato. Perciò le varie misure si prestano per tipi di testo diversi: lo *splitting* (14b-c) nel singolare va bene per i moduli da compilare, mentre per testi lunghi coerenti è migliore l'uso parallelo (14a):

- (14) a. ein Student oder eine Studentin
- b. StudentIn
- c. Student/in
- 'uno studente o una studentessa', 'studentEssa', 'studente/ssa'

Le linee guida raccomandano anche un uso creativo e consapevole della lingua, dove il singolare o il plurale siano utilizzati in modo intenzionale, e non automatico. Questo permette di evitare gran parte delle ripetizioni che appesantirebbero il testo in modo inutile.

3.3. *Impatto sul linguaggio ufficiale (Austria)*

Passiamo ora brevemente all'impatto politico che la critica femminista ha avuto in Austria elencandone alcune tappe storiche:

- 1987 linee guida (incarico del ministero degli affari sociali 1986)
- 1988 cambiamento della legge per i titoli femminili come *Ministerin*
- 1990 legge per le designazioni obbligatorie di professione in forma femminile
- 1993 legge per i titoli accademici femminilizzati con *Doktorin*

Questi atti legislativi si riferiscono all'uso ufficiale della lingua e si ritrovano nei diplomi o su carta intestata. Nello stesso tempo la pubblicazione e promulgazione della femminilizzazione del discorso si riflette anche in altri ambiti del linguaggio amministrativo e giuridico. Così per esempio troviamo lo *splitting* nel modulo del censimento della popolazione già nel 1990.

Nelle leggi stesse si trova riferimento simmetrico soprattutto per quanto riguarda l'ambito della scuola, per es. nella legge BGBl. Nr. 388/1993 sull'elezione di rappresentanti di alunni/e:

- (15) a. Schülerinnen und Schüler
- b. der Schüler/die Schülerin SchülerInnen

ma anche nell'ambito degli affari sociali, dove la forma di splitting si trova addirittura nel titolo della legge:

- (16) ArbeitnehmerInnenschutzgesetz (BGBl. Nr. 450, 1994)
 'legge per la tutela di lavoratori/trici'

Vi sono anche vari decreti ministeriali che ordinano l'uso non sessista nel loro ambito, per es. la circolare 22/2002 dalla ministra dell'istruzione e della scienza che è stata inviata anche alle università (http://www.bmukk.gv.at/ministerium/rs/2002_22.xml, 26 marzo 2009). Negli ultimi anni però si è verificata una certa stagnazione o addirittura un passo indietro nell'ambito del linguaggio ufficiale.

Tuttavia le linee guida e gli atti legislativi hanno avuto effetti anche in altri ambiti. Riguardo alla stampa, l'impatto è soprattutto visibile nelle offerte di lavoro dove sono quasi sempre compresenti forme femminili e maschili. Ma anche negli annunci pubblicitari e, delle volte, negli articoli stessi si vede una tendenza verso lo splitting (Doleschal 1998). Lo stesso si verifica nella modulistica bancaria e in altri formulari.

Questo è quanto riguarda l'impatto sul linguaggio in Austria. Torniamo adesso alle indagini in Svizzera, dove Elmiger (2008) ha fatto una serie di interviste con parlanti di francese e tedesco per sapere quanto le linee guida sono conosciute e quanto vengono accettate dai/dalle parlanti medi/e. Elmiger conclude che in Svizzera i/le parlanti del francese si rendono conto della possibilità della femminilizzazione del lessico, ma nessuno/a dei/delle informanti si esprime a favore di una femminilizzazione sistematica e la maggior parte di loro non mette in discussione il maschile generico.

I/Le parlanti del tedesco invece sono più coscienti della critica femminista ed anche più a favore delle linee guida e delle regole di femminilizzazione, di cui sono al corrente, e sono particolarmente a favore di un linguaggio riformato nell'ambito ufficiale anche se nella lingua quotidiana non rinunciano all'uso del maschile generico.

Riferimenti bibliografici

- Doleschal Ursula, *Movierung im Deutschen. Eine Studie der Bildung und Verwendung weiblicher Personenbezeichnungen*, LINCOM Europa, Unterschleißheim, 1992.
- Doleschal Ursula, „Entwicklung und Auswirkungen der feministischen Sprachkritik in Österreich seit 1987“ in *Germanistische Linguistik*, 1998, pp. 87-115
- Doleschal Uusula, „Konzeptualisierung von Geschlecht und Sprachvergleich“, in van Leeuwen-Turnovcová, J., Doleschal, U., Schindler, F., Wullenweber, K. (eds), *Genderforschung in der Slawistik*, Wiener Slawistischer Almanach, Sonderband 55, Wien, 2002a pp. 177-186.
- Doleschal U., „Das generische Maskulinum im Deutschen. Ein historischer Spaziergang durch die deutsche Grammatikschreibung von der Renaissance bis zur Postmoderne“, in *Linguistik online 11/2*, http://www.linguistik-online.de/11_02/, 2002b, 39-70.
- Doleschal Ursula, „Sprachstruktur und Geschlecht: Russisch und Slowenisch“, in van Leeuwen-Turnovcová, J., Röhrborn, U. (eds), *Beiträge des Gender-Blocks zum XIII. Internationalen Slawistenkongress in Ljubljana 15.-21. August 2003*, Sagner, München, 2003, pp. 75-111.
- Doleschal Ursula, *Genus als grammatische und textlinguistische Kategorie. Eine kognitiv-funktionalistische Untersuchung des Russischen*, Lincom Europa, München, 2004.
- Doleschal Ursula, “La relazione semiotica fra la categoria grammaticale del genere e la sua denotazione”, in Luraghi, S., Olita, A. (a cura di), *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*, Carocci, Roma, 2006, pp. 42-53.
- Doleschal Ursula, Schmid S., „Russian. Doing gender: Structure and perspective”, in Hellinger, M., Bussmann, H. (eds), *Gender Across Languages. The linguistic representation of women and men* vol. 1, Benjamins, Amsterdam, 2001, pp. 253-282.
- Elmiger Daniel, *La féminisation de la langue en français et en allemand*, Honoré Champion, Paris, 2008.
- Gottburgsen, Anja, *Stereotype Muster des sprachlichen doing gender*, Westdeutscher Verlag, Wiesbaden, 2000.
- Hellinger Marlis, Kremer Marion., Schräpel Beate, *Empfehlungen zur Vermeidung von sexistischem Sprachgebrauch in öffentlicher Sprache*, Universität Hannover, Hannover, 1989.

- Kargl Maria, Wetschanow Karin., Wodak Ruth, Perle Néla, *Kreatives Formulieren: Anleitungen zu geschlechtergerechtem Sprachgebrauch*, Frauenministerium, Wien, 1997.
- Parigenera.it, “Che cos’è il gender mainstreaming?” http://www.parigenera.it/template_permalink.asp?id=145, 27 marzo 2009.
- Trömel-Plötz Senta, Pusch, L., Hellinger Marlis, Guentherodt, I., „Richtlinien zur Vermeidung sexistischen Sprachgebrauchs“, in *Linguistische Berichte* 71, 1981, pp. 1-2.
- Wetschanow Karin, *Geschlechtergerechtes Formulieren*, Bundesministerium für Wissenschaft, Unterricht und Kunst, Wien, 2002. <http://www.bmukk.gv.at/medienpool/7108/PDFzuPubID403.pdf>
- Wodak Ruth, Feistritzer Gert, Moosmüller Sylvia, Doleschal Ursula, *Sprachliche Gleichbehandlung von Frau und Mann. Linguistische Empfehlungen zur sprachlichen Gleichbehandlung von Frau und Mann im öffentlichen Bereich*, Bundesministerium für Soziales, Wien, 1987.

Orsola Fornara

**Il linguaggio non sessista in Italia.
Posizioni istituzionali e pratiche d'uso**

Questo contributo è dedicato al rapporto tra istituzioni italiane e linguaggio non sessista. Prenderò in considerazione le istituzioni sotto due punti di vista: da un lato come fonti di normativa sull'uso di un linguaggio non discriminatorio (normativa che regola sia soggetti esterni: i mass media, le imprese, ecc., che le stesse istituzioni pubbliche), e dall'altro come soggetto che comunica e utilizza (eventualmente) il linguaggio non discriminatorio.

Lo scopo di questa analisi è quindi:

- a. capire, attraverso l'analisi di norme, raccomandazioni, linee guida ecc., qual è la posizione istituzionale in Italia riguardo all'uso di un linguaggio non sessista;
- b. verificare se la pubblica amministrazione stessa rispetta queste norme e se esiste un collegamento tra il rispetto delle norme e l'argomento del testo; se cioè un testo sulle pari opportunità è più "corretto" rispetto ad uno su tematica "neutra", e se l'uso scorretto riflette visioni stereotipate dei ruoli femminili e maschili.

1. Perché è importante usare un linguaggio non sessista

La lingua non è il riflesso diretto della realtà, ma esprime il nostro pensiero rispetto alla realtà e veicola quindi anche eventuali stereotipi e discriminazioni (v. l'esempio del diverso significato attribuito dal GRADIT a *segretaria* e *segretario* citato da Anna Thornton nel suo contributo a questo volume); d'altro canto, fissandosi in certe forme, la lingua è in grado di condizionare l'interpretazione della realtà, induce una certa visione del mondo e rafforza gli stereotipi. La lingua "è il luogo in cui si costruiscono e stabiliscono i modelli di comportamento, le rappresentazioni sociali, le visioni del mondo a cui si adeguano e si conformano le donne e gli uomini" (Violi 1986, cit. in Perrotta Rabissi, Perucci 1991, p. 27).

La nostra lingua, in particolare, è androcentrica: include il femminile nel maschile, lasciandolo sottinteso, non detto – e dal non detto all'inesistente, il passo è breve... – come quando usa il maschile cosiddetto generico o neutro per riferirsi a gruppi di persone di entrambi i sessi (es. *gli studenti*) o preferisce nomi di profes-

sione al maschile anche per fare riferimento a donne (es. *il sindaco Iervolino*); e anche quando usa il femminile, l'italiano lo marca sovente come eccezione rispetto ad una norma maschile (es. *magistrato donna*) o lo mette in secondo piano (es. nell'ordine delle coppie *parità tra uomini e donne*). La nostra lingua è spesso portatrice di una visione maschilista del mondo.

Esistono studi sperimentali di psicolinguistica, ricordati già da Ursula Dolechal nel contributo precedente, che dimostrano come l'uso di determinate parole condizioni l'interpretazione e il pensiero. In particolare è stato provato che l'uso del maschile generico evoca referenti maschili e non è quindi affatto generico¹. L'uso di un linguaggio più inclusivo assume quindi un ruolo di rilievo nel rispetto dell'identità di genere.

2. Perché è importante il linguaggio usato dalla pubblica amministrazione

L'ente pubblico, in quanto portatore dell'interesse generale, non può comunicare adattandosi alle esigenze del destinatario, come lo fa per esempio la comunicazione di mercato². È importante invece che la pubblica amministrazione controlli il proprio linguaggio, attenendosi a principi di trasparenza e precisione, e sfrutti il proprio ruolo propulsivo, proponendo standard e diffondendo buone prassi comunicative, per esempio con progetti mirati. Rispetto alla necessità di controllare il linguaggio delle istituzioni pubbliche, il Senato stesso, in un recente atto di sindacato ispettivo³ (ovvero una mozione presentata da un gruppo di parlamentari) proprio in tema di linguaggio orientato al genere ha affermato:

Differentemente dall'uso comune dove gli aggiustamenti sono spontanei e variano a seconda dei contesti comunicativi e dei soggetti parlanti impegnati nell'atto comunicativo, nella comunicazione istituzionale l'uso della lingua è codificato e non suscettibile di variazioni spontanee rendendo quindi necessarie esplicite decisioni da parte dell'istituzione per introdurre elementi di visibilità femminile.

¹ Martyna 1978, Martyna 1980, Khosroshahi 1989; per un elenco sul tema, cfr. anche Bazzanella, Thüne, Leonardi 2006, p. 7.

² Per alcune definizioni di comunicazione istituzionale, cfr. Faccioli 2000.

³ Cit. nell'intervista di Elena Ribet a Cecilia Robustelli "Ciò che non si dice non esiste", su <http://www.provincia.grosseto.it/pariopportunita/news.php?id=1374&bookmark=43>. gennaio 2008. L'atto di sindacato ispettivo del Senato è il n. 1-00107 del 31 maggio 2007 e si può leggere su: <http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/showText?tipodoc=Sindisp&leg=15&id=268278>

Ma quali caratteristiche possiede il linguaggio istituzionale? E queste caratteristiche facilitano o ostacolano il controllo che va esercitato su di esso?

La pubblica amministrazione si serve di molti termini mutuati dal linguaggio giuridico, un linguaggio complesso, perché non è solo uno strumento di comunicazione, ma anche una sorta di linguaggio speciale e un indicatore di status. Alla complessità del linguaggio giuridico, il linguaggio burocratico delle amministrazioni unisce le complessità specifiche del proprio settore di competenza: ad esempio termini giuslavoristici, medici, politico-economici, ecc.

L'autoreferenzialità, ossia il fatto che spesso i documenti amministrativi sono scritti per addetti ai lavori e interlocutori interni, fa sì che la complessità non necessariamente sia un ostacolo e che l'aspetto comunicativo venga trascurato.

Altra caratteristica, collegata alla precedente, è la resistenza al cambiamento, che deriva dall'abitudine di adattare documenti già esistenti a nuove necessità, cambiando solo i riferimenti necessari e riutilizzando per il resto terminologie e giri di frase vecchi e a volte oscuri.

Infine il linguaggio della pubblica amministrazione è asettico, non emotivo, non veicola ad es. componenti spregiative, ironiche, o simili.

Questi aspetti sono importanti da tenere in conto se si vuole innovare il linguaggio della pubblica amministrazione e paradossalmente risultano funzionali alla diffusione di nuovi usi linguistici. Per esempio, l'accusa di appesantire la comunicazione mossa a certe forme del linguaggio non sessista, per esempio ai raddoppiamenti come *le/i partecipanti* (v. anche oltre), ha poco peso rispetto ad un linguaggio di per sé già complesso, mentre la resistenza al cambiamento del linguaggio burocratico facilita il riprodurre buone abitudini, beninteso una volta riusciti a sostituire il modello di partenza. Esistono d'altronde già svariati casi di cambiamento linguistico promosso per precisa volontà socio-politica, come l'introduzione di termini politicamente corretti quali "persona sottoposta a restrizione della libertà", "operatore ecologico", "diversamente abile".

3. Le istituzioni italiane e le norme sul linguaggio non sessista

La promozione del linguaggio inclusivo si intreccia da un lato con le norme antidiscriminatorie, dall'altro con le iniziative di semplificazione e miglioramento del linguaggio burocratico.

Il linguaggio sessista si può infatti considerare come una forma di discriminazione sessuale indiretta, ovvero una di quelle situazioni nelle quali una disposizione, un criterio o una prassi apparentemente neutri possono invece mettere in una

posizione di svantaggio le persone di un determinato sesso rispetto a quelle di un altro⁴. Quindi ad esempio è vietato in un bando di concorso utilizzare solo termini al maschile per designare le persone a cui si rivolge, o se lo si fa va esplicitamente dichiarato che esso è aperto a persone *dell'uno e dell'altro sesso*.

Dall'altro lato (la semplificazione), utilizzare un linguaggio più rispettoso delle identità di genere risponde alla necessità di rendere la lingua istituzionale più trasparente e corretta.

Si diceva che la lingua rivela l'esistenza di visioni del mondo stereotipate e nello stesso tempo, poiché condiziona il nostro modo di pensare, agisce come forma di discriminazione, rinforzando gli stereotipi. Negli anni '70, a partire dagli Stati Uniti, si diffonde la convinzione che, dati i cambiamenti sociali e in particolare del ruolo della donna, è necessario cambiare l'atteggiamento nei confronti della donna, e veicolare questo cambiamento anche attraverso scelte linguistiche coerenti, svelando e abolendo l'androcentrismo della lingua.

Diversamente da quanto è successo in altre realtà (v. il contributo di Ursula Doleschal) nel nostro paese le iniziative per promuovere il linguaggio inclusivo non hanno mai assunto un carattere sistematico, ma sono rimaste sporadiche e basate sulla volontà di singole istituzioni.

Le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, a cura di Alma Sabatini, pubblicate nel 1987 dalla Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna⁵ e rivolte a tutti gli ambiti (non solo alla pubblica amministrazione), sono a tutt'oggi il principale tentativo istituzionale di dare indicazioni concrete per l'utilizzo di un linguaggio rispettoso dei generi, al quale si continua a fare riferimento. Hanno un'importanza storica, dato che a partire da questa pubblicazione si apre anche in Italia il dibattito sulla (non) neutralità del linguaggio, sia in ambito teorico, inserendo la questione del sessismo all'interno degli studi sul genere con le sue implicazioni a livello cognitivo, filosofico, ideologico e ovviamente linguistico, e sia in un ambito più applicativo, spingendo anche un pubblico di non specialiste/i a riflettere su come si usa la lingua, dando il via a diversi tentativi di adeguarla ad una società in cambiamento, nonché provocando discussioni, anche polemiche.

⁴ D.lgs. 198/06, art. 25.

⁵ Il testo delle Raccomandazioni, scaricabile dal sito internet del Dipartimento funzione pubblica http://www.innovazionepa.it/dipartimento/documentazione/documentazione_pari_opportunita.htm era l'appendice di una ricerca intitolata *Il sessismo nella lingua italiana*, che mostrava alcuni degli aspetti di sessismo presenti in italiano. Oltre ad Alma Sabatini, vi collaborarono Marcella Mariani, Edda Billi e Alda Santangelo.

3.1. Le Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana

Sabatini e colleghe distinguono due tipi di sessismi linguistici: quelli derivanti da asimmetrie semantiche, che riflettono gli stereotipi sociali, come le diverse connotazioni di titoli al maschile o al femminile (ad es. il differente significato attribuito a *un governante* vs. *una governante*), e quelli derivanti da asimmetrie grammaticali, come l'uso del maschile generico per riferirsi a gruppi che comprendono persone di sesso sia maschile che femminile (es. *i cittadini*). Indicano poi le forme da evitare e come sostituirle, raggruppandole in tre ambiti: il maschile generico, l'uso asimmetrico di nomi e titoli e infine i nomi di mestieri e professioni (agentivi).

Riguardo al maschile generico (o neutro, o non marcato), le Raccomandazioni suggeriscono alcune alternative:

- evitare *uomo* e *uomini* in senso universale, e usare *persone*, *popolo*, *popolazione*;
- per nomi di popoli o categorie, ad es. *gli ateniesi*, usare *il popolo ateniese*, per *gli anziani* usare *le persone anziane*; con parole ambigenere, evitare l'articolo e usare quindi non *gli insegnanti*, *i vigili*, *i presidenti*, ma: *insegnanti*, *vigili*, *presidenti*;
- evitare di dare sempre la precedenza al maschile nelle coppie oppostive, ma alternare: *donna e uomo* con *uomo e donna*;
- evitare le parole tipo *fratellanza* quando ci si riferisce a donne e uomini e preferire *solidarietà*;
- evitare l'accordo del participio passato al maschile se la maggioranza dei nomi è femminile o accordarlo con l'ultimo sostantivo della serie: *Carla, Maria, Francesca, Giacomo e Sandra sono arrivate*;
- evitare di citare le donne come categoria a parte, dopo una serie di maschili non marcati che dovrebbero includerle o inserendola come appendice dell'uomo, es. *Questi popoli si spostavano con le donne, i vecchi e i bambini* diventa semplicemente *Questi popoli si spostavano*.

Il secondo ambito riguarda l'uso asimmetrico di nomi, cognomi e titoli: bisognerebbe evitare *La Gelmini e Tremonti*, e dire invece *Gelmini e Tremonti*; abolire *signorina* in favore di *signora*, simmetrico a *signore*; evitare però *signora* quando può essere sostituito dal titolo professionale, specie se lo si usa per i nomi maschili; oppure parlando di una coppia, indicare anche il cognome della donna (es. *la coppia Curie-Slodowska*, non *i coniugi Curie*).

Infine i nomi di mestiere, o agentivi, nomi cioè che servono alla classificazione di persone che hanno una determinata professione, funzione, titolo, ruolo. Essi esi-

stono nella lingua perché, al di fuori della lingua, esistono le relative differenti professioni, attività, funzioni, ecc. La loro creazione dipende quindi da cambiamenti extra-linguistici, ed esistono al femminile o al maschile in dipendenza del fatto che esistono donne o uomini che svolgono quelle attività: il termine femminile si riferisce a un'agente donna e quello maschile a un agente uomo (Cfr. Burr 1995.). Così le Raccomandazioni: evitare il maschile per posizioni di prestigio quando esiste una forma femminile regolarmente usata solo per mansioni inferiori, cioè usare ad es. *segretaria di partito*; evitare il maschile per cariche che hanno la forma femminile, utilizzare quindi *la senatrice, la scrittrice, la capo redattrice*; evitare di usare nomi epici al maschile con articoli e concordanze maschili o di formare il femminile con *-essa* o antepoendo o posponendo *donna* (usare quindi *la parlamentare, la manager, la presidente, la studente, la vigile, la giudice*); evitare il suffisso *-essa* se esiste un femminile in *-a*, es. *la deputata, l'avvocata*, oppure se il femminile in *-a* può essere formato senza recare disturbo alla lingua (es. *ministra, sindaca*); per i maschili in *-sore* usare *-sora*, da rivalutare benché popolare; usare al femminile *poeta, profeta, atleta*; per le cariche militari, evitare il suffisso *-essa* e usare ad es. *la soldata, la sergente, la carabiniere, l'agente*.

Se non si evince dal contesto il sesso del referente, bisognerebbe evitare il maschile e scegliere forme di splitting (es. *le/i partecipanti*); evitare gli articoli davanti alle forme del tipo *parlamentari, componenti* o utilizzare termini sostitutivi: es. *cittadini > cittadinanza*.

Le stesse autrici si aspettavano alcune delle reazioni negative che poi le Raccomandazioni hanno suscitato⁶. Alcuni studi di linguistica hanno cercato una posizione intermedia⁷, riconoscendo alle Raccomandazioni il merito di aver per prime posto la questione di come l'identità di genere si rifletta nell'uso della lingua e la necessità di affinare la lingua dove questa sia irrispettosa dell'identità di genere. In sintesi, i cambiamenti di tipo morfologico-sintattico *Luigi e Maria sono andate* sono sembrati i meno proponibili, mentre per quanto riguarda il piano lessicale, ad esempio per i titoli professionali, c'è stata maggiore convergenza di opinioni, pur notando la pesantezza di certe forme raddoppiate (ad es. *le parlamentari e i parlamentari*), che contrastano con il principio di economia linguistica.

⁶ Per una descrizione dell'evolversi della situazione a partire dalle *Raccomandazioni* e un'analisi delle varie forme di resistenza, cfr. Mariani 2001.

⁷ Cfr. ad es. Cardinaletti, Giusti 1991; Robustelli 2000; Lepschy, Lepschy, Sanson 2001.

3.2. Le norme sulla lingua rivolte alla pubblica amministrazione

Le Raccomandazioni erano rivolte a tutti gli ambiti d'uso della lingua. Vediamo ora le indicazioni rivolte espressamente alla pubblica amministrazione.

Le norme contro la discriminazione in base al sesso nell'accesso al lavoro prescrivono l'inserimento negli annunci di lavoro, ma anche nei concorsi pubblici, delle parole *dell'uno e dell'altro sesso*, per eliminare l'ambiguità della riferimento semantico dei termini che indicano la prestazione richiesta⁸.

Due testi sulla semplificazione del linguaggio burocratico, il *Codice di stile* del 1993, promosso da Sabino Cassese⁹ (testo oggi quasi introvabile), e il *Manuale di stile* di Alfredo Fioritto del 1997¹⁰, che rappresenta la continuazione del *Codice di stile*, riprendono tutte le Raccomandazioni, salvo quella sull'accordo femminile di aggettivi e participi coi nomi che sono in maggioranza. Introducono inoltre una nuova raccomandazione per moduli, prestampati e tutti quegli atti destinati a essere completati in un secondo momento da persone di ambo i sessi, dove è opportuno lasciare la possibilità di scegliere tra il genere femminile e quello maschile (...L... sottoscritto/a; l'abbonato/a; .../... pensionato/a ecc.).

A livello di enti locali un altro testo, il manuale per le regioni e province autonome a cura dell'Osservatorio legislativo interregionale *Regole e suggerimenti per la redazione di testi normativi*, nel capitolo dedicato alle *Espressioni non discriminatorie* stigmatizza l'uso del maschile come neutro universale. Inoltre, dal 2000, con il *Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali*¹¹ le pari opportunità vengono incluse nei principi fondamentali degli statuti di comuni e province e sul linguaggio sessuato lo statuto del comune di Pisa (2001, modif. succ.) alla voce *principi programmatici* recita:

in tutti gli atti del Comune si deve utilizzare un linguaggio non discriminante. In particolare sono espresse al femminile le denominazioni degli incarichi e delle funzioni amministrative del comune ricoperte da donne.

⁸ Il riferimento normativo attuale è il Codice delle pari opportunità - D.lgs. 11 aprile 2006 n. 198.

⁹ Cassese Sabino, *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, Dipartimento della funzione pubblica, 1993.

¹⁰ Fioritto Alfredo (a cura di), *Manuale di stile: strumenti per semplificare il linguaggio delle pubbliche amministrazioni*, Dipartimento della funzione pubblica, Il Mulino, Bologna, 1997.

¹¹ Art. 6, comma 3, d.lgs. n. 267/2000.

Analoghe indicazioni si leggono anche negli statuti dei comuni Roma, Venezia, Reggio Emilia, ecc..

Ci sono poi alcuni progetti di cui gli enti locali si sono fatti promotori, specie nelle regioni del centro-nord e grazie ai finanziamenti della Commissione europea, che hanno prodotto linee guida (ovvero indicazioni per addetti dei lavori) per la comunicazione orientata alle pari opportunità. Uno di questi è il progetto Polite citato da Carla Bazzanella (questo volume), che ha proposto un Codice di autoregolamentazione degli editori volto a garantire che nei libri di testo e nei materiali didattici per la scuola vi sia attenzione allo sviluppo dell'identità di genere.

Recentemente, anche per la coincidenza con il 2007, anno europeo per le pari opportunità (per tutti), si è manifestato addirittura un picco di interesse verso questo tema. L'ufficio della Consigliera nazionale di parità, in collaborazione con l'Isfol, ha pubblicato il volume *I termini della parità*, nel quale la consigliera Maristella Lippolis suggerisce alcune proposte alle amministrazioni pubbliche: la ristampa del lavoro di Alma Sabatini (che però non ha avuto seguito, se si esclude la sua messa online), l'emanazione da parte del ministero competente di direttive per l'uso di linguaggio sessuato in tutti gli atti della pubblica amministrazione, la revisione del catalogo Istat delle professioni sulla base dell'orientamento al genere e infine l'intervento sulla comunicazione istituzionale degli enti pubblici attraverso la messa a punto e la diffusione di *Linee guida per la valorizzazione dell'immagine e dell'identità di genere nella comunicazione istituzionale*.

In particolare sul linguaggio le linee guida raccomandano di

utilizzare, nell'elaborazione dei testi, un linguaggio inclusivo dei due generi, pur nel rispetto della funzionalità del messaggio; evitare termini ed espressioni che possano rivelarsi, direttamente o indirettamente, offensivi dell'identità di genere. Le comunicazioni verbali delle campagne sono di forte impatto e penetrano nell'immaginario individuale e collettivo: è dunque essenziale che la loro funzione catalizzatrice non sia escludente di una parte della popolazione. Laddove l'uso del doppio genere penalizza la scorrevolezza dell'apparato testuale, si può optare per definizioni universali, che comprendano sia uomini che donne (ad esempio: usare il termine «persona» in luogo di «uomo» quando si vuole indicare l'intero genere umano).

La seconda delle proposte si è concretizzata nella direttiva *Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche* emanata il 23 maggio 2007 dal ministro per le riforme e le innovazioni nella pubblica amministrazione e dalla ministra per i diritti e le pari opportunità, che fotografa una realtà, quella della pubblica amministrazione, dove sono ancora molti gli ostacoli al raggiungimento delle pari opportunità. La direttiva è di fatto un appello alle

amministrazioni perché applichino norme già esistenti, anche da svariati anni: come quando prescrive alle amministrazioni pubbliche di

utilizzare in tutti i documenti di lavoro [...] un linguaggio non discriminatorio come ad esempio usare il più possibile sostantivi o nomi collettivi che includano persone dei due generi

richiamando esplicitamente le Raccomandazioni di Sabatini del 1987 e il *Manuale di stile* di Fioritto del 1997. Ogni dieci anni, insomma, si ritorna sul tema.

Quasi contemporaneamente (31 maggio 2007), il già citato atto di sindacato ispettivo del Senato impegnava il Governo a

introdurre negli atti e nei protocolli adottati dalle pubbliche amministrazioni una modificazione degli usi linguistici tale da rendere visibile la presenza di donne nelle istituzioni, riconoscendone la piena dignità di status ed evitando che il loro ruolo venga oscurato da un uso non consapevole della lingua.

4. L'uso del linguaggio non sessista nelle istituzioni

Dato questo “impianto normativo”, vediamo ora se la pubblica amministrazione ne tiene conto. Ho scelto sei testi, quantità esigua e quindi senza grandi pretese di rappresentatività, redatti dal 2007 in poi. I primi tre sono inerenti il tema delle pari opportunità (indicati con la sigla PO) e i restanti tre riguardano altri temi (indicati con AT):

1. “Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche”, Direttiva 23 maggio 2007 (PO);
2. “Avviso per la concessione di finanziamenti a favore di istituti di istruzione secondaria di II grado per la progettazione e realizzazione di moduli didattici sulle differenze di genere”, Foromez e Dipartimento diritti e pari opportunità, maggio 2008 (PO);
3. “Programma-obiettivo per la promozione dell’occupazione femminile, per il superamento delle disparità salariali e nei percorsi di carriera, per il consolidamento di imprese femminili, per la creazione di progetti integrati di rete”, Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali, luglio 2008 (PO);
4. “La vita buona nella società attiva, Libro Verde”, Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali, luglio 2008 (AT);
5. “Campagna di comunicazione sull’integrazione dei migranti”, Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali, Comunicato stampa 18 settembre 2008 (AT);

6. “Interpello sull’apprendistato professionalizzante n. 50/2008”, Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali, Direzione generale per l’attività ispettiva, ottobre 2008 (AT).

In questi testi ho osservato i tre gruppi di fenomeni oggetto delle Raccomandazioni e norme viste: il maschile generico (incluso l’ordine delle coppie oppositive), l’uso asimmetrico di nomi e titoli, e, infine, i nomi di mestiere (agentivi).

Ho trovato le seguenti ricorrenze, le prime quattro citate come esempi “negativi”, le restanti invece come usi inclusivi (in parentesi l’indicazione del tipo di testo in cui sono presenti):

- *uomo* (in senso universale, AT);
- funzioni di prestigio al maschile: in particolare *ministro* per Barbara Pollastrini (PO), poi *il medico, il legale rappresentante, il legislatore, datori di lavoro, formatori, direttori* (PO, AT);
- *i cittadini, i migranti, i disabili, gli anziani, il bambino, i figli, ecc.* (PO, AT);
- *le donne* (come categoria a parte, AT);
- termini collettivi: *le persone, i vertici, il precariato, il personale, la dirigenza, la popolazione* (PO, AT);
- splitting (PO e AT) anche con ordine f/m (PO) e anche per ruoli di responsabilità (PO);
- *le consigliere di parità* (PO);
- concordanza dell’aggettivo all’ultimo termine femminile: *dei lavoratori e lavoratrici coinvolte* (PO).

Poi, come suggerito da Maristella Lippolis nel contributo citato, ho controllato la classificazione e nomenclatura Istat delle professioni 2008¹² dove in effetti sono presenti evidenti dissimmetrie. Infatti le professioni sono quasi tutte al maschile, ma attenzione: sono solo al femminile: *fotomodella, operatrice di mensa, soubrette, assistente sanitaria, collaboratrice familiare* (e solo al maschile altri collaboratori: es. *amministrativo, di agenzia di stampa, di farmacia...* tutti più qualificati).

Per un confronto, si può consultare la pubblicazione sulle professioni al maschile e al femminile a cura dei servizi linguistici della cancelleria federale svizzera¹³ che ha tutto un altro respiro. *Soubrette* intanto è presente solo in francese, e

¹² Si può leggere su: www.istat.it/strumenti/definizioni/professioni/.

¹³ Inserita nella “Guida” della Rete di eccellenza dell’italiano istituzionale, capitolo “Genere femminile”, scaricabile da www.reteci.it.

viene tradotto in italiano con *valletto/valletta*; e naturalmente ci sono *fotomodello/fotomodella*; *collaboratore familiare/collaboratrice familiare*, e poi *tintore/tintora*, e così via, tutto rigorosamente ed equilibratamente raddoppiato.

5. Riflessioni conclusive

Si è visto come anche in Italia le istituzioni si sono pronunciate a favore dell'uso di un linguaggio non sessista, anche se non si può parlare di "sistema"; sul territorio, l'attenzione delle istituzioni locali al linguaggio inclusivo sembra, da una parte, correlata alla *capacity building* dei territori, cioè più un territorio ha saputo in senso lato rafforzare le proprie capacità amministrative più anche aspetti quali il linguaggio non sessista trovano riscontro. D'altra parte però questo dipende ancora molto da iniziative individuali e circostanze "fortunate", come l'aver donne sensibilizzate a questo tema ai vertici decisionali. Il linguaggio inclusivo dovrebbe invece essere oggetto di *mainstreaming* come tutte le politiche in favore delle pari opportunità, dovrebbe cioè essere "posto al centro" e promosso in maniera sistematica.

Cosa possiamo concludere invece rispetto all'applicazione delle norme sul linguaggio inclusivo da parte della pubblica amministrazione (pur se solo sulla base di un corpus così ridotto)? Nei sei testi considerati sono ancora presenti usi stereotipati, per esempio si utilizza regolarmente il maschile per i ruoli più elevati (nella stessa Direttiva del 2007 Barbara Pollastrini si firma *ministro*) e le donne sono citate come una categoria a parte rispetto all'insieme di riferimento maschile, nonostante sembrino affermati alcuni usi invece positivi, quali i nomi collettivi o lo splitting (m/f). È presente inoltre un caso di accordo al femminile dell'aggettivo dopo due plurali, uno maschile e l'altro femminile: *dei lavoratori e lavoratrici coinvolte*. Si tratta di un'applicazione (forse involontaria) delle Raccomandazioni?

La pubblica amministrazione quindi sembra conoscere il linguaggio non sessista, ma lo usa ancora soprattutto se l'argomento sono le pari opportunità, cioè quando il contesto d'uso porta ad accendere la lampadina sul tema. Non un gran risultato: è lo stesso che "ritenere che esistono problemi di donne [...] di cui è bene che si occupino le donne, e che ci sono problemi di carattere generale, che tocca agli uomini risolvere"¹⁴. In generale poi riprenderei quanto già evidenziato da altre

¹⁴ Lucia Basso, "Strumenti di sostegno e valorizzazione del lavoro femminile: ruolo ed attività della Consigliera regionale di parità" intervento al convegno *Il lavoro della donna nel Bacino termale euganeo*, Abano Terme, 6 dicembre 2007.

studiose¹⁵, che hanno messo in guardia contro le illusioni del *politically correct*, perché si ferma a livello superficiale. L'uso puramente retorico dello splitting nel seguente esempio tratto dal Libro Verde è infatti piuttosto evidente, soprattutto perché è l'unico caso in tutto il testo, che, fatta eccezione per qualche plurale collettivo, non presta alcuna attenzione al linguaggio inclusivo:

Oltre una determinata soglia, il federalismo diventerebbe però una forma inaccettabile di punizione nei confronti di cittadini che, magari, non hanno neppure votato quegli amministratori. Là dove si vada oltre quella soglia di scostamento si dovrà lavorare a una ipotesi di 'fallimento politico', cioè di commissariamento dell'intero istituto regionale e quindi di consegna dei libri non al tribunale, come nel fallimento civilistico, ma *agli elettori e alle elettrici*.

Bisogna invece inevitabilmente avere mutamenti a livello sociale più ampio, nei ruoli familiari e sociali, nelle relazioni di potere e, soprattutto, un cambiamento nei modi di costruire e recepire la realtà, dove un ruolo importante viene svolto dai media (*ibid*): è evidente, e questo convegno ce lo conferma, che la strada è purtroppo ancora lunga.

Riferimenti bibliografici

- Bazzanella Carla, Thüne Eva-Maria, Leonardi Simona, "Gender, language and culture in new technologies", in Thüne Eva-Maria, Leonardi Simona, Bazzanella Carla (eds) *Gender, Languages and New Literacy: A Multilingual Analysis*, Continuum, London, 2006, pp. 1-41.
- Burr Elisabeth, "Agentivi e sesso in un corpus di giornali italiani", in Marcato Gianna (a cura di), *Donna e linguaggio*, Cluep, Padova, 1995, pp. 141-158.
- Cardinaletti Anna, Giusti Giuliana, "Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini", in *Rassegna italiana di linguistica applicata*, 23.2, 1991, pp. 169-189.
- Faccioli Franca, *Comunicazione pubblica e cultura del servizio*, Carocci, Roma, 2000.
- Fornara Orsola, "Il linguaggio non sessista: non solo una questione di stile. Una rassegna di studi e iniziative in Italia", in Pitoni Isabella (a cura di), 2007, pp. 37-71.

¹⁵ Bazzanella, Thüne, Leonardi (2006).

- Khosroshahi Fatima, “Penguins don’t care but women do: a social identity analysis of a Whorfian problem”, in *Language in Society* 18.4, 1989, pp. 505-525.
- Lippolis Maristella, “Stereotipi di genere e comunicazione. Linee guida per le pubbliche amministrazioni”, in Pitoni Isabella (a cura di), 2007, pp. 89-96.
- Luraghi Silvia, Olita Anna (a cura di), *Linguaggio e genere*, Carocci, Roma, 2006.
- Lepschy Anna Laura, Lepschy Giulio, Sanson Melena, “Lingua italiana e femminile”, in *Quaderns d’Italia* 6, 2001, pp. 9-18.
- Mariani Marcella, “Signore e signori!”, in Orletti Franca (a cura di), 2001, pp. 25-57.
- Martyna Wendy, “What Does ‘He’ Mean? Use of the Generic Masculine”, in *Journal of Communication* 28.1, 1978, pp. 131-138.
- Martyna Wendy, “Beyond the ‘He/Man’ Approach: The Case for Nonsexist Language”, in *Signs. Journal of Women in Culture and Society* 5.3, 1980, pp. 482-493.
- Orletti Franca (a cura di), *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, Armando, Roma, 2001.
- Perrotta Rabissi Adriana, Perucci Maria Beatrice, “Linguaggi donna. Primo thesaurus di genere in lingua italiana”, in *Bollettino del centro studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia* 6, 1991,.
- Pitoni Isabella (a cura di), *I termini della parità*, Ministero del lavoro e della previdenza sociale, Ufficio della consigliera nazionale di parità, Isfol, Roma, 2007.
- Robustelli Cecilia, “Lingua e identità di genere”, in E. P. Serravalle (a cura di), *Progetto Polite – Saperi e libertà*, Associazione Italiana Editori, Milano, pp. 53-68, 2000.
- Sabatini Alma, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna. Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1987.

Franca Orletti

**Mi fai male con le parole.
Attribuzione di colpa e responsabilità
e ruoli familiari in interazioni istituzionali**

1. Premessa

L'espressione contenuta nel titolo " Mi fai male con le parole" in un convegno dedicato alla violenza nei confronti delle donne può far pensare ad insulti o ad altre forme di aggressività verbale esplicita nei riguardi delle donne. Mi occuperò, invece, di forme più sottili di attacco all'identità femminile realizzate in interazioni istituzionali attraverso meccanismi linguistici ed interazionali che determinano l'attribuzione di responsabilità e di colpe. Il quadro teorico in cui mi muovo, quello della sociolinguistica interazionale che adotta una prospettiva costruttivista e della teoria del posizionamento sociale attraverso il discorso, ha messo in evidenza come le molteplici identità di cui siamo portatori/portatrici non siano determinate a priori, un mero riflesso di una realtà sociale esterna, ma siano definite, sostenute, negoziate attraverso le pratiche discorsive e comportamentali per mezzo di un continuo rinvio indicale ai comportamenti socioculturalmente riconosciuti come corrispondenti ad una determinata identità o ruolo sociale. Vengono così definiti il nostro essere donna o uomo, e, all'interno della famiglia, i ruoli familiari di padre e madre. (Ochs 1992, Tannen 1994 a,b,c, Orletti 2001). Costruiamo la nostra identità di donna o uomo, il nostro essere madre o padre attraverso le nostre continue scelte linguistiche ed interazionali che ci posizionano socialmente all'interno del discorso, della situazione comunicativa e del più ampio contesto sociale (Davies e Harré 1990, Langenhove e Harré 1999). Poiché le nostre azioni sociali hanno luogo nel corso di interazioni con altri individui, non possiamo pensare che ognuno da solo possa costruire la propria identità, ma piuttosto dobbiamo immaginare un lavoro di costruzione congiunta attraverso lo scambio conversazionale. I membri interagenti, così come co-costruiscono significati e strutture discorsive, co-costruiscono le identità che si avvalgono di questi per essere affermate e definite. I ruoli sociali così costituiti non sono statici ed immanenti, ma fluidi e in un continuo divenire. E, in quanto costruiti interazionalmente, con il concorso di altri, spesso non corrispondono al ruolo e alle identità che l'interagente avrebbe scelto se avesse potuto farlo. Vedremo come, in una situazione interazionale in cui genitori e psicologhe ripercorrono le storie legate all'emergere di una patologia in bambini, spesso l'attribuzione della colpa e della responsabilità di tale problema, anche quando non

è chiaramente identificabile una relazione causa-effetto, venga associata a comportamenti e a scelte della donna nel duplice ruolo di madre e di moglie, mentre l'uomo viene giustificato in tutte le sue scelte o tenuto ai margini del processo di ricostruzione dell'eziologia del fatto.

2. I dati

I dati analizzati sono costituiti da colloqui di consultazione psicologica presso una Clinica di Roma a cui partecipano una psicologa, i genitori, entrambi o uno solo, e una/un bambina/o per cui si richiede un intervento terapeutico. Il corpus complessivo di dati della ricerca comprende un totale di 10 colloqui videoregistrati eseguiti da 3 psicologhe di scuola diversa. I casi qui analizzati sono primi colloqui, relativi cioè al primo ingresso della famiglia (uno o entrambi i genitori e il bambino) nel Centro pediatrico; i colloqui riguardano prevalentemente domande di valutazione riguardo problemi di apprendimento o di linguaggio del bambino. I bambini presentano problemi di natura diversa: balbuzie, ritardo nell'apprendimento, sindrome di Down, autismo.

I colloqui analizzati in questo lavoro riguardano:

- Filippo¹, 7 anni, ritardo nell'apprendimento
- Felice, 6 anni, balbuzie
- Amalia, 6 anni, ritardo nell'apprendimento.

I colloqui sono videoregistrati e trascritti secondo il sistema notazionale di Jefferson. Il corpus è stato raccolto da Fatigante nell'ambito della sua tesi di dottorato (Fatigante 2004)².

3. Analisi

Nell'affrontare l'analisi dei dati è importante ricordare che ci troviamo in contesti interazionali in cui, da parte degli interagenti nel loro complesso, ma soprattutto da parte di chi rappresenta l'istituzione, le psicologhe, ci si dovrebbe aspettare un comportamento di discrezione, una tendenza a velare e a presentare in forme mitigate sia il problema che le eventuali possibili associazioni fra comportamenti genitoriali e conseguenze sul piano del comportamento del bambino. È questo un fe-

¹ I nomi, ovviamente, sono fittizi.

² Si ringrazia Marilena Fatigante per aver concesso i dati per l'analisi.

nomeno centrale nelle situazioni di colloquio psicologico e, in generale, di terapia psicologica: la necessità di descrivere il problema, sia da parte dei pazienti che da parte degli psicologi, in termini eufemistici, attenuati, che non feriscano la faccia morale di chi sta richiedendo un intervento terapeutico. Sono situazioni in cui i rituali di cortesia sono essenziali, attribuendo all'espressione "cortesia" non il valore di superficiale etichetta, ma di scelta comportamentale volta a tutelare la sfera morale degli individui, poiché viene messa in gioco la valutazione dell'individuo come soggetto meritevole di rispetto e deferenza, il suo essere nella norma, il suo essere un soggetto sociale pari agli altri. In tali contesti, per riprendere la distinzione goffmaniana, la componente rituale dell'interazione prevale su quella sistemica. La letteratura sul tema ha proposto, al riguardo, i termini di moralità, discrezione. La considerazione delle sedute di psicoterapia come contesto in cui, per ragioni diverse, emergono descrizioni diverse dello stesso evento, era già nelle lezioni di Sacks (1990). La necessità di fornire da parte e del paziente e dello/a psicologo(a)/psicoterapeuta versioni edulcorate, mitigate del problema per cui si richiede un intervento terapeutico per ragioni "moralì" è descritta, più di recente, nel quadro delle ricerche sulle interazioni psichiatra/psicologo(a)-paziente nella prospettiva dell'analisi conversazionale in Bergman (1992), Antaki et al. (2005), Kurri, Wahlstrom (2007), Orletti, Fatigante (2009), Orletti (in stampa). I dati qui analizzati propongono una situazione ancora più problematica, dal punto di vista della necessità di discrezione, in quanto ad interagire e a descrivere i comportamenti che rendono necessario l'intervento terapeutico non sono i diretti interessati, due bambini e una bambina, ma i genitori di questi, e i soggetti per cui si richiede l'intervento partecipano all'interazione³.

3.1 *La ricerca delle colpe*

Pur essendo colloqui in cui padri, madri e psicologhe si incontrano per esaminare insieme i vari fenomeni che concorrono a definire problematico il comportamento dei bambini e in cui, l'attribuzione di responsabilità, vere o presunte, non dovrebbe essere al centro della discussione. Invece, la ricerca delle colpe ritorna di frequente come tema di conversazione. Vediamone un esempio:

³ Orletti, Fatigante (2009) descrivono le varie soluzioni che nel corso delle interazioni vengono adottate per tenere il/la bambino/a ai margini dell'interazione. Tali soluzioni agiscono sul formato di partecipazione, nel senso goffmaniano del termine.

Frammento 1

Felice, madre, psicologa

1. madre: ma non è un pianto di:: di pau:ra, è
2. un pianto di: nervoso! proprio!
3. psi: appare anche in m:: (0.5) senza un apparente moti:vo?
4. oppure se- è stata- è stato privato di qualco:sa, non è stato soddisfatto
5. in una richiesta:
6. (0.5)
7. madre: s:: eh! anche! praticamente l'ultimo episodio che c'è
8. stato m'ha lasciato un attimo:: (1.0)
9. che (secondo lui) aveva nuotato male.lui diciamo nuota! (.) senza
10. braccioli. ora siccome c'erano tutti i suoi amici che andavano nell'acqua
11. ho detto. prova! Felice. ad andare nell'acqua. (1.0)
12. Felice: ma io c'ho freddo (alla madre)
13. madre: a [un certo punto::
14. psi: [ahhh:: beh!
15. madre: a un certo punto:: s'è messo a pia:ngere (ma di un) nervoso! (1.0)
16. ho detto vabbe'. non lo fa:re! (0.4) [()]
17. psi: [forse (non gli anDAva)! o forse non voleva:: stare lì
18. con gli amichetti (nell'acqua [fredda])
19. Felice: [ma ho] [fre::ddo:
20. psi: [fredda! acqua fredda! siamo a maggio ancora! (2.0)
21. e ti sei innervosito quando mamma invece ti ha sollecita:to a fare questa cosa
22. madre: sì
23. Felice: ((legge))
24. psi: quindi un po'- pe pe- r scaricare! forse era proprio arrabbiato!
25. signora non gli andava di farlo quindi:: hhh

Qui la madre sta cercando di offrire un esempio dei pianti “nervosi”, apparentemente immotivati di Felice. La psicologa, alla riga 21, propone un'interpretazione del pianto come dovuto alle insistenze della madre per convincere il bambino a nuotare, dà voce ai sentimenti del bambino sostituendosi a lui nella descrizione dell'evento e nella individuazione delle cause del pianto. La madre accoglie, assentendo, la proposta interpretativa della psicologa che le attribuisce la responsabilità del pianto, sostituendosi anche lei, nella risposta, al bambino cui spettava accettare o meno l'interpretazione della psicologa. Alla fine del frammento la psicologa offre una formulazione riepilogativa (Orletti 1983, 2000) dell'accaduto (come se il bambino le avesse rivelato la vera ragione del pianto). A questa sintesi degli avvenimenti né la mamma, né il bambino si oppongono. Tutti gli interagenti sembrano accettare questa interpretazione: se il bambino piange è colpa della mamma che lo ha fatto innervosire.

Consideriamo un altro frammento tratto dai colloqui di Filippo e della sua famiglia con la psicologa:

Frammento 2

Filippo, madre, padre, psicologa

1. padre: e:: quindi=
2. madre: =cioè se vo- se voi ci date anche una ma:no!
3. (1.0)
4. padre: [no!
5. madre: [a capire il bambino, e vedere qua- (.) qual è la cosa migliore
6. per lui! (1.0) se [questa è una cosa che dipende dal-
7. padre: [cioè
8. madre: dalla mancanza del pa:dre, oppure se è una cosa che non dipende
9. dalla mancanza del padre, °h (.) o se è una cosa che sbaglio
10. i:o! ((indica se stessa))
11. psi: °no:° ((scuote il capo, rassicurante))
12. madre: nell'educarlo ne- nel::
13. (1.0)
14. psi: non è:: ((scuote leggermente il capo)) (.) sicuramente i bambini! (0.8)
15. hanno biso:gno di una certa:: stabilità questo sì. però ripeto è (.)
16. come- l'importante è come si vi:vono! (.) certe situazioni.
17. psi: c'è gente che viaggia (.) h:: che fa proprio un tipo di scelta. il papà
18. (ha vissuto) in un posto. la [ma]mma in un altro
19. madre: [si]
20. psi: per tutti gli anni della vita. e se ma:i risente me:no! (.) voglio dire
21. → non: non è il fatto in sé! ma- (.) quando la mamma dice che- ci son stati
22. → dei momenti- ci sono anche dei momenti che le veniva- o le vie:ne da
23. → piangere e mi trattengo. mi fa capire che na- che che le:i- (.) ha
24. prova:to anche la s::solitudine!
25. madre: sì
26. psi: per la lontananza del mari- del suo marito.
27. madre: ((annuisce))
28. psi: → mh? (1.0) (vedo) lei ((si rivolge al padre)) che si pone. sarà stato che
29. filippo veramente ha risentito di me::? qualche volta si è sentito lei
30. (), li ha sentiti lontani! eh?
31. padre: sì:
32. psi: quindi (1.0) è - (.) u- un tipo di vita che non è- il più congeniale
33. → possibile, ma- che la vivete voi con un:: ((fa un gesto con le mani al
34. petto)) una certa::
35. padre: → con ansia!
36. psi: → con ansia! °ecco° (bravo) ha trovato la paro:la,
37. madre: ((annuisce a psi))
38. psi: → (ihho:) ((sorridente)) con a:nsia. e proprio- probabilmente l'↑ansia del
39. → distacco! dove- (.) si se:nte. no? la mancanza, e forse l'ansia dovuta
40. → anche al modo di sentire- queste radi:ci, (0.5) ((poggia le mani sulla scrivania))
41. padre: °si°
42. psi: che si [fe]rmano (da qualche parte)!
43. madre: [eh! ((annuisce))

44. padre: ((annuisce di lato e sorride)) (1.5) eh hh° ehhh°°!
 45. psi: eh!
 46. padre: perché si sta sempre::: (1.0) [chi va a destra a sinistra
 47. madre: [(si scappa)
 48. padre: scappa tira molla:,
 49. (1.0)
 50. psi: → e filippo e il fratellino,((a filippo, seduto a terra)) (0.5)
 51. → ((tiene le due mani chiuse a sacchetto in alto)) stanno in mezzo!
 52. padre: hh hh° ((ride leggermente))
 53. psi: [(in mezzo a questi spostamenti)

In questo frammento la madre di Filippo alle righe 5-12 pone, in maniera estremamente equilibrata, la questione di chi è la colpa dei problemi di Filippo, se questi dipendono dalle assenze del papà o dalla sua incapacità nell'educarlo. La psicologa, esattamente come era avvenuto nel frammento precedente, affermando che non è tanto l'assenza del padre quanto come questa venga vissuta dalla mamma di Filippo, fa ricadere di nuovo la responsabilità su questa. Nelle righe 21-24 la psicologa coinvolge anche Filippo nella discussione rivolgendosi evidentemente a lui dicendo: “quando la mamma dice che-” poi adotta di nuovo come destinataria la madre presentando sia agli occhi di Filippo che di sua madre questa come possibile responsabile delle difficoltà del bambino. La madre di nuovo, come nel dato precedente⁴, annuisce ed accetta l'interpretazione della psicologa. È interessante notare come nella scelta delle espressioni di riferimento vengano evocati ruoli ed identità familiari e siano in questo modo effettuate operazioni di distanziamento o coinvolgimento rispetto al problema delle responsabilità. Nel caso di Filippo le parole della psicologa sembrano indicare che il problema del bambino può trovare una qualche motivazione nella difficoltà della madre ad accettare la lontananza del marito. La figura paterna viene identificata con la relazione di “marito” che ha con la moglie e non quella che ha con Filippo, ovvero di padre. La scelta del termine “marito” sembra distanziare, escludere, nella ricerca delle cause dei problemi, suo padre. Le analisi di Sacks, Schegloff (1979), Sacks (1972a,b), e più di recente di Hacoen, Schegloff (2006) sull'ebraico⁵ in ambito conversazionale sulle espressioni di riferimento hanno sottolineato una tendenza alla minimizzazione, cioè all'uso, in inglese ed in altre lingue, di forme minime come i pronomi personali. Quando, come in questo caso, vengono usate come espressioni di riferimento non semplici pronomi ma categorie che identificano in termini di ruoli familiari forse lo scopo dell'interagente va al di là del mero riferimento.

Nella parte del frammento in cui entra esplicitamente in gioco il padre questa

⁴ Dato internazionale tratto da un caso diverso e in cui è coinvolta anche una psicologa diversa.

⁵ L'ebraico, come l'italiano, permette la flessione personale del verbo.

tendenza da parte della psicologa a giustificare le scelte paterne e a colpevolizzare la madre emerge chiaramente dalle scelte linguistiche effettuate dalla professionista. Dalla riga 39 i reali legami familiari diventano delle più vaghe radici. L'avvio verso un discorso meno netto avvenuto nelle parole della psicologa viene portato avanti dal padre che piuttosto che indicare gli agenti dei suoi enunciati preferisce occultare questi attraverso il ricorso a forme impersonali. Non è più il padre che viene o che va ma un anonimo soggetto impersonale. Psicologa e padre co-costruiscono una interpretazione del problema in cui le responsabilità paterne tendono ad essere, almeno linguisticamente, occultate, mentre la madre viene riconosciuta responsabile. Le continue espressioni di assenso della madre la coinvolgono nel processo di attribuzione delle colpe. Non sono solo gli altri a farle male con le parole ma essa stessa contribuisce all'opera.

Nel frammento seguente, tratto dal caso di Amalia, vediamo come il padre costruisca attraverso le parole la responsabilità della moglie:

Frammento 3

(dal colloquio di Amalia, 6 anni e 8 mesi; ritardo dell'apprendimento).

madre, padre, Amalia, psicologa

13. quando no:i ne abbiamo parla:to! (.) [per

14. psi: [hm:.,

15. madre: cioè (di questo trasferimento) che deve avere (per dicembre)

16. → (.) quindi ho [detto.

17. padre: [quindi:.,

18. madre: → non è che sia questo .mamma: per imparare le lettere, (0.5) stava lì giornate inte:re, questa è la a:

2. questa è la a: questa è la a:, ((indica con il dito)) questa è la m:, la

3. m: e la a si legge ma giornate inte:re. la se:ra, (comunque). si parlava,

4. (come se non le avesse mai viste)

5. psi: → senta. e passa anco:ra tutto il pomeriggio con v:oi, un po' con:: con

6. °voi°. con le:i! con la sorellina e con lei

7. mamma: sì ((annuisce decisa))

8. psi: sì

9. mamma: a parte:: il giorno di rie:ntro: però sì.

10. psi: ah.

11. mamma: comunque::

12. psi: ah.

13. mamma: °con me°

14. psi: → no perché si se::nte. che è un rapporto:: anche molto: inte:nso.

15. → questo che avete. no? e ehm:: che potrebbe:, in qualche mo:do, favorire

26. il fatto che lei si ada:gia un po' sulla sorellina e su lei!

17. non so se mi spiego (1.0) perche' sembra che insomma- (0.4)

18. siate molto:: (.) c'avete ()::, molto fo:rtè, un'i-

19. un'intesa, anche reciproca, (.) (>non l'ha detto<) vabbe'. si ve:de
20. (che è un rapporto sereno) quindi potrebbe darsi che lei: si appoggi-
21. → un: pochettino tanto! [forse varrebbe la pena di-
22. madre: [>ecco qu↑ello lo vorrei fare anch'i: o . si!) <
23. psi: provare a:: non so? o a farla anda- (.) andare al doposcuola, o a
24. trovare un contesto in cui fa- (.) farla studiare con qualc- qualcun
25. a:ltro, (0.5) h:: cominciare a fare un pochettino =da sola: alcune
26. co:se =per esempio= non so? com è organizzata la sua giornata. nel
27. senso- (.) (mangia) da so:la? =(si veste da so:la) dorme
28. da [so:la,
29. madre: (((annuisce))
30. psi: si:? (0.4) dorme da so:la
31. madre: (1.0)((china il capo di lato)) con la sore↓lla.
32. padre: mh
33. psi: con la sore:lla.
34. padre: in cameretta comune
35. madre: [pero' si'cerchia:mo di farle fare le co:se:::
36. psi:[() di farle da lei,
37. madre: si=si:: ((annuisce))
38. psi: ah:
39. madre: essenziali da sola, lavarsi da so:la::,
40. psi: hm
41. madre: h::: pu[li:rsi:,
42. padre: → [molto spesso- mo- (.) molto spesso aspetta
43. psi: → as[pe]:tta co:sa.
44. madre: [si°] ((china il capo di lato come scoraggiata))
45. padre: → la madre:: = ((si volge verso mamma))
46. psi: → = eh: infatti! si sente che si (adagia) un po'- per↑[che'::, perche'::
47. padre: [(che aiuta) ((guarda verso la bambina))
48. psi: hanno un bel rapporto :: () un'intesa pero'=si ha- (.)
49. → si- (.) >puo'immagina:re che< si appoggi un po' alla
50. m[a:dre,((gesticola))
51. madre: [(annuisce))
52. psi: alla sorelli:na:,

In questo frammento la madre di Amalia cerca di rappresentare la figlia come una bambina autonoma ma il tentativo viene smantellato dal padre che a riga 42 comincia ad introdurre il fatto che la bimba aspetta la madre. Il castello costruito dalla madre cade sotto le picconate congiunte del padre e della psicologa che subito si allinea sulle posizioni paterne. La bambina non è autonoma e, di nuovo, la responsabilità ricade sulla madre, perché, come afferma il padre, questa “aiuta” la bambina.

Ritorniamo al caso di Filippo:

Frammento 4

madre, padre, Filippo, psicologa 2

7. madre: mo' c'è il problema ((accenna al papà)) che lui si deve
8. ritrasferire di nuovo,
9. (0.5)
10. psi:] (...)((guarda il papà)) mhm.,
11. madre: e allora= e infatti (sto' fa-) hhm: (0.4) cioè sto' sbal:zo,
12. che lui non va bene a fatto qua! (1.0) ((guarda fisso psi))
19. che () il bam[bino?
20. padre: → [che può influire anche: (0.4) sì.
21. è ve:ro (che è passato) però una volta. due vo:lte. poi::
22. psi: hm.
23. padre: bisogna trov[are:, ((scuote la testa))
24. madre: [che lui non è che dici. vai (a una parte). (0.5)
25. sta:i per dieci anni. (1.0) °(vabbe'° ((fa il gesto di
26. lavarsi le mani)) (0.5) lui ogni quattro a:nni!
27. (1.0)
28. psi: → ce:rto. (1.0) <potre:bbe> essere un elemento, da non
29. → trascurare. (voi capite) [nella vita-
30. padre: [quindi diciamo
31. psi: → ↑nella VI^{ta} – nella crescita di=un:: ciascun bambino (diciamo)
32. [tanti fattori (devono venire considerati)
33. padre: [quindi diciamo
34. madre: ((annuisce))
35. psi: que↑sto, (.) potrebbe essere un fattore non trascurabile!
36. padre: ((conferma))
37. psi: ma non so:lo ((indica il padre)) i trasferimenti di papà:,
38. (0.4) ma anche come:, (.) cioè in sè:, ma anche come li avete
39. → vissu:ti! (0.4) come li ha vissuti le:i ((al papà)) (da
40. → persona, (.) come li ha vissuti anche la moglie! ((si rivolge alla mamma))
41. madre: hhmh! ((ride leggermente))
42. psi: che. (.) di tanto in tanto ((scuote la testa)) si sente dire.

Ancora vediamo l'insistere sulla rilevanza non tanto dei trasferimenti e delle assenze del padre, ma su come sono stati vissuti dal padre, indicato con un'espressione di riferimento minima, il pronome *lei*, e dalla madre, indicata dalla categoria di relazione familiare "moglie". Filippo ha dei problemi perché la mamma, nel suo relazionarsi al marito, ovvero il papà di Filippo, soffre nel suo ruolo di moglie. Ruoli ed identità familiari sono definiti e riaffermati soprattutto per quanto riguarda la donna, il cui comportamento viene valutato non in quanto individuo, persona, ma come ruolo familiare. Il papà, invece, come vediamo alla riga 39, viene riconosciuto nella sua identità di persona.

4. Conclusioni

Nelle interazioni i/le partecipanti, ad eccezione del/la bambino/a, tendono a co-costruire una immagine che relega sullo sfondo la figura paterna nell'assunzione di responsabilità accentrando sulla madre responsabilità e "colpe". Questo avviene attraverso precise scelte linguistiche, quali l'uso di espressioni di riferimento che evocano ruoli familiari, l'adozione di meccanismi che mitigano l'agency paterna, l'uso di forme di voicing attraverso cui gli adulti prestano voci e idee ai bambini. Le parole adottate in queste interazioni sottilmente e consapevolmente fanno male alle donne che ne sono il bersaglio e spesso anche chi subisce tali attacchi conferma con le scelte comunicative le attribuzioni di colpa e responsabilità. Non ci viene fatto male con le parole solo da altri ma noi stesse come donne contribuiamo spesso a rafforzare tali offese verbali accettandole senza opporci.

Riferimenti bibliografici

- Antaki Charles, Barnes Rebecca, Leudar Ivan, "Diagnostic formulations in psychotherapy" in *Discourse Studies* 7, 2005, pp. 627-647.
- Kurri Katja, Wahlstrom Jarl, "Reformulations of agentless talk in Psychotherapy", in *Text & Talk* 27, 2007, pp. 315-338.
- Bergmann Jorg, "Veiled morality: Notes on discretion in psychiatry", in Drew Paul, Heritage John (eds), *Talk at Work*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992, pp. 137-162.
- Davies Bronwin, Harré Rom, "Positioning: Conversation and the production of selves", in *Journal for the Theory of Social Behavior* 20, 1990, pp. 43-63.
- Fatigante Marilena, *Il colloquio di consultazione psicologica*, Tesi di dottorato. Università degli Studi La Sapienza, Roma, 2004.
- Hacohen Gonen, Schegloff Emanuel A., "The preference for minimization in referring to persons: Evidence from Hebrew conversation", in *Journal of Pragmatics* 38 (2006), 1305-1312.
- Langenhove Luk van, Harré Rom, "Introducing positioning theory", in Harré Rom, van Langenhove Luk (eds), *Positioning theory*, Blackwell, Oxford, 1999, pp. 14-31.
- Ochs Elinor, "Indexing Gender", in Duranti Alessandro, Goodwin Charles (eds) *Rethinking context*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992, pp. 335-358.

- Orletti Franca, "Pratiche di glossa", in Orletti F. (a cura di), *Comunicare nella vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- Orletti Franca, "Formulazioni", in Orletti F., *La conversazione diseguale*, Carocci, Roma, 2000.
- Orletti, Franca (a cura di), *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, Armando editore, Roma, 2001.
- Orletti, Franca, "La costruzione conversazionale dell'identità sociale: disabilità in classe", in *SILTA III*, 2003, pp. 313-340.
- Orletti, Franca, *Moralidad, discreción o cortesía?* Miscellanea in onore di Diana Bravo (in stampa).
- Orletti, Franca, Fatigante Marilena, "La modulazione dell'agency in colloqui di consultazione psicologica", in Bazzanella Carla, Gili Favela Barbara (a cura di), *Fenomeni di intensità nell'italiano parlato*, Firenze, Cesati, 2009.
- Sacks Harvey, "An initial investigation of the usability of conversational data for doing sociology", in Sudnow, David N. (ed.), *Studies in Social Interaction*. Free Press, New York, pp. 31-74. 1972a.
- Sacks Harvey, *Lectures 1964-1965* edited by G. Jefferson, Cambridge (Ma) Blackwell. (1990).
- Sacks Harvey, "On the analyzability of stories by children", in Gumperz John, Hymes Dell (eds), *Directions in Sociolinguistics: The Ethnography of Communication*. Holt, Rinehart and Winston, New York, pp. 325-345. 1972b.
- Sacks Harvey, Schegloff Emanuel A., "Two preferences in the organization of reference to persons and their interaction", in Psathas, G. (ed.), *Everyday Language: Studies in Ethnomethodology*. Irvington Publishers, New York, pp. 15-21. 1979.
- Schegloff Emanuel A., "Some practices for referring to persons in talk-in-interaction: a partial sketch of a systematics", in Fox Barbara A. (ed.), *Studies in Anaphora*, John Benjamins, Amsterdam, 1996, pp. 437-485.
- Tannen Deborah, 'The Sex-Class Linked Framing of Talk at Work', in D. Tannen (ed.) *Gender and Discourse*, pp. 195-221. New York: Oxford University Press, 1994a.
- Tannen Deborah, *Talking from 9 to 5: Women and Men in the Workplace: Language, Sex and Power*. New York: Avon Books, 1994b.
- Tannen Deborah, 'The Relativity of Linguistic Strategies: Rethinking Power and Solidarity in Gender and Dominance', in D. Tannen (ed.) *Gender and Discourse*, pp. 19-52. New York: Oxford University Press, 1994c.

Parte terza

Racconti

Concorso di narrativa “... mi fai male”

Pubblichiamo i tre racconti (tra gli oltre 220 pervenuti) selezionati dalla giuria composta da: Maria Teresa Bellin (Università Ca' Foscari), Roberta Brunetti (Il Gazzettino), Monica Giachino (presidente, Università Ca' Foscari), Alessandro Niero (Università di Bologna), Armando Pajalic (Università Ca' Foscari).

MARCO DE VIDI, Facoltà di Lettere e Filosofia (primo premio)

Tema: la mia famiglia

La mia famiglia è composta da: io (Marco), il mio papà Giulio, la mia mamma Giovanna e mia sorella Valentina. Io ho otto anni, mentre mia sorella ne ha quattro. Io vado alla scuola elementare, ma lei va ancora alla scuola materna (cioè: l'asilo). Poi c'è il mio papà Giulio, che di lavoro fa il vino. Lui mi ha spiegato che nell'azienda dove lavora, ci sono tanti campi e che lui cambia lavoro dipende dalle stagioni; ogni tanto deve raccogliere l'uva; ogni tanto deve schiacciare l'uva per fare il succo; ogni tanto deve mettere il vino nelle bottiglie del vino. E poi c'è la mia mamma Giovanna: lei non va a lavorare, sta a casa con noi e ci racconta le storie. La mia mamma è andata all'università, infatti è molto brava a raccontare le storie; qualche volta, anche, inventa delle storie apposta per noi due. La mia mamma Giovanna non va a lavorare perché preferisce stare a casa con noi e fare le cose di casa: pulire, stirare, cucinare, lavare i piatti e tirare su le foglie del giardino. Ogni tanto il mio papà sgrida la mamma perché non fa bene i lavori a casa, mentre lui a lavorare è molto bravo e tante volte infatti torna tardi dall'azienda del vino. Poi il mio papà è bravo perché quando torna a casa, anche quando è stanco, gioca con noi e qualche volta ci regala dei giochi. A me piace giocare con il papà. A lui piace giocare soprattutto con me, che sono un maschio e quindi possiamo giocare a calcio: io tiro e il mio papà fa le parate.

Perché io poi gioco a calcio in una squadra (il Roncade Associazione Calcio) e fac-

cio il ruolo dell'attaccante. Vorrei diventare un giocatore famoso da grande e per questo mi alleno. A calcio ci vado col pulmino che passa davanti a casa mia; l'autista si chiama Bepi (ma la mamma mi ha detto che forse in verità si chiama: Giuseppe). Io gioco con altri bambini, ma della mia classe c'è solo Matteo Meneghin, che è abbastanza bravo nelle partite, ma gioca nel ruolo del centrocampista. Quando facciamo le partite il mio papà viene sempre; la mia mamma qualche volta, con mia sorella. Anche i genitori di Matteo vengono solo qualche volta allora, il mio papà porta sia me sia Matteo in macchina alle partite. Il mio papà viene alle nostre partite a fare il tifo. Io sono molto contento che lui venga a vedermi; anche per questo, io al mio papà voglio tanto bene. Anche alla mia mamma voglio tanto bene; e anche a mia sorella. Ma alla mia mamma non so se gli voglio bene come al mio papà. La mia mamma non viene quasi mai alle mie partite e non gioca tanto con me; è sempre che fa i lavori di casa e poi è sempre stanca. Il papà ogni tanto gli dice parole e si arrabbia con la mamma. Il papà dice: – Tu sei sempre stanca e non stai con me.

E la mamma allora gli dice: – Io sono stanca perché devo mandare avanti la casa e tu non sai neanche cosa vuol dire.

Quando dice così, il papà si arrabbia. La mia mamma e il mio papà litigano tante volte. Io sono dispiaciuto se litigano e anche mia sorella Valentina. La mia nonna Lina, che è la mamma del mio papà, gli dispiace anche a lei, ogni tanto me lo dice. I nonni che sono il papà e la mamma della mia mamma abitano distante, in un posto che si chiama Trieste. Ogni tanto andiamo a trovarli; ogni tanto però vengono loro a casa nostra. La nonna Lina invece abita vicino a noi. Suo marito (cioè: mio nonno Gabriele) è morto e io quasi non mi ricordo. Mio papà mi dice che era bravo perché lavorava tanto e da solo manteneva tutta la sua famiglia, cioè: sua moglie (mia nonna), i suoi figli (mio papà e i miei zii) e anche qualche suo amico. Anche io penso che mio nonno era bravo e ho pensato, anche, che il mio papà è come lui: lavora tanto e si stanca così tanto per avere i soldi per tutta la sua famiglia, perché gli vuole bene. Ma poi ho pensato che alla mamma qualche volta non gli vuole proprio così bene. È vero che la mamma lo fa arrabbiare (e anche io se faccio arrabbiare la mamma o il papà o la nonna, qualche volta mi arriva una sberla). Ma una volta, quando litigavano, ho visto il mio papà che dava una sberla forte in faccia alla mamma. La mia mamma non ha detto niente e si è messa a piangere. Io ero molto dispiaciuto quel giorno: la mamma piangeva (però piano, non come mia sorella che piange e urla intanto) e il mio papà le diceva cose brutte urlando.

Un giorno la mia nonna Lina mi aveva detto: – Spero che non diventi come tuo papà e tuo nonno. Io ero arrabbiato, perché invece volevo lavorare e essere bravo come loro e il mio lavoro sarà il calciatore. Poi un altro giorno ho pensato che sono

d'accordo con la nonna, perché c'era la mia mamma con delle botte sugli occhi e sulla bocca. Io avevo paura e non ci credo che è caduta quando puliva le scale, lei ha detto così. Ma io credo che è colpa del mio papà che gli ha dato le botte. Maestra io spero che questo tema sia bello e spero di essere abbastanza bravo in italiano, ma spero che lo leggi solo tu e che non lo fai vedere alla mia mamma e al mio papà, perché ho paura che si arrabbiano con me.

LISA CARBONIERO, Facoltà di Lettere e Filosofia (secondo premio)

Bellissima

Come sei bella.

Me lo ripeteva in continuazione, prima che ci sposassimo. Allora aveva uno sguardo... due occhi... luccicavano, mentre me lo diceva. Anche ora lo dice, a volte meccanicamente, a volte invece con un misto tra arroganza e perversa soddisfazione. Soddisfazione perché è lui la ragione di questa bellezza, il creatore di questo corpo e di questo viso, l'uomo che paga la palestra, le iniezioni di botulino, i vestiti firmati, e tutto quello che mi fa luccicare, compreso l'enorme diamante che porto al dito. L'uomo che pianifica i miei interventi di liposuzione, che decide tinta e taglio dei miei capelli, che mi controlla mentre mangio, mentre parlo con gli altri. Io senza di lui non sarei stata capace di costruirmi questo corpo perfetto, probabilmente avrei già molte zampe di gallina attorno agli occhi, e ci sarebbe qualche traccia di cellulite sulle mie cosce, e forse non me ne importerebbe neppure, come a tutte quelle donne grasse e sciatte che si vedono al supermercato. È lui che devo ringraziare, se non posso concedermi una fettina di dolce nemmeno per il compleanno. Mangio di nascosto un dolce intero e poi lo vomito, di notte, quando non può vedere i miei occhi rossi e gonfi coi capillari rotti per lo sforzo.

Avrei voluto un bambino, mi sarebbe piaciuto essere mamma, ma lui mi ha minacciato: non tirarmi questo scherzetto, mi ha detto. Un figlio lui lo chiama scherzetto. Il mio corpo si evolverebbe, i miei fianchi stretti si allargherebbero per accogliere una nuova piccola vita, il mio viso mano a mano somiglierebbe sempre più ad un frutto troppo maturo, e lui non potrebbe permetterlo. Come farebbe a mostrare il suo trofeo agli amici e ai personaggi in vista che frequenta?

Questa è la mia bellissima moglie, dice sempre, quando deve presentarmi a qualcuno di quell'ambiente. Per me la parola bellissima è una parola violenta, dietro si nasconde la fame, la stanchezza, il dolore, l'impossibilità di piangere. La sua mo-

glie bellissima allora sorride a tutti, perché è questo che deve fare. E mi ritrovo tutti gli occhi puntati addosso, perché sono davvero bellissima, ma non sono gli occhi degli altri a farmi paura, sono i suoi occhi, che mi osservano, mi scrutano, mi controllano in continuazione. Cosa succederebbe se mi mostrassi annoiata, o stanca, o con il trucco sbavato in pubblico?

Ne va della sua reputazione.

Non riesco a lasciarlo, non posso. In fondo non mi hai mai messo le mani addosso. Ha preferito violentarmi dove gli altri non possono vedere, nel fondo dell'anima. Quando sono troppo stanca per fare lo *step* o gli addominali mi prende per i capelli, mi trascina davanti allo specchio e mi riempie di insulti. Dice che non sono buona a niente, neanche a morire di fame. Poi quando non ce la faccio più e scoppio a piangere presa dalla debolezza, dallo sconforto di questa dorata prigione lui mi prende tra le sue luride braccia, mi accarezza il viso e mi dice che lo fa per me, per il mio bene. Sento il viscido delle sue parole colarmi addosso, quelle parole sono peggio degli insulti. Cosa me ne faccio di questo corpo così avvenente, se devo sempre lottare? A volte vorrei non essere mai stata così bella. Ma chi potrebbe mai amarmi se fossi brutta? Lui dice che senza questi occhi e queste gambe non varrei niente, sono una stupida donna senza carattere, non potrei mai cavarmela nella vita se al fianco non avessi un uomo come lui. Forse ha ragione, non ho nemmeno il coraggio di lasciarlo. Non ho forza di volontà, se non ci fosse la sua supervisione non mi truccherei nemmeno per andare a fare *shopping*. A volte mi chiedo quanto andrà avanti questa corsa contro il tempo. Non posso restare bella e giovane per sempre, sarebbe un castigo troppo grande. Sogno di svegliarmi un mattino, sogno che siano passati quarant'anni, sogno di essere entrambi vecchissimi, seduti davanti ad un caminetto acceso, con un libro in mano e il caffè sul fuoco, e forse un nipotino sulle ginocchia a cui raccontare una storia. Quando l'ho confidato a lui, ghignando mi ha risposto che preferirebbe vedermi morta che vecchia. Io continuo a sognare, e alla fine della giornata, quando arriva l'imbrunire, il pensiero più dolce è che una giornata in meno mi separa dal mio sogno di felicità.

MARIANNA STORELLI, Scuola di Specializzazione per la Formazione degli Insegnanti, (terzo premio)

Un incidente.

Posologia: Leggere con ritmo pulsante

ZITELLA

SINGLE

ZITELLA

NUBILE

ZITELLA

LIBERA

ZITELLA DUNQUE

La donna che a trentotto anni suonati, è il caso di dire, è musicista, non è in grado di presentare coniuge alcuno alla famiglia d'origine, e non ha figli, quindi non ha neanche fatto una scelta di egoistica prolifica continuità.....questa donna è zitella il che vuol dire sola....il che vuol dire che:

- quando si ammala esce comunque anche d'inverno con meno dieci ed anche col febbrone...
- quando al mattino vorrebbe nutrire di buono il proprio umore controlla le bollette la macchina la revisione assicurazione bollo olio acqua, e la caldaia e la padrona di casa e la connessione internet le rate del telefonino il resoconto della carta di credito lo stipendio che arriva tre mesi dopo mentre l'affitto tre prima...
- quando tutto sembrerebbe andare a rotoli ed in effetti ci va davvero lei ruzzola insieme al tutto e poi si guarda i lividi allo specchio e calcola quanto tempo passerà prima che scompaiano...ormai essa è una macchina di calcolo perfetto di tempi di ripresa.

L'anno passato ha fatto un incidente d'auto...

Si è schiantata contro un muro per stanchezza, o perché lo stato ha deciso che un, in questo caso una, musicista non ha diritto ad una collocazione in cui spendere la propria competenza (ecco che cominciamo ad esprimerci come si deve....gli studi son serviti!!!).

Difficile fare gli artisti, difficile essere sole *single* zitelle libere, quello che è, e perseguire le vie dell'arte.

Ad una donna sola serve UNO STIPENDIO.

Non solo uno stipendio ma anche un contratto a tempo indeterminato...sto chiedendo troppo...facciamo determinato ed accontentiamoci...e invece..no...no...no...nooooo!!!!

A progetto noooo!

NOOOOOO!!!

E invece sì. A progetto sì.

Unico modo metodo di sussistenza.

Per questo, per far prima tornando da uno straccio di comunque favolosa e straciante mattina a scuola sotto contratto a progetto, la musicista sceglie una via di campagna alternativa ed ignota.

E nella via di campagna c'è un serpente, non vivo di vita animale, ma morto e mortale di curve ravvicinate in cui perdere la bussola, specie se la musicista è stanca di pensare sola e di pensare che quel meraviglioso lavoro appena compiuto con bimbi felicemente musicanti di sei anni verrà rimborsato fra tre mesi con un apprezzamento utile a comprarsi un leccalecca. Ed allora succede che la musicista stanca si schianta.

Piove

Curve

Freno

Pattinata

Ghiaia

E la musicista stanca si schianta, e che ridere, ma prima di schiantarsi pensa: il muro o il fosso?

Maledetti fossi di Lombardia dai quali è così dura uscire... muro o fosso? sbrigati... stai per morire ...muro o fosso?

MURO.

SALVA.

In ospedale le diranno brava... il fosso morte... brava... il muro salva.

Ma prima dell'ospedale la musicista esce dall'auto perché anche la sorte ridacchia sempre ed il bello è anche quello, se no dopo... cosa raccontare?

Esce da sola e non respira e già in un calcolo da macchina perfetta calcola il danno di un'auto a fisarmonica contro un muro. Macchina da smaltire onerosamente presso sfasciacarrozze e petto di musicista che non consente un respiro regolare.

Il calcolo è presto fatto.

Auto da buttare e musicista da recuperare subito.

Ovviamente non passa nessuno... la sorte ridacchia...

Ovviamente dei due telefonini utili a contrastare il brigantaggio delle tariffe italiane di ladronia, *pardon*, telefonia mobile, uno è scarico di soldi l'altro scarico di batteria, per dirla in gergo.

L'opzione salvavita è su quello a batteria traditrice: la musicista ha il volto insanguinato ed il respiro ingabbiato in ossa fuori posto, e qui la sorte ridacchia ancora ma si domanda se c'è un limite a spudoratezza ed accanimento; lei sa che ha una sola telefonata da giocare.

Chiama il suo ex compagno, il che non vuol dire che lei sia stata attivista di partito ora fuoriuscita.

No.

Un ex compagno è uno che ha voluto fare il marito senza aprire il conto dall'avvocato.

Un ex compagno è uno che ha detto Questa è la tua casa Questa è la tua famiglia Tu sei mia moglie e poi ha detto Questa non è la tua casa È la mia quindi vai... e tra una cosa e l'altra non è passato lo stupore di nessuno.

L'ex compagno risponde malvolentieri come se spalancasse la bocca a un cavadenti. Chiama un'ambulanza.

La musicista aspetta sola.

Arriva l'ambulanza con persone di ambulanza che legando tamponando stendendo sentendo tastando domandano "arriva qualcuno per lei?" "ma arriva qualcuno per lei?"

Lei è in Lombardia, gli amici e la famiglia lontani. Lei è della terra in cui Federico *stupor mundi* ha scelto di collocare l'Ottagono.

In Lombardia in questa mattina in questa stradina di campagna in cui la sua macchina si è accartocciata a fisarmonica lei aspetta di vedere il suo ex compagno.

Stesa in barella vede la sua macchina avvicinarsi.

E la vede voltarsi indietro.

Quando lei, rientrata seguendo il perfetto calcolo dei tempi di ripresa da sé medesima computato, gli chiederà perché, la sua risposta sarà:

"C'era l'ambulanza non eri sola".

PROFILO DELLE RELATRICI

Tiziana Agostini è Vicepresidente dell'Ateneo veneto in Scienze, Lettere e Arti di Venezia, della Fondazione del Duomo di Mestre e componente dell'esecutivo regionale del PD Veneto. Dal 1990 presiede il Circolo culturale "Walter Tobagi" di Venezia, che organizza nel territorio corsi di politica, di formazione e aggiornamento, convegni e seminari. È Presidente del giornale "Il filo rosso", bimestrale di cronaca e varia umanità, da lei fondato nel 1992. Tra i suoi ultimi libri *Le donne del nordest*, 2007, e *Passioni di Carta*, Nuova Dimensione, 2008.

Carla Bazzanella è docente di *Linguistica e Linguistica cognitiva* (Corso di laurea magistrale in Scienze linguistiche) presso l'Università di Torino. Si occupa di linguistica, pragmatica, scienze cognitive e di problemi di *gender*. Su questo argomento ha pubblicato, in sedi nazionali ed internazionali, numerosi articoli e ha curato con Eva-Maria Thüne e Simona Leonardi: *Gender and New Literacy. A Multilingual Analysis*, Continuum, 2006.

Rita Biancheri è docente di Sociologia della famiglia e dell'educazione presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pisa e attualmente Presidente della Conferenza Nazionale dei Comitati pari opportunità delle Università italiane. I suoi principali interessi di ricerca riguardano gli studi di genere e il Terzo settore. Tra le sue ultime pubblicazioni: *La dimensione di genere nel lavoro. Scelte o vincoli nel quotidiano femminile*, 2008, e *Tempi di vita e welfare. Verso un sistema territoriale della Conciliazione*, 2009.

Marina Calloni è docente di Filosofia Politica e Sociale presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. È vice-rappresentante per l'Italia presso il consiglio di amministrazione della European Union Agency for Fundamental Rights (FRA) a Vienna e membro del Comitato Interministeriale per i Diritti Umani (CIDU) presso il Ministero degli Affari Esteri. È direttrice dell'International Network for Research on Gender and Empowerment. È stata nominata dalla Commissione Europea membro di un gruppo di esperti col compito di redigere un report sugli sviluppi della ricerca nell'Unione Europea. Fra i suoi ultimi libri: Y. Galligan, S. Clavero, M. Calloni, *Gender Politics and Democracy in Post-socialist Europe*, Budrich, 2008; *Gender Stereotypes in South-Eastern European countries*, 2007; *Seminario di Teoria Critica* (M. Calloni et al), *Che cos'è la politica?*, Meltemi, 2008, M. Calloni (ed.), *Violenza senza legge. Genocidi e crimini di guerra nell'età globale*, 2006.

Ursula Doleschal è docente di linguistica slava all'Università di Klagenfurt, Dipartimento di Slavistica. Si occupa di multilinguismo, lingua e questioni di genere, e di linguaggio nei testi scientifici.

Orsola Fornara si è laureata in filosofia del linguaggio all'università di Torino nel 1994. Lavora come tecnologa per l'Isfol (Istituto per lo sviluppo della formazione professionale) e dal 2005 è distaccata presso la Direzione generale per le politiche per l'orientamento e la formazione del Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali, dove si occupa di comunicazione istituzionale. Ha continuato ad interessarsi di linguistica, in particolare di questioni di genere, con articoli e interventi sul tema.

Giuliana Giusti è docente di linguistica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. È presidente dei corsi di laurea in Lingue e Scienze del linguaggio e di Laurea magistrale in Scienze del linguaggio. È membro del Comitato Pari Opportunità dell'Ateneo. Si occupa prevalentemente di sintassi teorica e descrittiva. Ha scritto con Anna Cardinaletti "Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini", in *Rassegna italiana di linguistica applicata*, 1991.

Donatella Marchesini è magistrato, si è sempre occupata di violenza contro le donne, in particolare, dal 2001 come Sostituto Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bolzano, come componente del gruppo di lavoro specializzato in "fasce deboli" che prevede la trattazione di reati di natura sessuale perpetrati anche ai danni di minori, maltrattamenti in famiglia, circonvenzione di incapaci, pornografia minorile, prostituzione.

Franca Orletti è docente di linguistica presso l'università di Roma Tre, Dipartimento di Linguistica, di cui è direttrice. Coordina il dottorato in Linguistica sincronica, storica e applicata e il Master in Scrittura, traduzione e comunicazione nelle professioni del web, del cinema e della televisione. Fra i suoi libri ricordiamo: *La conversazione diseguale, Identità di genere nella lingua, nella cultura e nella società, Scrittura e nuovi media, Culture and communication*, 2000, e *Comunicare nella vita quotidiana*, 1983.

Susanna Regazzoni è docente di Lingua e Letterature Ispano-americane presso l'Università Ca' Foscari di Venezia dove è anche presidente del Comitato per le Pari Opportunità. La sua ricerca verte sulle letterature spagnola e ispano-americana dei secoli XIX, XX e XXI, in particolare sulla narrativa al femminile. Tra i suoi

ultimi libri: *Storie di fondazione, storie di formazione. La donna e lo schiavo nella Cuba dell'Ottocento* (2005), la curatela *Mujeres en el umbral* (2006), *Alma cubana: Transculturación, mestizaje e hibridismo* (2006), *La Condesa de Merlin. Una escritura entre dos mundos o de la retorica de la mediacion* (2009).

Laura Silvestri è docente di Lingua e Letteratura Spagnola presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "Tor Vergata", dove è anche presidente del Comitato per le Pari Opportunità. I suoi temi di ricerca sono, tra l'altro, gli studi di genere e le caratteristiche della scrittura delle donne. In particolare, ha studiato: la relazione madre-figlia, l'iniziazione femminile, il cosiddetto "pensiero della differenza", la violenza di genere, la costruzione di una storia *altra*, capace di sradicare i criteri di esclusione che regolano quella ufficiale.

Anna M. Thornton è docente di Glottologia e Linguistica nell'Università dell'Aquila, insegna dal 1992. Si occupa prevalentemente di morfologia; ha pubblicato contributi sulla morfologia derivazionale e flessiva dell'italiano. Si è occupata anche della categoria grammaticale del genere, dei meccanismi di assegnazione di genere a prestiti e neoformazioni, e di sessismo linguistico.

Patrizia Tomio è Presidente del Comitato pari opportunità dell'Università degli Studi di Trento e Vice Presidente della Conferenza Nazionale dei Comitati pari opportunità delle Università italiane, da anni si occupa delle tematiche di parità e pari opportunità, impegnandosi attivamente per la creazione di sinergie tra i diversi soggetti che operano in tale ambito. Tra i suoi interessi, in particolare, le politiche temporali urbane e lo studio delle normative in tema di conciliazione tra impegni professionali e di cura, da cui è scaturita la recente pubblicazione: *Mamma, papà, lavoro* (2008).

